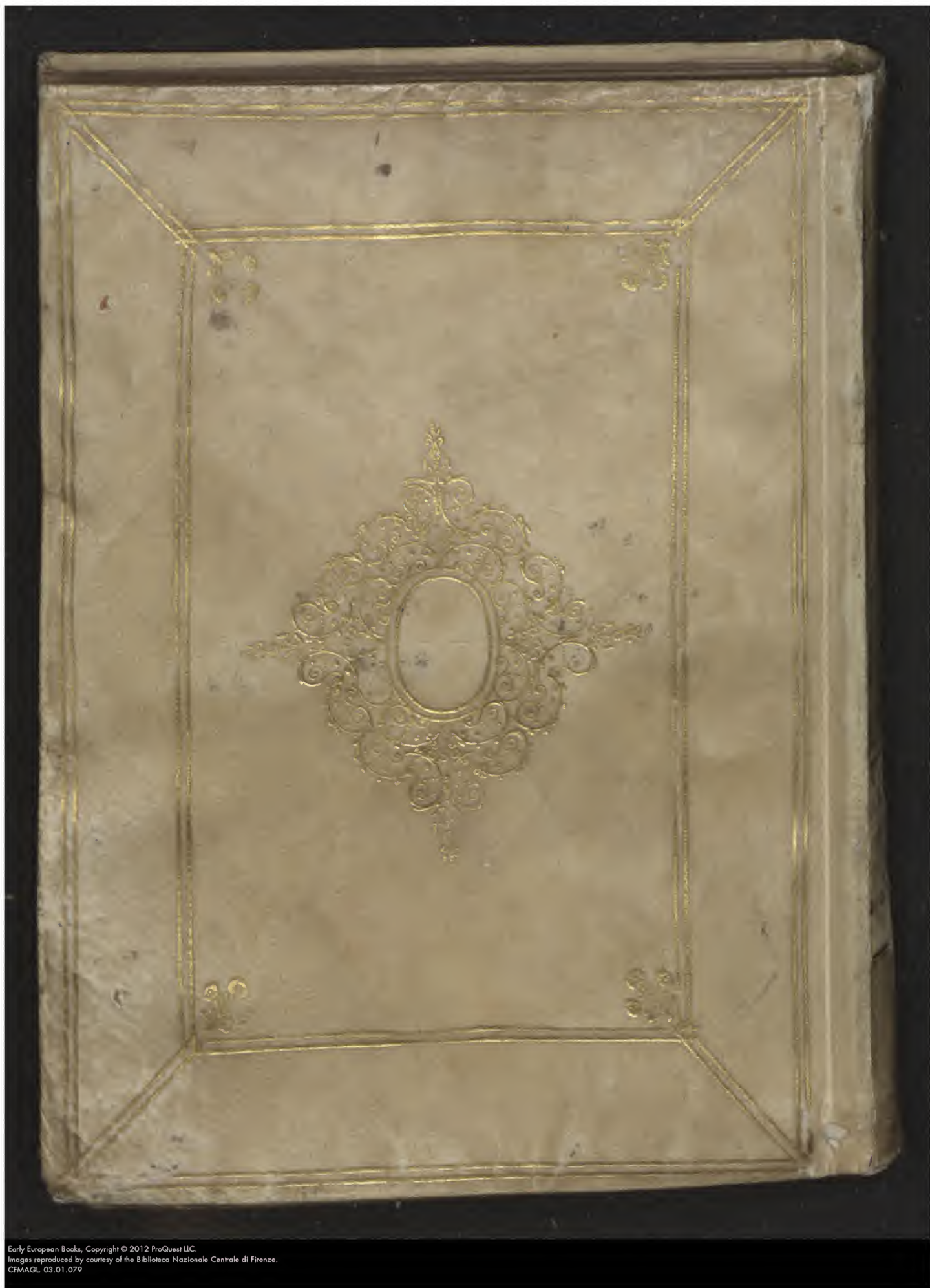






Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.079

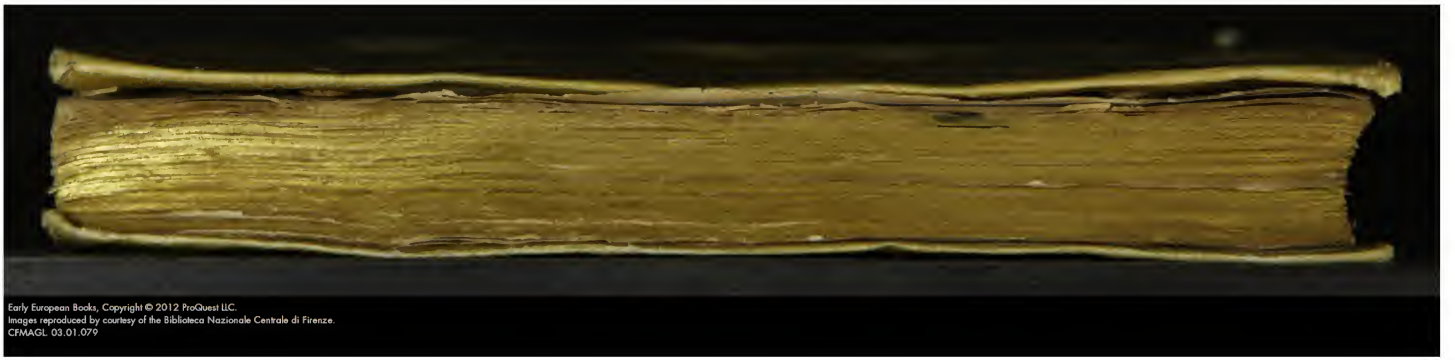




Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.079



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.079



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.079

3. 1. 79

DIDASCALIA

CIOE'

DOTTRINA COMICA

LIBRI TRE,

DI GIROLAMO BARTOLOMMEI
GIA' SMEDVCCI.

IMPRESSIONE SECONDA
ricorretta, ed accresciuta.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

COSIMO

DI TOSCANA.



IN FIRENZE;
Nella Stamperia di S.A.S. alla Condotta. MDCLXI.

Con licenza de' Superiori.

DIDASCALIA

LIBRO

DOTTRINA COMICA

LIBRO PRIMO

DI GIROLAMO BARTOLOMEO

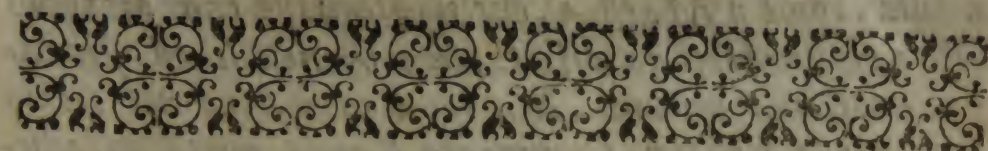
INTELLIGENZA DELLA DOTTRINA

AL SEPTIMO PRINCIPIO

COSTUME
DI TOSCANA



IN FIRENZE
Nella Compagnia di S. A. S. alla Conoscenza
Con l'Intesa della Repubblica



SERENISSIMO PRINCIPE



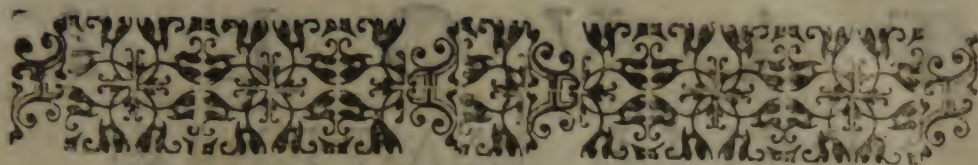
*Enendo, Sereniss. Principe, compresa
in questa mia Didascalia la Comme-
dia del Giouane nel biuio, che la Be-
nignità di V. A. si compiacque, ch'io
distendessi, ed a Lei la dedicasse, pren-
do presentemente ardire di consacra-
re insieme con la detta al chiarissimo
Nome di V. A. il precorrente Trattato della Commedia;
Opera (posso affermare) affrettata dalla mia rozza
penna. Spero tuttauia, che non sia per dispiacere al su-
blime giudizio di V. A., ch'io Le rammenti, quale fosse
l'origine del Comico Componimento, quale di esso gli au-
gumenti, quale l'auge della sua perfezione, reputato
uno specchio di tutta l'umana vita, nel quale rimiran-
dosi particolarmente gli huomini priuati, rauuissassero
in esso rappresentati i vizi loro più degni d'irrisione,
dalla quale gli emendassero; la qual cosa potesse con l'o-
nesto ricreamento conferire non poco al buon politico go-
uerno; il che specialmente preuedendo gli antichi Ate-
niesi, obbligarono i Popoli loro ad interuenire alla Com-*

media, come a Maestra, che n'insegnasse con acconsio-
 riso a riguardarsi da' difetti più scherneuoli, ed offerua-
 re l'onestà de' costumi. Ben egli è vero, che nel secolo
 presente la moderna Commedia si vede molto decadu-
 ta da quella dignità, la quale anticamente mantenne,
 già che comparisce sulle scene molte volte come Donzel-
 la più tosto sfacciata, che modesta, senza riguardo all'
 utilità, requisito non pure dell'Arte Comica, ma l'Ani-
 ma di tutta la Poetica facoltà. Vero si comprende
 quanto io dica, che manchino del giouamento le Com-
 medie d'oggi già che le fa uole loro altro non contenga-
 no, ch'amori, cotanto ormai decantati, che sazieuoli
 diuengano all'orecchie più purgate, si come parimente
 esosi i maritaggi loro, di poco rilieuo. Resta perciò aper-
 to a' bell'Ingegni un nuouo spazioso Campo, in cui cor-
 ra, e trionfi la Commedia con molta lode di chi la guidi,
 e prode del Mondo, maritando l'Utilitade al Diletto;
 il che s'attenda sotto il felicissimo Patrocinio di V. A.,
 alla quale umilmente inchinandomi, prego dal Signore
 ogni più compiuta felicità.

Di V. A. S.

Vmilis. Scruitore, e
 Vassallo

Girolamo Bartolommei,



S Acrarum Tragædiarum, Comædiarumq;
Castarum Autor

Hieronimus Bartholomæus;

Hoc Anagrammate puro!

Musarum tholo bis inhæreo!

Donatus

In tetrastico sub tertia Persona

Sic adornatur.

Ad Iuga Parnassi teneris elatus ab annis

Quàm sublime volat, discite iam senior!

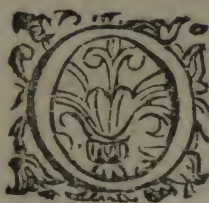
Musarum ecce tholo bis inhæret, sacra cothurno

Qui cecinit Tragico, Comica casta docet.

*Sua Domini addictissimus in Christo
D. Ioan. a S. Cath. Senen. Monachus Fulien.*

TAVOLA DELLE MATERIE.

LIBRO PRIMO.



- O*gni Scrittore, che desidera d'acquistarsi vera lode, debba congiungere l'utile col diletteuole, il che si richiegga singolarmente dal Poeta, di cui si significa il pregio. Cap. 1. a car. 5.
- Come la Poesia si vaglia della Tragedia, e della Commedia come de' suoi principali instrumenti per introdurre negli huomini la felicità. cap. 2. 10
- Come prendesse origine la Commedia, quali fussero li suoi primi Autori, quale il luogo doue ebbe principio. cap. 3. 14
- Come la Commedia vecchia mancasse per colpa de' Comici troppo licenziosi, e le succedesse la Commedia di mezzo. cap. 4. 21
- Come poco si mantenne nello stato di sua perfezione la Commedia di mezzo, per colpa similmente di Comici troppo licenziosi. e. 5. 23
- La Commedia nuoua come restò da' Romani diuisa in più spezie. cap. 6. 24
- Che non sia dell'essenza della Commedia il ridicolo. cap. 7. 25

LIBRO SECONDO.

- S*i tratta della moderna Commedia, come si conformi con quella già significate da' Greci, e Latini, se possa ridursi alla Commedia vecchia, ouero a quella di mezzo, se alla nuoua. cap. 1. 29
- Come la Commedia Attellana ne' suoi principi licenziosa, restasse quindi appresso i Romani moderata. cap. 2. 35
- Come la moderna Commedia sia deriuata dall'antica Attellana. cap. 3. 36
- Paragone fra l'Attellana Commedia degli Antichi, e la moderna nella condizione del costume migliore, o peggiore. cap. 4. 39
- Come

Come nell'odierne Commedie comunemente usate si vegga offeruato l'unità della Fauola . cap. 5.	7 42
Come nelle moderne Commedie sia congiunto l'utile col diletto, requi- siti, si come s'è detto, necessari al Poeta, e prima si disamina il di- letto . cap. 6.	44
Come ne' nostri tempi sia nata la Tragicommedia, e quello che si giu- dichi d'un tale componimento . cap. 7.	48
Come l'utilità sia il più principal requisito, che si ricerchi dal Poeta, e singolarmente dal Comico . cap. 8.	50
Se nelle moderne Commedie si veggia offeruato il requisito dell'utili- tà . cap. 9.	54
La Commedia bene accostumata può con frutto rendersi un tratteni- mento tra gli altri tutti diletteuole . cap. 10.	59
Come conuerrebbe più tosto mutar le Commedie, che tentare di mo- derarle, e molto sarebbe opportuno rinnouare la bellissima, ed u- tilissima Commedia di mezzo . cap. 11.	66
Come le Commedie possono oltre le burlesche riprensioni arrecare giouamento . cap. 12.	70
Come la Commedia di mezzo potesse arrecare giouamento dal ballo, e quale fosse quello, che anticamente si praticasse nelle faucle Co- miche . cap. 13.	76
Si risponde a chi n'opponga, che la Commedia significata, che n'am- manisca, non diletta . cap. 14.	80
Alcuni luoghi Topici vengon significati, da' quali si deduce il ridicolo lo . cap. 15.	81
Come da' detti si deduca il ridicolo . cap. 16.	84
L'urbanità, e la lodeuole facezia in che consistono, e come propria- mente conuengono alla Commedia di mezzo . cap. 16.	87
Si conclude, che fra le Comm. d. e signicate la più accettata esser do- urebbe la Commedia di mezzo, utile insieme, e dilettofa . c. 17.	89
Come fusse assegnato al Teatro scenico un Presidente con autorità su- prema sopra gl'Istrioni . cap. 18.	93
Come la Commedia Greca restasse incoronata . cap. 18.	96
Che non vaglia quanto s'è discorsi della Commedia di mezzo, se non si dimostri come si deggia firmare . cap. 19.	98
Argomento del Trinummo . cap. 20.	100

Am-

<i>Ammacstramenti di buoni costumi, e di virtù, che si contengano nella Commedia di Plauto del Trinummo. cap. 21.</i>	101
<i>Se si conceda nella Commedia imitare cattivi costumi, e quando si permetta, quali siano gl'imitabili. cap. 22.</i>	102
<i>Esorta gli Accademici, Professori delle belle lettere alla Commedia di mezzo. cap. 23.</i>	104

L I B R O T E R Z O

Di Commedie di mezzo.

L <i>A Donna maledica.</i>	105
<i>Lo scherzito Zerbino.</i>	109
<i>La pace tra la Suocera, e la Nuora.</i>	113
<i>Il finto Mago.</i>	125
<i>L'ingannante simile.</i>	132
<i>Il Giouine suiato.</i>	140
<i>Il Seruo Fraudolente.</i>	149
<i>Il Villano Furbo.</i>	156
<i>Il Parasito Digiunante.</i>	162
<i>L'usuraio.</i>	174
<i>L'Affannone.</i>	180
<i>Il Goffo ammonito.</i>	186
<i>La Fortuna ralluminata.</i>	197
<i>Il Cortigiano racconsolato.</i>	203
<i>Il Debitore cattiuo.</i>	206
<i>Il Giouine nel Biuo.</i>	210
<i>Il Podagroso risanato.</i>	262
<i>Il falso Amico.</i>	168
<i>Il Ladro malizioso.</i>	190

IN LODE
DEL GLORIOSO SANTO MARTIRE
GINESIO
INVOCATO PROTETTORE
Delle Commedie Caste.

CANZONE.



*Via officio, ò Talia, e cangia amanto,
E'l piè vestito di Coturno aurato,
Scosso dal Socco usato,
Su Lira sa sonar Tragico canto;
Huom sia tuo pregio, e vanto,
Che'n pubblico Teatro soua Scene
Festose 'l Popol tutto a riso mossi;
Quindi fra graui pene
Pietà destando a lagrimar commossi,
Ment' Egli dimostrossi
Di Comico Trageda,
A cui da' Ludi suu' morte succeda:
GINESIO quegli fosti (ò pia vittoria
Di Cristo) Tu schernir mentre il credesti,
Da Lui schernito resti,
Si che lo scherno Egli'n maggior sua gloria,
Tua Fauola in Istoria
E' ne conuerta, in grauità tuo gioco;
Scuola di Verità rese, e di Fede
Il Teatrale loco,
Cui la Finzion, come'n sua Reggia, 'siede;
Seruo di vil mercede,
Di Mimo, ch'eri innante,
Duce 'n sua Chiesa poi ti se prestante.*

A

Ma

Manca alla precedente ed.

Ma chi mi conta con'tallar, che tenti
Gradir con tue follie, Comico vano,
All' Augusto Romano,
Grato al Celeste Imperator diuenti?
Quai fur o gli angomentti
De' tuoi Comici scherzi? Quali i finti
Alunni d'Istrion, che teco meni?
A gara seco accinti
A dileggiar gli esosi Nazareni?
Di cui conti già tieni
Spiati i sacri riti,
Che si veggian derisi, oue gl'immiti.
Giungi in iscena su parlatil Letto,
Egro infinto di sano, che n'aggreue,
Così'l malor, che'n breue
Ti formi freddo sasso, il dorso, e'l petto;
Spiegghi con lenta detto,
Che brami di morir diuoto a Cristo;
Che si meglio il morir, che restar uiuo,
Quinci tra'l Popol misto.
Fai d'intorno sonar riso festiuo;
Acqua arreca d'un riuo
Sacerdote mentito,
Che ti produca a Dio figlio gradito.
Questa, che'n vase l'Idolatro adduce,
Beffator, su'l tuo crin mentue diffonda,
Madre fassi seconda,
Che da mano infedel Fede produce;
Vn'inuisibil Luce,
Raggio del sommo Sole; ecco ti scende,
Che repente, o GINESIO, il cor t'allume;
L'acqua foco n'accende,
Mentre al culto infiammò del uero Nume;
Aquila, che le piume
Antiche al fonte scioglie,
Sorgi ringiouentito affetti, e voglia.

Lo-

Lauacro salutar tu Cuna, e Tomba

Ti rendi all'Alme in tuo vitale umore

Negro Coruo altri more

E vi rinasce candida Colomba

Qual d'eloquenza Tromba

Tutte le glorie tue può farne conte

Tu Base della Chiesa, Tu la Porta

Non di Giano bisfronte,

Ch'altrui mentre s'apri guerra n'apporta

Quella, cui l'Alma è scorta

Ricca di Fè verace,

All'aurco Albergo di perpetua pace.

Ma pur si taccia ogni altra tua Virtute

O Linfa Batufmal, solo si dica,

Che di Gente nemica

Dall'Idolatra man pioa salute;

Come un cor tu ne mute

Anco su crino esterno in beffe aspersa

Spiega GINÉSIO, che di Cristo il nome

Burli pria, se diuersa

Quindi la voglia tua, sparso le chiome

D'essa in ludibrio, e come

Trasformato in te stesso

Tali n'apristi accenti in suono espresso

Odimi Tu, che del Romano Impero

Siedi al gouerno, odami'l Popol tutto,

E salutifer frutto

Dal seme accolga del mio detto vero,

Io con gioco seuro,

Mentre beffarne de' Cr. Fiani'l Dio

Qui fra Teatro publico pretesi,

Mutato nel cor mio,

Brame contrarie io non so come accesi,

I freddi umori scesi

Fintamente sul crine,

Veraci in sen destar fiamme diuine.

A 2

Gra

4
 Gradir tentando al Cosaro terreno,
 Al Celeste Signor grata diuenni,
 Fabro a gli huomin qui venni
 Di riso, e agli Angel diedi un gaudio pieno.
 Voi, che m'vdiste, in seno
 Voglie innouate da' miei noui esempi;
 Cristo adorate, in onta posti, e scherno
 Idoli falsi, ed empi,
 Dell' Alme micidiali, Mostri d' Auerno;
 Cristo il Rettor superno,
 Il Dio, ch'i Serui amati
 Preferua'n Terra, e rende in Ciel beati.
 Così dicendo, variar la Scena
 Festi, ò Ginesio, e diuenir funesta,
 Anzi compir con festa,
 In Trionfo immortal volta ogni pena
 Come stretto in catena
 A' flagelli fu tratto il Martir forte,
 E dell' Eculeo a doglia indi più sfera,
 E dal ferro ebbe morte,
 Altra Musa rammenti più seuera.
 Talia qui taci, e spera,
 Che di tue Scene onesto
 Cortese Protettor GINESIO resse;





LIBRO PRIMO.

Ogni Scrittore, che desidera d'acquistarsi vera lode debba congiungere l'utile col diletteuole, il che si richieggi singolarmente dal Poeta, di cui si significa il pregio. Cap. I.



IL Principe de' Latini Lirici nella sua Poetica ristrinse in vn sentenzioso verso tutto il maggior pregio dell'Oratore, e del Poeta; affermando, che rimase quell'Autore approuato nel suo componimento con voti pienamente fauoreuoli, che seppero acconciamente temperare l'utile col diletteuole.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Vn tale accurato, e destro Compositore, il quale con saggio magistero collegò l'utile col diletto, non altrimenti, che vn perito Artefice la gemme con l'oro, meritò di riportare da vna parte l'applauso da' Giouani, dall'altra la commendazione da' Vecchi: Egli dilettaudo si conformò col costume de' Giouani, i quali feruenti per lo bollor del sangue, e per ciò disposti a correr dietro alle cupidità, più vaghi delle cose onoreuoli, che dell'utili; e così baldanzosi, e feroci godono grandemente delle festose allegrie: Egli altresì sodisfèce a' Vecchi, i quali raffreddati nel calore de' vitali mouimenti, infeuoliti nel vigore del corpo dal peso de' gli anni, delusi per lunga proua dalle speranze, poco abbando all'apparenze di cose speziose, terminano i loro desiderij nelle più profittuoli, e nelle più lucrose.

Dem.
Part.
Imm. l. 1

AA.
Dial.

lucrose, reputate sostegni della loro cadente età, più d' tanto bramosi di conseruarne la vita, quanto più la veggiano vicina a mancare. Offizio dell' Oratore, e del Poeta il giouare, e l' dilettere, officio a gara quasi da loro esercitato; Essendo vero quello, che leggiadramente scherzando disse vn rinomato Autore, che l' Oratoria eloquenza, e la Poetica facoltà sieno sorelle, abitino case contigue, e beuano dall' istesso fonte della sapienza. Egli pure è verissimo, che nella dignità resta molto superato l' Oratore dal Poeta, auuegna che quegli segua la ciuile consuetudine, e vada rattenuto negl' ardimenti de' fatti, e de' parlari; oue si veggia andar questi vagando mirabilmente con pellegrine inuentioni, e quasi portato da destriero alato sublimarsi con l' altezza del suo dire alle stelle: Oltre questo l' Oratore (come afferma il Pontano) si propone per iscopo la persuasione, il Poeta riualge la mira alla marauiglia; Quegli s' affatica per riportar vittoria; Questi per acquistar si fama, gloria, venerazione. La onde altri da tutto ciò concludse, che l' Oratore risplende, come vn' huomo eccellente fragli huomini; Il Poeta, come vn Dio fra essi.

Io presentemente mi sono risoluto di ragionare del Poeta, e d' vna spezie di poesia più popolare, lasciando altrui la cura di quelle più sublimi maniere di poetare, per le quali l' huomo trascende l' vmana condizione, e forge (come altri disse) al Conforzio degli Dei, rendendosi Epico, o vero Tragico, o vero Ditirambico.

Moral. l.
2. c. 3.

Tratterò solamente di quella sorte di Poesia, mediante la quale il Poeta conuersa familiarmente con gli huomini priuati, si come fa, con la Commedia, dimostrando, per quanto io sappia, come per sua compiuta perfezione, richiegga primieramente il giouamento, e quindi l' onesto diletto. Da questo darò principio, il quale come scrisse il Filosofo, rimase in noi innestato sino dalla nostra prima fanciullezza, e con lei s' andò auanzando, e siccome però radicato, riesca difficile di uellerlo da' nostri petti, da que-

questo, che più che l'ignouamento si vede applaudito dal mondo. Il Diletto nella Poesia nasce principalmente dall'imitazione, la quale parue, che restasse inferita dalla Natura negli huomini, sino da' primi, e più teneri anni loro; quinci i fanciulletti godono d'imitare in alcuna operazione l'amate Nutrici loro: E quelli più degli altri riescono ingegnosi, che più si veggiano imitatori: Disse perciò il Filosofo nella sua Poetica; trattando dell'imitazione: l'huomo è animale dispostissimo all'imitazioni, e comincia a imparare dalla rassomiglianza, che ritragga, anzi noi tutti ci rallegriamo delle rassomiglianze; di ciò n'apparisce vn manifesto segno nelle stesse occorrenze; auuenga che riguardiamo con diletto l'immagini, e specialmente se sono fatte con diligenza, di quelle cose, che nelle loro natiue forme abboriamo, si come sono quelle di schifosissime bestie, e quelle de' Defunti. Questo confermò Plutarco, così discorrendo. Noi vdiamo con fastidio il grugnito dell'animale porcino, lo stridore della carrucola, il fremito del vento, lo strepito del mare; ma se alcuno imiterà commodamente queste cose, come Parmenone imitò il Porco, Teodoro le carrucole, noi da tali cose imitate riceueremo diletto: Così noi fuggiamo l'infermi, e quelli che sono in sospetto di qualche male, come vno spettacolo dispiaceuole, e poi veggiamo con diletto il Filotete d'Aristofane, e la Giocasta di Silamone, che rappresentano persone, le quali muoiano come ti fiche. Da tutto ciò inferisce, che diletto, si come s'è detto, il Poeta principalmente dalla rassomiglianza, ed imitazione.

Confermò tutto ciò vn Moderno, così dicendo. Non è dubbio alcuno, che l'Arte è imitatrice della Natura, che quanto meglio l'imita più diletta, e che le Poesie tanto sono migliori, quanto meglio ne rappresentano l'azioni; Perche facendo la natura le sue cose ordinatamente, e conducendole da' principj a' fini per li loro mezzi, conuenueuple per ben rassomigliare, che l'ordine del racconto corrisponda all'ordine del raccontato; Il che marauigliosa

Ar. Poet.
P. 2.

Pl. And.
Pos.

la cosa è quanto piaccia all'intelletto, il quale apprendendo successiuamente, & ordinatamente il tutto, nè rimanendogli luogo alcuno da dubitare, e contristarfi, e vedendo vna somiglianza all'arriuo della Natura viene a concepire l'intero diletto dell'imitazione.

Ma non solamente la Filosofia, e le autorità degli Scrittori, ma l'esperienza istessa ne dà ad intendere questa verità; perciò che se anderemo offeruando, troueremo che tutti i giuochi, e trastulli degli huomini, che sono dalle Leggi permessi hanno in se qualche spezie d'imitazione. Nell'antico giuoco del Tauoliere la tauola è la terra, il numero del dodici è il Zodiaco, i sette grani del frittillo sono i sette Pianeti, e la torricella significa l'altezza del Cielo, come riferito ne viene da Suida. Il giuoco delli Scacchi non è altro, che vn'immagine di guerra, e di latrocinio, come disse Marziale.

Diletti similmente il Poeta col suo parlare metauiglioso, e con l'armonia del verso, la quale si confà con quella, che risulta dall'ordinato mouimento delle Celesti Sfere, tra di loro tanto ben concordanti, che rassembri, che le abbia la Diuina Sapienza di numeri poetici cōtemperate.

In questo tuttaua, se si debbano considerare le ragioni più vere della Poesia, deue cedere la precedenza all'utilità il diletto. Se questo s'ammetta, si come si conuiene, chi più del Poeta ne puote indurre altrui al ben'operare? Egli, disse Plutarco, scorge la via alla ciuile felicità, egli ne spiana, e n'infiora il sentiero alla Virtù; e questa che (come affermò Giulio Polluce) nel sembiante s'appresenta squallida, e seuera, egli placida la dimostra, mentre l'ammanta di vesta ricamata di fauole misteriose, ed arricchita di splendida locuzione, è quell'istessa, che comunemente fu collocata soua l'alpestre cima d'un gogo dirupato, cinto di precipizi (si che per ciò più ne spauentati dall'orrida apparenza, che n'alletti dalla dolcezza de' suoi frutti; che conserui nella sommità) il Poeta n'affida sul verde d'un poggio ameno, che n'inhiti anco i più schi-

ui,

De Aud
Pot.

Lib. 1.
Onom.

LIBRO PRIMO.

9

ui, e pigri alla montata: Possono perciò nominarsi i Poeti i benemeriti dell'istessa Virtù, così da Platone chiamati; gl'Interpetri della Diuina Sapienza, così detti da altri; gli Arbitri della Natura; i Maestri de' costumi. Essi anticamente erano i Profeti, i Teologi, i Legislatori de' Popoli, a' quali (come notò Suida) prescrissero Leggi per ben vivere, auendo per prima raddolcita col canto, e col suono dell'armonica Lira la naturale fieraZZa loro, acciò più facilmente per mezzo dell'a soauità de' numeri riceuerò i saluteuoli precetti della vita: Essi parimente di propria bocca referò le sentenziose risposte degli Oracoli; Essi i Dottori ammaestranti nelle sacre cose; i Presidenti alle cirimonie; i Direttori dell'vmana generazione; Essi per detto di Socrate furono paragonati a gli anelli calamitati; già che nella maniera, che questi traggono gli altri ferrati anelli, per virtù comunicata loro dalla Calamita, gl'ingegnosi Poeti (quasi mediatori tra'l Creatore, e l'vmane creature) con l'ardore, e con lo spirito conferito loro da Dio, come da più, che mistica, anzi Diuina Calamita, traggono dolcemente gli huomini al buon sentiero, & alle virtuose operazioni. La Poesia in somma (disse il Minturbo) è l'Oceano di tutte le discipline, le quali, sì come da lei deriuano, così a lei ritornano: Ella è simile alla catena d'oro, della quale tū menzione Omero; conciosia cosa che come quella pendente dalla sommità del Cielo sino alla terra manteneua tutte le cose collegate insieme; così la Poesia tiene l'Arti Liberali, e le Scienze a se medesima, come a principio altissimo, mirabilmente annesse. Ben'ebbe dunque ragione d'esclamare Marco Tullio in lode della Poesia con queste parole. O Poesia Duce della vita, apportatrice della virtù, sgombratrice de' vizi, che sarebbe di noi non pure, ma di tutta la vita vmana senza il tuo interuento? Tū partoristi le Città, tū gli huomini dissipati raccogliesti in consorzio di vita, tū quelli primieramente co' domicilij, quindi co' maritaggi, indi con la comunanza delle lettere, e

B

delle

Ione
Gir.hist.
poet. l. i.
Miac-
poet. l. i.

Poe. l. i.

Tusc. 5.

Oraz. 1.
Elo.

delle voci quali congiungesti, tùl' inuentrice delle leggi, tùl' la Maestra de' costumi fusti, e delle discipline. Concludo con quello, che afferma il Sigonzo de' Poeti, che l'istesso Dio, che risiede nell'altezza della mente loro si preuaglia di essi come di suoi Ministri, a ciò che noi, che vdiamo il canto loro comprendiamo, che non sieno egli- no, che proferiscano cose cotanto preclare, ma parli per bocca loro l'istesso Dio.

Come la Poesia si vaglia della Tragedia, e della Commedia, come di suoi principali instrumenti per introdurre negli huomini la felicità. Cap. II.

Aristot.
Moral. 1.
3.

Boet.
Conf.
Phil.

IL Poeta, che tutto deue impiegarsi nell'altrui insegna-
mento, si vale della Tragedia, e della Comedia, co-
me di due principali maestre, per dimostrar a gli huomini
la rettitudine dell'operazioni, e particolarmente indiriz-
zarli al possesso di quella Virtù, dalla quale più ne depen-
de quella ymana felicità, che si concerna alla nostra vita
mortale: Vna tal virtù può dirsi, che sia la costanza, la
quale rende l'huomo felice, mentre mantenga impertur-
bato in ogni incontro, che riceua, tanto dalla fortuna
prospera, quanto dall'auersa, e lo conserui sempre fra
tutti gli accidenti sinistri, ò felici, bene operate, in guisa
tale, che senza vacillarne a parte alcuna per iscosse for-
tunate d'vna fatta si mantegna, semblante a corpo qua-
drato, che se caggia in terra, resti sempre in piede, in v-
na positura stessa consistente. La Tragedia come Donna
Reale, e nel sapere più d'assai pellegrina, e sublime si
prende la cura d'instruire nella virtù li personaggi più
grandi; Essa quinci come maestra nella Cattedra della
sua pōposa scena assisa, legge loro la moderazione nella pro-
spera fortuna; Lezione assai più alta, e difficile ad appren-
dersi di quella, che n'insegni la Cōmedia a gli huomini pri-
uati, di non darsi nella fortuna auersa in braccio total-
mente alla pusillanime viltà, richiegendo per modera-
men-

mento fra successi più prosperi vn grande contrapeso di
virtude, a fine che in essi i Personaggi prosperati non si
veggiano inalberarsi con gli orgogli, e con l'insolence,
e restarsi, come dice il Filosofo, nella mente corrotti. In
somma la Tragedia n'ammaestra i Principi, dicendo loro,
che non s'insuperbiscono, rimirandosi fra l'affluenza di
tutti i beni terreni, ed assisi, per così dire, in grembo ad
Amaltea; Ricorda loro, che non si fidino dell'infide lu-
singhe, e carezze della sorte; essendosi per tanti esempi
de' suoi più prosperati sperimentata inconstante negli u-
sati sdrucchioleuoli riuolgimenti di sue ruote. Pone loro
dauanti le subitanee cadute degli Edipi, Aiaci, Ercoli,
Agamennoni, rammenta loro la sieuolezza dell'vmana
vita, esposta a varij inopinati sinistri auuenimenti, che
possano in breue d'ora amareggiare le dolcezze per mol-
ti anni andati felicemente godute; Ella da ricordi così fatti
altro non pretende, se non che ne abbassino le fastose lo-
ro alterigie, e si riducano a vna lodeuole moderazione
di costumi, la quale per mio credere, è l'vltimo fine
della Tragedia, e non quello comunemente reputato del-
la purgazione della commiserazione, e del timore; già
che di sì fatta purgazione non hanno bisogno li per-
sonaggi più grandi; si come afferma Aristotile, anzi la
Tragedia in vece di scacciare detti affetti, deue procura-
re d'introdurli ne' petti de' Dominanti, onde per mezzo
di quelli vengano ad abbassare, e moderare le loro fastose
arroganze; fine per mio credere, come hò detto, della
Tragedia, e ciò mi sono ingegnato di prouare nella Prefa-
zione in fronte alle mie Tragedie.

La Commedia s'impiega tutta a prò degli huomini
priuati, che dal Filosofo nominati sono i peggiori; Ella
gli ammaestra, ma con mezzo assai opposto a quello, di
cui si vaglia la Tragedia verso i Potentati; imperciocchè
questa a Dominanti gonfi di superbia deprime l'ontoso
fasto, mercè del timore, e della commiserazione, che
li introduce loro, presentando aspetti commiserabili, e

spauenteuoli; la Commedia per lo contrario raffrena gli huomini volgari da vna certa pusillanime diffidenza di loro medesimi, la quale in tal maniera gli auuiliſce, che gli rattenga dall'ingerirſi ne' magiſtrati, e dall'intraprendere cariche onoreuoli di publici impieghi: la qual coſa non ſi conformi con l'intento di vna bene ordinata Republica, la quale richieggia da' ſuoi Cittadini vna tal indifferenza, che gli dimoſtri a luogo, e tempo acconci, e pronti, ora a comandare, ed ora ad vbbidire, e non meno ſobri, e temperati ſia l'ozio, che generoſi, e forti fra negozi. La Commedia porge loro vn' opportuno ardimiento fra la mancanza del coraggio, con l'imitazione di perſone, le quali nel principio, e nel mezzo della comica Fauola ſi viddero combattute da varie trauerſie, ma poi nel fine del giuoco diuennero allegre, e baldanzose, terminati i litigi in amicheuoli concordie, e per quanto ſi veggia da' Comici praticato, acquietate l'amoroſe paſſioni con bramati maritaggi: nè ſarà per mio credere fuori di propoſito, il rammentare, per più di chiarazione di quanto s'è detto, ciò, che n'afferma il Mazzoni, che tutte le diſcordie ciuili hanno auuto origine da due ſpezie di huomini, cioè da diſperati, e da potenti. In Cartagine tumultuarono Mattone, e Spendio diſperati: Annone, e Barca potenti; in Roma fecero il medefimo Catilina, e Spartago diſperati; Mario, e Silla, Pompeo, e Ceſare potenti. In rimedio, e prouedimento di queſte due ſorti di huomini, la ciuile Facoltà, e la Sapienza diedero volentieri luogo alle due ſpezie di Poefia, cioè alla Commedia, & alla Tragedia. La prima ſ'introduce per li diſperati, accioche veggendo, che le coſe quanto più ſono intrigate, tanto più ſortiſcono molte volte il deſiderato fine, prendeſſer per ciò ſperanza, che le coſe loro faſſero per auere vna ſimile felice riuſcita, ſenza che da loro medefimi ſi procuraſſe con diſturbo della Republica.

La Tragedia ſi riceuuta in riguardo de' Potentati, a
fine

lib. 2.
c. 9.

fine, che specchiandosi in essa vedessero, come souente chi voglia soprafare a gli altri, più di quello, che richiegga il giusto, perda molte volte lo Stato, la vita, e l'onore. Vn bello esemplo d'vn disperato in Commedia rappresentato può rendersi nell'Autontinumerone di Terenzio. Il Vecchio Menedemo veggendo, che Clinia suo Figliuolo si era fortemente inuaghito di Panfila, e procuraua di sposarla; non approuando vn tale maritaggio si diede a riprenderlo, e sgridare in sì fatta maniera, e con tanta asinità, che 'l Figliuolo, vinto finalmente dall'impazienza, toltosi dalla casa paterna, traggittosi a militare nell'Asia. Il vecchio Padre, che per primi cotanto s'inquietò, detestando gli amori del Figliolo, vedita la di lui subitanea partenza, in tal maniera se n'afflisse, che niente più: Egli scorgendosi il colpeuole di ciò, già che a cagione della sua importuna fastidiosaggine auera fatto partire di repente il suo Clinia, condannò se medesimo a grauioso supplizio. Vendette la propria casa, le suppellettili di essa, la seruente famiglia, riserbandosi solamente alcuno fra' suoi famigli, che gli potesse seruire d'aiuto nell'opere rusticali, e per tal fine si comperò vn gran Podere, in cui dal primo spuntare dell'Alba, sino al tramontar del Sole, attese con gli operari seruenti a lauorare la Terra, affliggendo in sì fatta maniera (ormai huomo di anni sessanta) la cadente Vecchiezza: Egli fra tali miserie si mantenne ritroso, e schiuo d'ogni conuersazione, non ammettendo conforto veruno da gli Amici, per lo spazio di tre mesi, che tanto stette a ritornare Clinia, richiamato dal desiderio di rivedere la troppo bramata Amica: ma non sì tosto intese Menedemo il ritorno del Figliuolo, che quasi per l'allegrezza impazzato, gli corse incontro, ed abbracciandolo paternamente gli offerse se stesso, e tutte le cose sue, delle quali liberamente disponesse a suo talento: Quindi seguirono le nozze di Clinia con l'amata Panfila, e così si vidde la scena di dogliosa, tramutata in festosa. Questo comico caso mi è parso di addurne in confermazione di quanto io n'abbia accennato di sopra, che sia la Com-

me-

media vna gentilissima proueditrice di ottimo rimedio alle altrui afflizioni, le quali da Lei sono addolcite con l'immitazione di Persone allegre, con i ragionamenti graziosi, con gli arguti motteggiamenti, con le vrbane facezie, e con le ridicole piaceuolezze. Ma per meglio comprender la molta, e diuersa vtilità, che possa recare al Mondo la bene ordinata Commedia, verrà per auentura ottimamente fatto l'esaminarla ne' suoi particolari, ricercandone l'origine, ed i suoi progressi, per poi potere meglio concludere in darle quella forma, dalla quale ne risulti il giocondo con l'onesto; cose che si richieggiono da' Poeti tutti, non solo per detto del Principe de' Latini Lirici; ma per testimonianza degli altri più rinomati Scrittori, che prescriuano regole alla Poesia.

Come prendesse origine la Commedia, quali fossero li suoi primi Autori, quale il luogo doue ebbe principio.

Cap. III.

Difficile si rende cotanto l'investigazione dell'origine della Commedia, che l'istesso Aristotile confessa di non sapere disciorre vn nodo così in rigato; In questo Ammō. rimettendomi primieramente a quanto ne scriua il Teologo Recit. Religioso nel lib. 4. della Cristiana Moderazione del Teatro. 2. Am. 8. tracl. 2. Agg. 1. a 154. tro, riferirò semplicemente quello, che ritrarne io abbia saputo da gli Scrittori più approuati. Alcuni attribuiscono la gloria della nascita di lei a gli Ateniesi, si come fa Ateneo. Altri a' Siciliani, si come n'accenna Teocrito. Io fra questa varietà di pareri mi sento disposto a crederne vero quel tanto, che scriuono della nascita della Commedia, del luogo, e del come, Giano Parrasio, ed Antonio Minturno. Questi Com. celebri Autori affermano, che s'originasse la Commedia fra Poet. gli Ateniesi in vn certo Borgo, che tu chiamato Icaro, e che Orat. in tempo di vendemmia ella nascesse, e si indussero, per mio Poet. 1. credere, a dir questo, mossi dall'autorità di Ateneo, che così ne parlò. L'origine prima della Commedia, e della Tra-

ge-

gedia nacque dal bere, e dalla vbrachezza in Icario Castell-^{Dipr}
lo dell' Attica, nel tempo della vendemmia, e da principio la^{lib. 2}
Commedia fu chiapiata Trygodia. A questo alluse Euripide
nelle Bacche, menzionando gli Dei, che diedero al Mondo
il Vino.

Dieder la Vite, onde le graui cure

Da' Mortali fugasse.

Prese poscia la Commedia il nome dalla parola Greca Co-
mon, che significa mangiamento, ò vero da Como, che fu^{Voss. II}
Dio del sollazzo, e dell' vbrachezza, vn Dio compagno di^{st. Poe. l.}
Bacco. I primieri Comici recitanti, per quanto riferiscono
gli scrittori citati, furono alcuni Contadini, i quali riputan-
dosi maltratti da' loro Padroni, se ne risentirono con vna
veramente bella, ed innocente vendetta, e lù questa. Mas-
cherati nel volto con le foglie del Fico, che tali furono le
prime Maschere poste in vso, si come affermò il Suida, sali-
rono vna sera soua vn Carro d' arboree frondi tappezzato;
da questo Frascatone deriuò la scena, si come nota vn mo-
derno Autore, cioè da vn portico di frondi, ò intrecciamen-
to d' alberi, che faccin' ombra, poiche dall' ombra, secondo la
Greca origine, viene il nome di scena; E perche in sì fatti
luoghi fronzuti, e ombrosi si cominciarono a recitar anti-
camente le Commedie, e le Tragedie passò poi il nome di
scena in significar l'apparato, oue sì fatti Poemi si rappre-
sentauano. I detti, oltre l'apparato di verdure, fornirono il
carro di mosto, e di rozze viuande, e così proueduti se ne
andarono tra l' ombre incerte della notte, ronzando tra
Villaggi più frequentati de' Padroni, ed arrestando i Buoi
anzi le porte di quelli, rappresentarono la Commedia loro,
la quale altro non contenne, che rammarichi, querele, la-
menti, rimprouerì, villanie contro i Padroni: Io mi vò fi-
gurando, che principiaessero la Commedia da soliloqui al-
terni. Alcuno di essi chiamato per nome il Padrone, lo di-
chiarò vn huomo indiscreto, già che più volte l' auesse vio-
lentato ad affrettarsi fra viaggi disastrosi, al Sole più cocen-
te, ed alla più dirotta pioggia, senza riguardo veruno alla
sua

sua persona, ed alle sue bestie; Alcuno altro forte gridando al Padrone, che l'ascoltasse, lo rasò d'auarizia, rimproverandoli, che tutti per se volesse i vantaggi del Podere, e le spese, & i dispendi di esso caricasse sopra le spalle del tapinello Contadino. Altri potette per auventura nominare il suo Padrone vn'huomo dispietato, che più volte auesse minacciato di mandarlo via del Podere, senza alcuna considerazione a' seruizi fatti, & alla sua estrema povertà, ponendo in non calenza il vederlo con tutta la sua famiglia andarsene disperso. Dopo così fatti soliloqui, alternamente ripresi, si può giudicare, che tutti formando vn Coro, prorompeessero in voci incomposte; esagerando quanto mala cosa fusse per loro l'incontro di Padroni indiscreti, auari, dispietati, protestandosi di lasciarne deserto il Campo, abbandonar la vigna, e trascurato ogni altro miglioramento, e prode del Podere, non mutando costume i Padroni, restandosi pertinaci, e caparbij nel mal trattare i loro Laueranti. Vna tale Comica inuentione rappresentata da rustiche persone quasi per isfogo de' riceuti aggrauj, non solo non dispiacque a' Padroni, ma fù da loro commendata come ingegnosa, auendo saputo in sì bella maniera dirne il fatto loro, e così garbatamente burlando, ammonire i Padroni a portarsi con più discrezione verso di loro, con minore sofistichezza nelle minuzie de' guadagni, e con riguardo più pietoso alle molte fatiche, e penose angustie loro. Di tal forza, ed efficacia si rese vn tal parlare da Carro, da cui ne nacque il proverbio d'vn parlare maledico, che gli ammoniti Padroni disposero d'emendarsi de' loro decantati difetti; potendosi da tutto ciò concludere, che la Commedia prendesse la sua prima forma dall'utilità. La fama quindi di sì graziosa, ed utile inuentione passò immantinente dalle foreste all' Città, doue non mancò fra principali Senatori chi s'inuogliasse di veder rifarsi da gl'istessi Contadini la villaresca Commedia nel Teatro della Città, doue tornata a rifarsi, piacque in sì fatta maniera, che nel Senato si consultò, e concludse, che tal modo di riprendere i vizi, dileggiando i

vi

viziofi', poteua rendere nella pratica vn efficace modo, per
 correggimento di quelli costumi cattiu, che s'allignallero
 ne' Cittadini, impercioche sentendosi questi nominatamen-
 te beffare in publico auditorio, potrebbero vergognarsi, e
 dalla vergogna indursi a rimanersi degli scherniti vizi. Fu
 data per ciò licenza, come afferma Luciano, a qualsiuoglia
 compositore di potere redarguire con comico scherzo le
 persone viziose, chiamandole per nome proprio, senza ri-
 guardo veruno a qualità di persone, età, sesso, esagerando
 le bruttezze de' vizi, non di passaggio con l'argutezza di
 qualche motto, ma di proposito, fermandosi ne' motteggi-
 menti, e ne gli scherni di chi più gli meritasse. Così venne a
 nascere la Commedia vecchia, la quale deue riconoscer per
 suoi primi inuentori i Contadini, fra' quali il primiero Co-
 mico Cittadinesco, che fu celebrato si nomina vn tale de-
 to per nome Susarion^o, il quale compose vna Comme-
 dia, non fisà con qual titolo; ma per quanto si può coniet-
 turare, in biasimo della sua Moglie, che prouò molto
 fastidiosa, ed insolente; giache d'vn tal Comico componi-
 mento si conseruano ancora tre Versi citati da Clemente
 Alessandrino.

De
Gymlib. 9.
8rom.

V dite quel, che dice Susarione;

Gran male son le Donne, ò Cittadini;

Ma non è cosa alcuna senza mali,

La Comica maledicenza, mentre si mantenne fondata sopra
 la verità de' fatti, fù di tanta efficacia, che potette partorire
 in molti Cittadini continenza da' vizi, e questo per temen-
 za, che risaputisi da gl'Istrioni, fussero quindi fra publico
 Tetatro al popolo palesati, e come afferma Luciano, da esso
 non riceueuero con beffe, ed irrisioni, solenni scopature;
 Quinci Orazio cantando della vecchia Commedia disse.

S'alcun fu degno di restar descritto,

Perche vizioso, perche vn ladro fusse,

Adultero, scario, od altro infame,

Con molta libertà conto lo fero.

lib. 1.
3ab. 4.

In questo non voglio tralasciarne di significare alcuno parti-
 colare, che da molti Scrittori viene accennato, cioè,

C

che

Comm.
Poet.
Ora.

che nel popolo concorso al Teatro, trouandosi grandissima incertezza, circa il sapere chi fusse per essere il burlesco nella preparata Commedia, restaua a questo proueduto da' Comici, mediante vna Maschera d'vn'Istrione, rappresentante al viuo colui, che doueua essere l'oggetto delle burle, ed egli così veniua prima in fatti burlato, che in parole: questo espressamente testificò Pietro Nannio dicendo; La vecchia Commedia aueua Istrioni mascherati; fra' quali alcuno dimostraua chi fusse il destinato allo scherno del popolo, ed esprimeua lo di lui sembiante in modo, che subitamente si rauisasse, e comprendesse il vizioso d'irrepressioni degno, e quello altresì, che la Commedia soua di lui formata, douesse contenere. Molto di giouamento riceuette la Città di Atene da' Comici, guardandosi i Cittadini, per paura de' loro beffeggiamenti, da bruttezze viziose: ma poco mantennero la prescritta obseruanza i Comici di contenersi fra la verità de' fatti, saltando dall'accuse vere alle false calunnie de' virtuosi, e non s'astenero d'auantaggio di intaccare la reputazione, e i indio di personaggi, per scienza, e bontà più riguarduoli. Non valse à Pericle chiarissimo Ateniese, a fine che si preservasse da' mordaci detti de' Comici, che egli per lo spazio di anni quaranta auess: governata la Republica; e che egli fusse nominato l'Olimpo, in riguardo della sua eloquenza, che parue, che tonasse, e togorasse; e non valse altresì ad Aristide la sua insigne giustizia, e sua faconda eloquenza, oltre la nobiltà, acciò rispettato egli fusse dalle fatiriche burle de' Comici, onde egli fortemente si lamentò in vna publica Orazione appresso gli Ateniesi, condannando vna tale libertà di dire, usata da Comici, cotanto temerari diuenuti, che non la perdonassero et iandio a gli huomini più virtuosi, fra' quali ben poteua Aristide annouerarsi. Egli per ciò consigliaua a torrsi via totalmente la Commedia, adducendo fra l'altre giuste ragioni l'impertinenza de' Comici, che pronti trascorreuano all' maledicenze de' gli huomini da bene, perche da essi non riceueuano presenti, e souenuti non veniuano nelle loro

Ora. de
Comm.

occorrenze; ma per l'opposto non toccassero gli sciagurati, già che riceueuano da loro regali, e seruigi nell' occorrenti, bisogni; parendo diuero vna grande indegnità, che coloro, i qualierano rispettati da publici giudizi, fussero così indegnamente ne' Teatri vilipesi, e scherniti; massimamente, che eglino più conto teneuano della buona fama, che del danaro, e fussero come huomini virtuosi per natura loro molto verecondi, degni per ciò di viuere esenti dalle mordacità de' Comici. Tennero tra' Comici nome di mordaci Sufarone, Crate, Mullo, ed Eupoli, ma tutti n'auanzò Aristofane nelle burlesche inueuzioni, e ne pungentisali, sì come chiaramente n'apparisce dalle sue Commedie, nelle quali si dimostrò cotanto arrogante, che non la volle perdonare nè meno a gl'istessi adorati Dei; così nel suo Pluto oltraggiò con detti obbrobriosi Mercurio Gioue, ed Etculapio, e maltrattatò l'istesso Bacco, protettore delle Commedie: da questo ne deriuò il prouerbio, citato da Luciano, faccia di Commediante, faccia così sfrontata, che non la rispiarmi ad alcuno, attaccandola, non che a gli huomini, a gli Dei, a cui poco di credere dimostrò Aristofane, mentre ardi di beffeggiarli: Egli tuttaua non si ratenne di burlare in tal modo Socrate, che lo dichiarasse vn publico Ateista, che negaua Gioue, e tutta la schiera degli altri Dei; riconoscendo solamente per Dee le nuvole, alle quali inuiasse preghiere, come a sole benefiche, così denominò la Commedia in ischerno di Socrate le Nebbie. Quel sapiente Filosofo non soleua interuenire fra' Teatri; sentendo tuttaua, che si doueua rappresentare vna Commedia sopra di lui, non solo comparue nel Teatro, ma come afferma lo Scoliaste di Aristofane, si composè nel luogo più conspicuo di esso, e in ogni nuoua comparìa d'Istrione si leuaua in piedi, a fine che fusse dal popolo maggiormente compreso; come in quella Commedia era il burlato; così volendo dimostrare, che poco gli caleffe dell'altrui burle, e scherni indegni, anzi nel fine della Commedia, venendo interrogato da vno de' gli spettatori, come sopportasse vna,

C 3

ra-

Præ
Neb

tale ingiuria, rispose, che niente di alterazione gli auess-
 arrecato, essendo interuenuto al Teatro, non altrimenti,
 che ad vn conuito, doue se qualche cibo s'incontri troppo
 salato non se ne fa caso: dalla quale risposta si appalesò vno
 huomo magnanimo, e sapiente, auuerando in se medesimo la
 sentenza di Seneca, che l'ingiuria non troui luogo nel sauiò,
 di cui tale la grandezza dell'animo, che l'ingiurie contro di
 lui faettate, ricaggiano come frecce contro il Cielo vibrate.
 Nella Commedia delle Rane dileggiò non meno agramente
 Euripide. Egli perciò ne finse, che Bacco mentito il sem-
 biante di Ercole discesò all' Inferno chiamasse a congresso
 In Sap. non ead. In su. litterario Euripide, ed Eschilo famosi Tragici, e dopo al-
 cuna disputa facesse porre a gara i versi loro sopra la stadera,
 doue ritrouando più pesanti quelli d'Eschilo, che quelli di
 Euripide, fu per decreto di Pluto rimandato Eschilo a casa
 sua liberato dall' Inferno, e quiui come per dente nel f' pere,
 rettenuto prigioniero Euripide. Da' veleni mordacissimi di
 vn tal Comico, seppe tuttauia la sapienza di Crisostomo
 Santo cauarne succhi medicinali in salute dell'anime, appren-
 dendo facondia, ed efficacia dalla lettura d'vn tale Au or-
 nella riprensione de' vizi, e singolarmente delle Donne: so-
 leua però quello eloquentissimo Dottore della Chiesa an-
 dando a dormire riporre sotto il capzale del letto le Com-
 medie di Aristofane, non altrimenti, che si facesse Alessan-
 dro il Magno il Poema d'Omero: tutto ciò viene riferito
 dallo Scolaste d'Aristofane.

Questa ingiusta mordacità da' Comici abusata parue vna
 grande indecenza a' personaggi più nobili della Città d'Ate-
 ne più virtuosi, e scienziati; La qual cosa fortemente riprete
 Cicerone allegato da S. Agostino ne' libri della Città di Dio,
 inducendo il grande Affricano a dire. La Commedia vec-
 chia de' Greci a chi non fu d'oltraggio, e di trauaglio? ed a
 chi volle perdonarla? Ella poteua tollerarsi, mentre auesse
 offesi solamente huomini popolari, tristi, e sediziosi, per
 esmpio Cleone, Cleofonte, Iperbolo, e simili, ma offende-
 re, ed oltraggiare con versi recitati in iscena vn Pericle,

per

personaggio di gran virtù, e di moltissimo merito, ed autorità in tutto il popolo, fu cosa sopra modo indecente, e sconuenevole. Questo stesso si legge confermato da Dione Crisostomo, il quale scrivendo a quelli di Corinto così dice. Quali non agitarono con le loro Calunnie costoro, che calunniavano le cose tutte? Non retero forse bersaglio delle sette loro Socrate, Pittagora, Platone? La risparmiarono forse a Giove, a Nettunno, Appolline, e agli altri Dei? Conclude poco dopo non vi maravigliate dunque, se mentre regna questo vituperio non si sia veduto alcuno fra quelli, che più gloriosi sono vissuti, che ne sia stato ciente. Vn tal abuso nondimeno non cessò, sino a tanto, che non seguette mutazione di governo, trapassandosi dalla Democrazia, all'Oligursia, ritardandosi il rimedio a tali inconuenienti dal popolaccio, il quale si come si dimostra poco bene affetto alla Nobiltà, così si prende piacere di vederla schernita dagli huomini suoi più laui, e qualificati.

Come la Commedia vecchia mancasse per colpa di Comici troppo licenziosi, e le succedesse la Commedia di Mezzo. Cap. III.

Succeduto al popolare governo quello delli trenta Signori, pubblicarono Questi vna Legge, che per l'auuenire non ardisse Comico alcuno di dir male di h'uomo viuente, manifestandolo per nome, imponendo a chi contrauenisse graui pene: Qunci n'auuenne, che in riguardo dell'imposto gastigo s'astenesero i Comici dalle solite maledicenze, ma più rimasero poscia atteriti dall'esempio di Eupoli, a cui ridondò addosso la sua verso altrui comica maledicenza; auenga che auendo composta vna sua Fauola comica, nominata Batte, nella quale si burlaua brutalmente di Alcibiade, giouane superbo, nel tempo appunto, che egli era Capitano Generale dell'Oste Ateniese; atteso Questi il tempo, che si trasferisse Eupoli a veder l'Armata, in riu del Mare schierata, il fece Alcibiade gittare nell'onde marine, rimprouerandoli

doli, che se in suo potere era stato di morderlo con suoi sali in Commedia, così in poter suo era allora il farlo saltare tra l'onde salte, venendo egli di così ad immitare il Titolo della sua Commedia intitolata Batte: di lui parlando Ouidio cantò.

In lbin. *Peri fra l'onde il Comico natante.*

Succedette alla Commedia vecchia vietata, come troppo licenziosa, la Commedia di Mezzo, che dal nome dinota perfezione, restandosi tra la vecchia, e la nuoua, che poscia le venne dietro, come la virtù tra due vizi consistente. Questa veramente poteua farsi l'Idea delle Commedie, mantenendosi in quella adeguata forma, che da prima le fù data, e poteua si a Lei singolarmente attribuire quel titolo, che si attribuisce generalmente alla Commedia nominata vno Specchio della bene ordinata vita; Nacque questa, per quanto viene riferito, come vna buona, e bene accustumata Figliola di vn'ottimo Padre, sortito auendo, sì come alcuno afferma, in suo genitore Platone, il Discepolo più erudito di Socrate, il Principe degli Accademici, l'Omero de Filosofi, e in vna parola il diuino. Questa Commedia raffrenò la maledicenza verso le persone, lasciò le briglie contro i vizi in comune, biasimandoli, e dileggiando, ma con taleriguardo, che le faette de' biasmi, e de' suoi battaggiamenti, non si potessero intendere, indirizzate a ferre alcuno vizioso in particolare. Restò solamente permesso a gli Scrittori comici viuenti, il potersi tra di loro censurare, a fine, che alla cote dell'accuse più n'affinassero l'acutèzze de gl'Ingegni. Di questa Comedia di Mezzo intese di parlare, per mio credere, Cicerone, mentre affermò, che la Commedia era vna immitazione della vita Vmana, vno specchio della consuetudine, vna immagine della verità. Questa può dirsi quella, che come affermano graui Scrittoi, venne conceduta all'animo per suo riposo. Quella, che n'ammaestra i semplici con l'ingegnose Fauole, piene di piaceuolezze, con argute modeste facezie, a fuggire dallo schiernito vizio in grembo alla virtù. Serue questa di canora tromba, che
chia-

chiami, ed inuiti gli huomini a battaglia contro i vizi, e ne promette a' vincitori vna Teatrale Corona; Commedia per ciò meriteuole, si come altri disse, d'vna Scena d'oro, e d'vno palco d'auorio, a fine di vederli con degno apparato rappresentata a nobile frequenza di virtuose persone.

Come poco si mantenne nello Stato di sua perfezione la Commedia di Mezzo, per colpa similmente di Comici troppo licenziosi. Cap. V.

S Vccedette alla Commedia di Mezzo quel tanto, che alcuna fiata si veggia occorrere a coloro, che peruengono a compita sanità, libratì, per così dire, nel temperamento degli vmori, al quali souente n'interuenne, che guarì in essa si conseruino, di tanto più pericolosa mutazione, di quanto più si sentirono condotti a stato di perfezione. Il primo inconuiete nella Commedia di mezzo nacque da' Comici coranto auuezzì alle maledicenze nelle nominazioni delle persone, che douèdo biasimar il vizio in comune, Eglino lo mascherarono in vna tale maniera, che si riconobbe nella maschera del vizio in generale, la particolare del vizioso; ma quel ch'è peggio; se la prefero con i Grandi della Città, con que li del Magistrato, con quelli stessi, che furono eletti fra li trenta Gouernanti, mandadoli fra le Commedie loro Teatrali, al cospetto del popolo così copertamente, ma confessè pur troppo scoperta, mascherati: oltre ciò la licenza conceduta a' Comici di potere rassere così modestamente i Litterati viuenti, pezialmente i rivali loro ne' componimenti, cotanto n'allargarono, che non contenti di mordere i viuì, n'attaccarono il dente mordace a' morti, con sì poco rispetto, che non la perdonarono nè meno ad Omero; così Cratino Comico compose vna Commedia, che l'intitolò l'Vdisse, nella quale burlaua l'Vdissea d'Omero. Cadde in questa maniera la Commedia di Mezzo nell'inconueniente della Vecchia, e quinci fu di mestiere di nuoua mutazione; venne per ciò a ceder il luogo la Commedia di mez-

zo alla nuoua, nella quale furono proibite le maledicenze di qualunque sorte; per la qual cosa mutò faccia la Commedia, e stò per dire, che perdesse allora il più vago, e vezzoso delle sue poetiche bellezze; già che di Fanola diuenne Istoria, auuenga che venisse a formarsi, non soua argomento totalmente finto, ma soua la verità di alcun fatto ciuile, o vero domestico: il qual modo di fare trapassò prontamente quindi da' Greci a' Latini, i quali accettata vna tale sorte di Commedia, le diedero a fenno loro forma, e gouerno.

MAZZ.
a. e. 33.

*La Commedia nuoua come restò da' Romani diuisa
in più spezie. Cap. VI.*

Dispartirono i Romani la nuoua Commedia, sì come vn Fiume, che si dirama in vari riuì, in diuerle spezie. Furono alcune chiamate Commedie Togate, dalla Toga usata in Roma da' Senatori nel tempo, che non risedeuano di Magistrato. Alcune altre si nominarono Pretestate, nelle quali i Comici s'ammantauano di vestimenti fregiati di porpora, rappresentando i più Nobili del Senato, allora, che fossero di Magistrato. La terza sorte di Commedia venne detta Tunicata, dalla Tunica, veste usata da gente bassa, e più propriamente Commedia Tabernaria, non meno vile da' suoi Teatri, che dalle sue persone, disponendo le sue Scene tra le Tauerne più frequentate; e di tutto ciò potrei allegare molte testimonianze di Scrittori, ma per breuità basti quella d'Orazio nella sua Poetica.

Non lasciaro intentata alcuna cosa

I nostri Poetanti, ne di lodi

Riportar poco pregio, o si costarsi

Da' vestigi de' Greci, e n' dotti carmi

Celebrare i domestici lor fatti;

Altri le Pretestate, altri insegnaro

Le Commedie Togate.

Da questo, che dice Orazio intorno alla varietà delle Commedie, a gli abiti delle persone corrispondenti, in vari mo-
di

di operanti tra negozi domestici, o vero tra civili, così
 fino quanto ho detto, che gli argomenti delle noue
 Commedie fossero fondati sopra meri fatti, e conseguente-
 mente come mancanti di maledicenze, e di burle, poco si
 riputassero acconci alla commozione del riso; dalla qual co-
 sa io ne dedico vna nobile conseguenza, che la Commedia
 per sua buona consistenza non richiegga il ridicolo, bastan-
 dole vna imitazione decentemente proporzionata all'
 persone, che rappresenti, e intorno a ciò mi sia concesso
 alquanto diuertire dalla continuazione dell'intrapreso dis-
 corso.

Che non sia dell'essenza della Commedia il ridicolo.

Cap. VII.

DAniello Einzio Scrittore di molta erudizione, trattan- Praefat.
 do della Commedia, afferma, che in essa il riso, massi- ad Ter.
 mamente se si modera, altro non sia stato, che vn capriccio,
 ed vno abbuso della plebe, che poco si regola con quel mo-
 desto decoro, che più alle persone è conueniente: Questo Alex.
 esprime parimente Dione Crisostomo, così parlando a gli A- orat. ad
 lessandrini. Voi siete festosi, e tacondiffimi di riso, burlan- Alex.
 do tutti, il che in verità, non douerebbe essere lo studio di
 vn popolo, nè d'vna Città, ma di qualche Tersite, simile a
 quello, di cui disse Omero, che fra tutt'i Greci venisse buffo-
 ne a Troia, ricusando di farsi tra' Greci vn professore di
 riso. Il ridicolo certamente non è cosa buona, nè prezio-
 sa, essendo per ordinario congiunto con vna vana allegria,
 con puerità di mente, e con ignoranza. Cosa indegna dell'
 huomo sauo fu reputato da tutti gli antichi Filosofi lo smodato
 riso; laonde riprende Platone Omero, ch'egli abbia
 fatto ridere troppo sconciamente gli Dei, veggendo venir
 Volcano zoppicante con la tazza in mano per dar bere a gli
 Dei. Bene egli è vero, che Proclo nelle sue osservazioni so-
 pra i Libri dell'istesso Platone della Republica, procura di
 difendere Omero dall'accusa, ricorrendo al senso allegorico,

D

nel

nel quale s'alluda, che gli Dei mirino con riso Volcano per significarci da questo, che essi gouernano questo Mondo sensibile, con sì bello artificio disposto, con riso, e con diletto. Ingegnosa, e bella n'apparisce sì vna tale allegoria, ma non si suole tuttauia ammettere alcuna sconuenevolezza nel senso letterale, quantunque conuenienza per altro si stia nell'allegorico vagamente celata. Non si dice per questo, che sia vietato all'huomo sapiente alcuno onesto rilassamento, ma non tale già che dalle risa smoderate si scomponga: con questo si confà quello, che disse il Causobono; vadano, disse, i Comici a caccia del riso; ma con moderazione, e con certa legge, impercioche lontanissima si mantiene la Commedia dall'oscenità, e dalla sfacciata lasciua imitazione de' Mimi, in paragone de' quali l'immitazione Comica si può nominare vna virtuosa imitazione. Quegli perciò non osserua il decoro con l'huomo sauo, che pretenda da sue buffonerie, o vero per qualche ridicola deformità offertali, che abbandonato il posto dell'vsata grauità, prorompa in riso incomposto. Questo espressamente significò Ambrosio Santo

lib. 1. Sat. 8. 3. dicendo, guardiamoci, che mentre vogliamo rilassare l'animo, non disciogliamo tutta l'armonia, quasi vn certo concento delle buone operazioni. Ma ritornando alla nostra Commedia soggiungo, che l'ridicolo non solo non appartiene all'essenza della Commedia, ma ne auuileisce alcuna fizza, e deturpa la di Lei nobiltade, e bellezza; mentre souerchiamente n'abbondi: fuggono le gentilezze del dire, le vaghezze delle grazie, oue interuenga lo smisurato riso, non altrimenti di quello, che si facesse vn drappello di nobili, e graziose Donne alla comparsa di qualche sordido plebeo: Disse perciò a questo proposito molto acconciamente l'eloquentissimo Panigarola: le cose ridicole, se ornatamente si proferiscono, perdono il ridicolo, e volendole adornare è proprio, come disse Demetrio, pulire, ed adornare vna Scimia, della quale parlando Luciano disse, la Scimia sempre è Scimia. L'urbanità, che molto s'auuiene alla Commedia è quella Entropelia, che ripose Aristotile tra le virtù morali, ella

lib. 1. off. 26. Dem. P. 26.

ella è quella destrezza, che n'insegna a sapere vdir le cose, che più conuengono all'huomo sauo; ella è quella piaceuolezza, che si preuale di saporite facezie, di motteggiamenti gentili, di scherzi modesti, di burle opportune, ed acconcie, e tutto ciò per alleuamento de gli animi da cure aggrauati, adoperate a tempo, come medicine in ristoro dell' menti affaticate. Questo tutto ne confermò Ippocrate Principe de' Medici antichi, il quale in riguardo della finezza del giudizio, fu reputato ne' suoi detti vn' Oracolo: affermò vn tale peritissimo medcante, che la continua fatica era vna spezie di malattia, le bisognaua per ciò, per opportuno medicamento, alcuna intermissione con dilettofo riposo. Burlano, e si dilettono comunemente gli huomini, ma molto diferente si rende, dice Aristotile, il burlar dell' huomo sauo, da quello dell' ignorante. Se questi da' suoi modi, Mor. l. 7. detti buffoneschi peruenga a fare, che si disciolga chi l'ode in risa sgagherate, egli n' ebbe tutto il suo pieno; Egli percio tenta tutte le vie per indurne altrui a riso, non abbadando ad onestade, e conuenienza alcuna, immitatore percio di quelli Vcelli auidissimi di carne, adimandati grecamente Bomolchis, i quali nel tempo, che veniuano sacrificate le Vittime si raggirauano d'ogni parte intorno a gli Altari, per ritrarui con subitanee rapine qualche brandello dall' offerte carni; Immita dico l'ignaro burlatore vn tale Vcello, mentre si riuolge d'ogni banda per incontrare ne' suoi bestieggiamenti materie di riso, non perdonando, come dice Orazio, all' Amico; ma quello, ch'è peggio, alcuna volta, a cagione d'vn bel detto, alle cose sacre: Con altra maniera procede l' huomo sauo nel suo burlare; Egli tratteggia con garbo, spargendo opportunamente tra' suoi parlari facezie, dalle quali risulti qualche riso moderato, congiunto con alcuna ammonizione, dalla quale germogli come frutto d'onestà, si come bramò Enodio, che fussero le sue facezie: questo stesso con eloquentissima sentenza confermò Bernardo Santo, dicendo, io confesso, che piaccia la facezia, che sia grata con giocondità, seria con grauità, mentre in tal maniera dispongha.

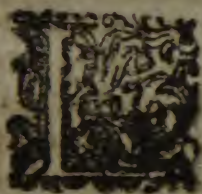
ghiamo i nostri parlari nel giudizio, che la burla non si ppia di leggerezza, e la conseruata ilarità, non iscemi la grazia: Riportarono degnamente il pregio d'urbano, sì come riferisce Orazio, Menandro, ed il Terenzio, degni in questo di essere immitati, sì come Girolamo Santo disse, il quale scrivendo a Giuliano, così parlò. I Poeti si rendono immitatori d'Omero, Virgilio, Menandro, Terenzio. Ben' egli è vero, che l'urbane ficezie non riescono così facili a cialcheduno, richieggendosi coltezza d'ingegno, e non minore prontezza, e velocità, massimamente per sapere rispondere senza tardanza a chi ti motteggi, la qual cosa più tosto è dono della natura, che industria dell'arte, così affermò il Rodoberto, che Demostene si veggia digiuno, e secco d'urbane gentilezze, quantunque per altro eloquentissimo, e ciò fu perche non nascesse per quelle disposto, o pure leggerezze le riputasse, intento a cose più serie, e più graui. Ma troppo per auuentura mi farò diuertito, trauiando dal mio pristino sentiro, lasciando perciò per ancora sospeso altri due vada a ferire questo mio discorso: Vengo perciò prontamente a dichiararmi, che quanto ho detto fin qui dell'Commedie de' gli antichi Comici Greci, e Latini, tutto l'ho fatto per meglio potere discendere all'esame della Commedia, che oggi di si pratica, come si conficcia con le esaminate de' Greci, e de' Latini; e quello, che più importa, come ella mariti l'Vtilità col Diletto.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.



LIBRO SECONDO

*Si tratta della moderna Commedia, come si conformi con
quelle già significate de' Greci, e Latini, se possa ri-
durfi alla Commedia vecchia, ò vero a quel-
la di mezzo, se alla nuoua. Cap. I.*



A moderna Commedia, mentre resti consi-
derata nelle sue inuentioni, ò ne' modi del
suo procedere, non possiamo affermare, che
ella sia stampata sopra alcuna delle predett.
Commedie de gli Antichi. Non si confà pri-
mieramente con la vecchia de Greci, già che ci dimostra
l'esperienza, che non si pratici oggi di quella maniera di
fare, che n'offeruò quella, la quale dileggiò tra' publici Tea-
tri i viziosi, additandoli col proprio nome. Un tal comico
andamento, quantunque in que tempi, in quella Republi-
ca d'Atene, che si gouernaua con leggi sue particolari, po-
tess da prima partorire qualche buon frutto, inducendo al-
tri, dal timore di vedersi publicamente beffeggiato, a guar-
darsi da' vizi, non pare tuttauia, che torni a proposito la rin-
nouanza d vna tale vsanza nel secol nostro, assai da quello di-
uerfo de gli antichi Greci, ne' reggimenti, costumi, e modi
di fare, onde potrebbe temersi, che 'l gioco Comico termi-
nasse in Tragico, con danno comune, e con odio scambieuole
de' Cittadini, quantunque il motteggiamento in palese fat-
to sopra i particolari, si fondasse sopra il vero. Chi non sà,
che la verità madre bellissima partorisce il bruttissimo figlio-
lo dell'odio? e molto più facilmente, se le sia alleuatrice al
parto la burla? Cantò intorno a questo così Manilio.

Odioso è 'l garrir, tetro il veleno,

Asi. l. 4.

Che

*Che van spargendo infette lingue all' aure ,
Fra' popoli portando i vizi altrui .*

Ma quello, che più importa, molto ageuole si renderebbe vno sdruciolamento dalle burle del vero alle beffi del falso, sì come n' interuenne a' Comici Greci della vecchia Commedia, i quali da quello che si era commesso, cioè dalle riprensioni de' cattiu, trapassarono alle finte calunnie de' buoni; indegnità pur troppo indegna; agramente ripresi vengono perciò i maledici più maluagi, chiamati nemici dell' vmana Natura, turbatori della Pace, carnifici dell' altrui fama, Arpie immonde, più di quelle delle Strofadi, che se quelle ne, iporcarono, ed infettarono le corporee dapi, costoro ne insozano l' altrui gloria, Scarafaggi, che ad altro non attendono, che a riuolgere di sù, di giù l' aggliebbato loro delle loro negre indegne maledicenze. Questo stesso confermò Crisostomo Santo, il quale nominò la maligna maledicenza suono di fetente Scarafaggio. La Commedia di mezzo, di cui fu l' officio l' ammonire, quasi scherzando, il Vizioso in generale, non parmi di veder posta in vso ne' nostri tempi, e pare vna tale Commedia, per buona ragione, esser dourebbe quella, per la quale la Musa Talia ne' Teatri ne trionfasse. Quest, come parla Minturno, fu da gli Dei compassionanti le fatiche, e le miserie vmane, conceduta a gli huomini, a fin, che recasse loro vn grato alleuiamento, vn dolce ristoro. Grande disauventura diuero è stata la nostra, che l' Antichità non ci abbia tra'messo esemplare alcuno d' vna così fatta Commedia, a fine, che da esso ne fossero ritratte varie copie, con nostro profitto, e molto diletto. Disauventura, dico, è stata la nostra, auuenga che si legge, che di tali Commedie di Mezzo diuerse ne sieno state composte. Riferisce Ateneo d' vn tal Comico chiamato Disilo, che fra l' altre sue Commedie vna ne intitolò l' Ignorante, vn' altra il Goloso; Callisto di Alceo compose vna Commedia col titolo il Ganimede; si fa menzione d' vn tale Alessi, che ne facesse dugento quaranta cinque, tra le quali curiosissima potette riuscire, per mio credere, l' intitolata, il Poeta Pittag orizzante. Sui-
da

Patr. Poet.
lib. 4.

da racconta di Cratino Comico famosissimo, che fesse grandemente stimata la Commedia, che denominò l'Etine, nella quale finse sua moglie la Commedia; ma perche poco gli fesse fedele, e poco onesta, voleua con Lei far diuorzio, dandole libello di repudio. Di Crate secondo si contano Commediel'Auaro, il falso Supposito; e dell'infelice Eupoli, prima, che componesse la Batte, per la quale naufragò, si sa, che ne fece vna nominata l'Adulatore. D'Antifane dicessi, che fece vna Commedia intitolata la Poesia, nella quale veniuano introdotti molti Poeti, che lodauano, fra l'altre sorti di Poesia, quella, a cui auenuano con diligenza, ed affetto maggiore atteso. Sofilo, e Tebano Comici della Commedia di Mezzo, composero il Citaredo, burlaudosi d'un sonatore ignorante; la Donna manigoldella, dando morali documenti: Nicofrone, che fù compagno d'Aristofane compose vna Commedia intitolata il Ritornato dall'Inferno, dalla quale potette per auuentura recarne efficaci ammaestramenti. Bellissima, ed altresì utilissima potette riuiscire quella Commedia di Mezzo, che fece Prodico Chio, e l'intitolò le due Donne, che apparuero ad Ercole, si come le descriue Senofonte, volendo quel Poeta manifestarci allegoricamente il gagliardo combattimento, che prouì vn Gioiue dal senso, e dalla ragione agitato, consigliandolo quegli a darsi 'n preda al diletto, questo ad appgliarsi alla Virtù: di questa Commedia così ragionò il Suida. Và per le mani vn libro di Prodico, nel quale finse, che Ercole interrogasse ambidue l'apparse Donne intorno a' costumi loro, e che doppo s'inchinasse alla Virtù, facendo più conto de' sudori di Lei, che de' breui piaceri della viziosità. Vn perfetto Comico della Commedia di mezzo fù per mio credere vn tale chiamato Macone, natiuo di Corinto, che compì la vita in Alessandria dell'Egitto. Questi insegnò le parti, che doueua auer la Commedia, gli assegnò il Prologo, la distinse in Atti, e diede norma per la di lei Catastrofe; e come benemerito della Commedia furono i presenti versi fatti, ed intagliati nel suo Sepolcro; da quali versi si comprende, che non

Aren.
lib. 6.Parr. Poe
lib. 1.

Aren. l. 6

non riprese il vizio lentamente, significato nella Vespa molle, ma con franchezza, mentre più dominante.

Al Comico Macon leue la Terra

Edra germogli, de' Pceti amica,

Dal Tumol, che lo serra;

La Vespa non assalse allor, che molle

L'umor vigor le tolle,

Ma mentre ronza fra la paggia aprica;

Si, doue dell' antica

Comica scena il pregio altrui n' inuole,

Dalla nobil Città dell' Arti altrice,

In Cui la Dea sicole,

Dell'Oliua inuentrice,

Delle Muse sorge Pianta felice.

Queste tutte possono chiamarsi Commedie di Mezzo, veggendosi in esse, come si dice, biasimato il vizio in generale, e così possono rendersi altrui di norma per ben viuere, mentre lo spettatore vegga ne' viziosi costumi degli altri, in iscena rappresentati, i suoi cattiuu, a fine di emendarli, osservando quello, che di se medesimo disse il Petrarca.

Trionf.
Am. 1.

Facendomi profitto l'altrui male.

Succedette alla Commedia di Mezzo la Nuoua, la quale, come si è detto, fù da' Romani dispartita, come fontana in tre ruscelli, in Togata, Pretestata, Tunicata, conformandosi le Commedie alle vestimenta delle persone, più, e meno nobili rappresentate nella Romana Scena.

Diom.
lib. 3.

L'odierna Commedia non mi si dimostra altresì vn rampollo nuouo, che sorge dal ceppo dell' Antica Nuoua, palesandosi la moderna molto differente nel suo procedere da quella, che si particolarmente praticata di' Romani. Vn tale composizione relet l'Argomento della sua Protesi, Epitafi, Catastrofe, verità di fitti, conforme alle qualità delle persone rappresentate: la Commedia d'oggi si fonda tutta sopra casi fauolosi. La Nuoua degli Antichi si fece vedere diuersa, si come furono diuersi i negozi, ò domestici, ò ciuili, che si prese ad imitare; l'odierna si dimostra d'una sola fat-

fatta, non raggirandosi d'intorno ad altro perno, che a quello de gli amori, e delle nozze. Ecco dunque probabilmente significato, che l'odierna Commedia non si conforma, nè con la Vecchia, nè con la Mezzana, nè con la Nuoua de gli Antichi: Che diremo dunque di Lei? Forse che ella sia nata a caso, come vn erbaggio inutile, senza semenza? ouero che ella fusse vna nostra immitazione senza veruna immitazione de gli Antichi? Io questo non sò persuadermi in modo alcuno, essendo per proua comune nouissimo, quanto si renda difficile a gli huomini, in ogni sorte di affare, l'operare di propria inuentione totalmente, senza vederli di auanti alcuno esemplare, da cui si forma qualche immitazione. Quale fra' Poeti non immitò il suo Predecessore? Omero per testimonianza di Cicerone immitò Neuius, Vergilio nella Bucolica Teocrito, nella Georgica Esiodo, nell'Eneide Cicerone: Crazio nella Lirica Poesia Pindaro, Euripide nella Tragica Eschilo, Plauto nella Comica Epicarmo, Terenzio Appollodoro, Difilo, e Menandro, in sì fatta maniera, che lo Scaligero, parlando di Terenzio, disse che Egli era vn mezzo Menandro. Confesso ingenuamente di essermi ritrouato in questo particolare molto perplesso, e trà Laberinto più di quello intrigato, che fabbricò Dedalo in Creta, donde io poco sperassi di vscirne, se non mi reggeua il filo il più rinomato Istoriografo fra' Latini Tito Liuius; Egli tra le sue Storie fa menzione di vna certa Commedia, nominata Atellaniana, la quale prese nome da Atella Città degli Osci, nella Campania, oggi detta Terra di Lauoro; luogo doue la sopradetta Commedia riconosce la sua origine primiera. Inuentrice di vna sì fatta Commedia viene riferita vna Combriccola di Giouanilicenziosi, ben degni di essere nominati osceni più tosto, che Osci; già inuentarono vna favola Comica, che come scriue lo Scaligero, si palesò oscena nelle persone, nelle cose, e nel parlare, ridicola sì, ma bruttamente: Vna tale Commedia, come quella, che corse alla seconda del senso piacque molto in que' tempi, ne' quali si adoraua Venere, e Bacco, piacque in sì fatta maniera.

E dall'

Epist. ad
Bru. l. 2.

Hist. l. 7.

Poe. l. 1.

dall'arguzie de' tali lasciui, dalla dolcezza del verso, che portata dalla Fama a Roma, iui fu con ogni prontezza ricevuta, abbracciata, e praticata: Nè rechi merauiglia, che in vna Città così nobile, come era Roma, Teatro del Mondo, fusse così volentieri riceuuto vn così ignobile componimento; già che secondaua, sì come s'è derto, la praua inclinazione al senlo; ma oltre a questo mi dò ad intendere, che restasse dalle Genti applaudita, a cagione di qualche nouità festosa, che n'apportasse, dando occasione a Comici di partirsi dalle stitichezze, per così dire, di ll vsata Commedia Nuoua, da quelle cioè, che come poco poetica in vn mero fatto consistente, Commedia di sollazzi digiuna, e secca di ridicoli. Di quest' Attellana degli Osci cotanto s'inuaghirono i Romani, che vna mano di Giouani le la rapì, e non permettendo, che fusse data a' consueri Istrioni, volle per se medesima *dist. 1. 7.* rappresentarla, e tutto questo n'è pressé Tiro Lurio con tali parole. Vna schiera di Giouani lasciata la cura a gl' Istrioni d'altre fauole, Essi per loro medesimi con vsanza antica, posero in pratica ridicoli in versi, che poicì furono nominati Esodi, principalmente d'Attellani componimenti costrutti, la qual sorte di burle la Romana Giouen ù ritrasse dagli Osci. Questo tutto parue, che volesse comprendere in due versi, così tradotti, Giouenale.

dist. 6.

Il Cittadin dell' Attellano Esodo

Con Autonei gesti il riso muoue.

Lo Scoliaſte di eſſo afferma, che l'Esodario appresso gli Antichi nel fine de' scenici giuochi compariua per rendersi ridicolo, e quanto di ridicolo poteua auerne cagionato, e di mestizia la Tragica Rappreſentazione, Egli da ſuo feſtoſo ſpettacolo rasciugaua: così intendo, che ſi pratica in qualche parte del Mondo, e ſingularmente in Francia, doue doppo la meſtizia della Tragedia s'introduce vn giuoco burleuole, denominato Farſa; al che parue volesſe alludere Lucilio, dicendo.

Pari al principio ſuo ſegua l'Esodio.

Co-

*Come la Commedia Attellana ne' suoi principii licenziosa,
restasse quindi appresso i Romani moderata.*

Cap. II.

Licenziosissima ne' suoi principj si può credere, che fusse l'Attellana Commedia, il che ne conferma Diomed lib. 2. Satyr. c. 4. citato dal Caufobono, il quale così ne parla; appresso i Latini differisce dalla Satira Greca l'Attellana, già che nella Satira s'introducono persone, che sono sì ridicole, sì come i Satiri, Autolico, Busiri, ma nell'Attellana persone oscene, come Macco. La licenza sfrenata prima di questa Commedia ricevette poscia qualche freno di moderazione ne' suoi progressi, sì come afferma Valerio Massimo, il quale ragionando dell'Attellana: l'impurità della dilettazone restò, disse, temperata da Italica seue rità, e ne allega moderatori di es- L. 2. c. 4. Macrobi. Saturn. l. 1. c. 2. sa Q. Nouio, L. Pomponio Mummio, con questo concorda l'erudito Vues nominando le Commedie Attellane seueri, e condite di giuochi acconci all'Italica disciplina: ma per lib. 2. do Ciuit. Del S. Aug. c. 9. quello, che poscia si vidde non durò molto nella sua seuer moderazione. Questa fù la Commedia, che restò quindi accettata da' Comici comunemente, come quella, che d'vna parte ne assicuraua il Compositore, che non dispiacesse ad alcuno, non contenendo mordaci maledicenze, e dall'altra n'applaudeua al senso cō le sue mollizie. Questo ne significò Marco Vittorino, così dicendo. Gli Scrittori n'abbracciarono Lib. 3. il metro dell'Attellane, conciosiacosache si troua acconcio alle mollizie de'mouimenti, e de'gesti degl'Istrioni; Fecero gli argomenti dell'Attellane Commedie innamoramenti di Giouani, riuaità tra di loro, rapimenti di Donzelle, sponfalizi con amate Donne, impiegando intorno a suggesti così fatti l'arguzie delle loro facezie, ed i ridicoli, i quali erano fiori non colti d'altr'Orto, che da quelle di Venero, quantunque molto si veggia in essirattenuto Terenzio, sì come Comico amico dell'elegante vrbaità, ma per altro pur troppo forse Attellano, introducendo nelle sue Scene

Geneo. ^{Dei l. 14} Giouani impudichi, Meretrici, e Mediatori d'amori inde-
 gni; Egli perciò con altri ne fu ripreso dal Boccaccio, che
 così ne parlò. Tra gli antichi Comici Poeti ve ne furono al-
 cuni de' poco onesti, come Plauto, e Terenzio, che per ciò
 più son paruti con le loro vergognose inuentioni macchiar
 la splendida gloria della Poesia. Questi veramente, ò per l'
 innata lasciua, ò per desio di guadagno, ò per lo piacere
 comune del volgo recitauano le loro Fauole nelle Scene con
 poca reuerenza de' costumi, onde i petti lasciui erano inci-
 tati alla scelerità, e la virtù de' costanti era trauagliata, e
 quasi tutta la disciplina de' costumi declinaua, e quello che
 era più dannoso aueuano ridotti i popoli a così scelarati
 spettacoli, ch'eglino stessi se ne vergognauano: simili Poeti
 non solamente aborrisce la Religion Cristiana, ma anco essa
 Gentilità li rifiutò; Questi certamente stimo esser quelli, che
 Platone comandò, che tussero scacciati dall Città, ma io ten-
 go, che non pure dalla Città questi tali, ma del Mondo tut-
 to debbano esser scacciati: Con queste concordano intorno
 a' Comici, che non rechino profitto le parole del Foxio,
 lib. 10. de in biasimo de' Poeti non gioueuoli alla Republica: Poeti inu-
 til, e solamente ombre di dottrina senz'alcuna erudizione,
 e tali, che tolta via la prima apparenza di venustà, e di gra-
 zia, come vn colore superfiziale, niente di buono nell'intor-
 no si ritroui, fuori di quello, che nell'esterno della primie-
 ra apparenza si dimostra.

*Come la moderna Commedia sia derivata dall'antica
 Attellana. Cap. III.*

SE le qualità delle Commedie, e le spezie loro si compren-
 dono da gli argomenti, ben possiamo concludere pro-
 babilmente, che la Commedia d'oggi d'altro non sia, che vn
 ramo dell'antica Attellana; conciosiacosache Essa, come di
 quella emulatrice, non meno si raggiri tra gli amori, e tra le
 nozze, e non meno tra le mollezze loro n'impieghi le sue ar-
 guzie, e suoi ridicoli motteggiamenti; lezioni, che si leggo-
 no

no nelle scuole di Cupido. Io vorrei mentire in questo, che fusse vero quello, che dell'odierna Commedia scriue vn celebre moderno Professore di essa, cioè che diuersa da quella degli Antichi sia diuenuta vna Maestra di buoni costumi: Se vero è, che Ella sia tale, come cotanto viene da sacri Scrittori biasimata? perche si chiama vn seminario di vizi, che da gli occhi, e da gli orecchi si raccolgono? vn precipizio della Virtù? vnapesto de' buoni costumi? vn giuoco doue si corra rischio di perderui l'anima? vn Conuito, oue si beua veleno di mele condito? vn nuouo Fonte, la dirò finalmente, di Salmace sgorgante acque di lasciuià, fra le quali chi venga a bagnarsi vi diuenga effeminato? auuerando si di esso il verso Toscano,

Ogni Maschio valor dal cor ne toglie.

Non fa di mestiero, che io n'adduca nominatamente i sacri Teologi, che con tali titoli, e con altri più abbominuoli trattano le moderne Commedie, bastami il ricordare, che vn Teologo Religioso hà scritto cō molto zelo, e con eguale dottrina ben sei libri contro l'impurità dell'odierne Commedie, esaminando le qualità loro, prouando come non sieno permessibili le immodestie, instruendo gli Spettatori, come senza colpi possano sentirle, ammonendo i Recitanti, come deggiano in esse portarsi, e finalmente prescriuendo Cristiana moderazione al Teatro. Odasi come Egli medesimo ragioni, per detto d'altro Teologo, dell'odierne Commedie. La rappresentazione disonesti è come l'auuicinar il fuoco all'esca del nostro senso, il quale ancorche sia lontano dall'oggetto, molte volte però s'accende, arde, e si consuma, che firà poi vicino? Di più è come vna scuola aperta all'intelletto confederato col senso, per imparare ogni male; nè solo ti procura il male, ma te lo insegna con l'esempio, ch'è modo, e mezzo efficacissimo per apprendere ogni cosa, benchè difficile, quanto più poi il peccato, ch'è tanto stretto amico della nostra guasta natura? ne con l'esempio solamente, ma con le parole ancora, che sole, e semplicemente pronunziate, come tante scintille, bastano per accender dentro
di

di Te ogni gran fuoco di concupiscenza; che faranno dunque moltissime insieme, tanto artifiziosamente tra di loro concatenate? Conclude con quel detto di Lattanzio, i Comici insegnano a fare gli adulterj, mentre con finzioni gli rappresentano nel Teatro, e con questo concorda Arnobio suo Maestro: l'Istrione impiaga il cuore, mentre che finge amore. A che dunque tante medicine dal detto Teologo prouedute, se non tiene malore alcuno l'odierna Commedia? A che fine formò della sua dotta penna vn strale penetrante, se scorta Egli non l'auesse vn nouello Fitone, vomitante contro l'Anime vn toscano pestifero? Ma doue non ci muoua l'autorità di sacri Teologi, odasi la testimonianza di huomini del secolo, e basti quella del Garzoni, che così esclama contro l'odierna Commedia. Que' Comici profani, che preuertono l'Arte antica, introducendo nelle Commedie disonestà, e cose scandalose, non possono passare senza aperto vitupero, infamando se stessi, e l'Arte insieme con le sporcizie, e quanto maggiore ornamento acquista l'Arte Comica da' Precedenti, tanto maggiore infamia trae da Costoro.

Piazza
Vnu.

Non voglio a questo proposito tralasciare quanto dell'odierna Commedia disse vn moderno Scrittore, il quale gli condanna come mancheuoli d'ammonizioni di vizi. Non è oggi chi più sofferisse d'ascoltare il ragionamento d'vn vecchio padre, che ammonisca il figliuol suo, e che la via gli mostri di bene, e dirittamente operare; non d'vn buon seruitore, che del Padrone si lodi, e che a frugalità sia dato; non d'vna pudica Matrona, che di mala voglia esca di casa, e che più là non vegga del Marito, e de' Figliuoli; non d'vna seruente modesta, e leale; non d'vn garzone vbbidente, studioso, e di liberali costumi; e non finalmente d'alcuna persona, che lodi, e che adoperi la virtù, e che detesti, ed abbozzini la maluagità. Vogliano oggi de' Cecchi Bimbi da Poggibonfi, che dichino, e ridichino, e poi dichino, si che fiatar non lascino il compagno; de' seruitori oltre il verisimile sciocohi, e melenfi, quali appellano Zanni, Pulcinelli, Raguet-

guetti, e che so io? Delle Matrone putte, delle serue Ruffiane, de' fanciulli di fregata fronte, de' garzoni scapestrati, de' pedagoghi oltre ogni credere tondi, e sapienti meno del soccio mio; de' Dottori di necessità, che Graziani appellano, ò Conielli, e di tutti finalmente gli eccessi del ridicolo, e della verisimilitudine.

Paragone fra l'Attellana Commedia degli Antichi, e la Moderna nella condizione del costume migliore, o peggiore. Cap. IV.

NON dispongo in questo di volermi rendere vn tal Censor, che presuma di determinare quale fra le due Attellane, antica, ò moderna sia migliore, ò peggiore, ma solamente d'addurre in ciò quanto mi occorra, lasciando al rui la cura d'vna tal determinazione. Posso primieramente affermare fondato nell'autorità di celebri Autori, che l'Attellana degl' Antichi rimase in tal maniera moderata nelle sue impure licenze, che si dimostrò d'ogni turpitudine vota, si come espresse Valerio Massimo, sopra citato, dicendo, gli Attellani giuochi, che si raccolsero da gli Osci furono vna sorta di dilettazone, che restò temperata dall'Italica seuerità; non viene però rimosso alcuno de' Tribù, nè si vede discacciare da gli stipendi militari. Questo ne confermò il Causobono così parlando; dalla moderazione, che riceuettero le Commedie Attellane, si acquistaron per auuentura nome di vrbaniissime, auuenga che n'immitassero le burlesche gentilezze della Città; Quinci coloro, che le rappresentarono, vennero denominati Istrioni Cittadineschi, e di ciò n'allega Giouenale ne' versi sopra citati. Vn tale moderamento praticato nell'antica Attellana, io non veggio per ancora posto in vso nella moderna Commedia, non si palesando moderata nel suo Teatro, quantunque l'addotto Religioso Teologo con molto zelo, e cō molta efficacia inculchi ne' suoi Libri la necessaria moderazione. Secondariamente se riguardiamo a Persona particolare, che

Sat. I.
c. 4.

che s'introduce soua le moderne scene con modo poco decente alla condizione di Lei, peggiore si presenta la Commedia d'oggi di quelle degli Antichi; Mi dica per grazia alcuno, che tutte abbia riuoltate le carte de' Comici Greci, e Latini, se egli già mai fra esse n'abbia incontrato, che vna Vergine Donzella esca soua la scena senza alcuna accompagnatura de' suoi di casa, e quello che peggio, così soletta fermarsi tra le pubbliche strade a ragionare con gli Amanti, non altrimenti, che se ella si fusse qualche Donna di partito, discorrendo con esso loro d'amorose leggierezze: Non segue forse questo tra' moderni Comici, come cosa ordinaria? anzi non contenti d'vna Donzella così fatta, ne ammettono due, con altrettanti spasmatici Giouani, con nome di primi, e di secondi Innamorati. Lascio ad altri la cura di giudicarne se sieno esempi questi, che n'ammaestrino le fanciulle in quel buon costume, che più loro conuenga; basti a me solamente il dire, che coloro, i quali tra' Comici operano in tal modo, peccano contro l'Arte Poetica, in quello di essa, ch'è più essenziale, non offeruando ne il verisimile, ne il decoro: Verisimili sono quelle cose le quali veggiamo occorrere, e quanto più spesso, tanto più sono tali, e per detto d'Orazio, a questo deuè il Poeta sopra tutto auer la mira.

Vossio
Poc. l. 1.

Poet.

*Le cose, che si fingon per diletto
Denno farsi apparir presso, che vere.*

Se deuè il verisimile conformarsi col vero, come si verifica in fatti, che le Fanciulle escano di casa sole, e si arruffino fra le pubbliche strade alla vista del Popolo a manifesti cicalamenti con Giouani innamorati è lo certo non mi sono già mai abbattuto a vedere vna simil cosa, non solo fra le figliuole d'onesti Cittadini, come si presuppongono quelle della Commedia, ma ne meno fra le più infime figliuole di vili berghinelle. Ecco dunque peccato contro il verisimile. Il decoro poscia viene offeruato, mentre s'attribuiscono costumi, che sieno proprij delle persone, e che conuengano loro: nella qual cosa si debbe auer riguardo al sesso, all'età, alla qualità, e dignità della persona, e tutto ciò volle
signi.

ficarci il Viperani dicendo. Si debbono con ogni maggiore Lib. 11
 accuratezza considerare gli attributi delle persone, il sesso, Post. 6.
 l'età, la schiatta, gli studi, la condizione, la fortuna; im-
 però che altre sono le azioni dell'huomo, ed altre quelle del-
 la Dōna, altre quelle del Vecchio, ed altre quelle del Giouane,
 altre quelle del Nobile, altre quelle dell'Ignobile, altre quel-
 le del Ricco, ed altre quelle del Pouero, altre quelle del Sol-
 dato, ed altre quelle del Mercante. Quegli che non sà mo-
 derare la varietà delle azioni, e de' costumi non saprà osser-
 uare il decoro: questo stesso ne ricorda l'addotto Orazio.

*Segui la fama, che risuoni, e fingi
 Cose conuenienti, o Tu Scrittore:
 Se ritrar tenti l'onorato Achille,
 Ratto nel piede, ed iracundo fallo,
 Inesorabil, agro, che d'sdegni
 D'obbedire alle leggi, e che s'arroggi
 Il tutto d'acquistar per forza d'armi;
 Sia feroce Medea, inuita; e sia
 Flebil d'Atalamante la Consorte;
 Perfido Ifigene; Io vagabonda;
 Dalle Furie agitato Oreste tristo.*

In ogni sorte di Poesia si deue osseruar esattamente il costu-
 me, e conseguentemente il decoro, ma in particolare nella
 Commedia, la quale è vna immitazione dell'vmana vita,
 vno specchio dell'vianza, vna imagine della verità, ed è
 quella, che secondo i dettami della Natura i suoi modi ci
 rappresenta: ma se la conuenienza del costume appropriato
 acconciamente alle persone si richiede per mantenere il de-
 coro? certo, che alle Donzelle ben nate si conuiene la ritira-
 tezza, la modestia, la parsimonia nel parlare, l'vmile om-
 posizione della persona; or come dunque i moderni Comici
 ardiscono di rappresentarle vagabonde, immodeste, garrule,
 ed isfacciate? Ben'bbe perciò ragione di cantare il sacro
 Poeta Gio: Battista Mantouano.

*La scordida Commedia ne produsse
 I suoi giuochi vietati, onde ne trasse*

F

L'in-

*L'incauta Gioventù peste fatale,
E diuenir sfrontate le Donzelle.*

Tutto ciò che di licenzioso segue nelle Donzelle si presuppone, che in publico n'auegna, la qual cosa da gli Antichi viene ripresa molto; scriuendo perciò Dione Crisostomo a gli Alessandrini così dice loro; quando alcuno fa alcuna cosa segretamente, non essendo publica, non si reputa, che ne appartenga alla Città; ma nel Teatro si fanno publichi i costumi, e voi particolarmente in luogo patente andate poco circonspetti? Voi distruggete la buona riputazione; le Donne di mala vita conuiene, che oneste compariscano in publico, quantunque nelle case loro segretamente viuano altrimenti.

Il costume non si debbe mutare, ma praticare quello, che la Natura ragioneuolmente dimostri, ouero dal Filosofo morale ne venga assegnato; tuttauia douendosi fare qualche mutazione, deue farsi nel meglio, e non nel peggio, imitando i Pittori, i quali ne' ritratti, che fanno delle persone (quantunque debbano esprimere al possibile la propria effigie di quelle) nondimeno tal volta la figura più bella del naturale: l'opposto si vede praticato da' moderni Comici, già che in vece di vie più abbellirle ne' costumi, deformano le Donzelle, dando loro figure poco modeste, e mostruose; Ecco dunque d'auantaggio violato il decoro; che più resta di buono nella Poesia, che sia nella Commedia da' moderni Comici mantenuto? Forse l'vnità? Veggiamo, come resti questa da loro conseruata.

*Come nell'odierne Commedie comunemente usate si vegga
offeruata l'vnità della Fauola. Cap. V.*

A Ristorile nella sua Poetica insegna, che nella guisa, che nell'altre arti rappresentatiue vna è la rassomiglianza d'vna cosa, così ancora la Fauola, la qual è rassomiglianza di vn'azione si conuiene, che sia vna, e che le parti delle cose in tal maniera sieno disposte, che trasportata vna parte, ò le-

ua-

uata via, si trasformi, e si alteri il tutto. Presupposta questa regola del Filosofo, come si potrà denominare vna quella Commedia, che termini in doppio parentado? e pur questo si vede cotidianamente nell'odierne Commedie, le quali si come introducano due Giouani innamorati, così due Donzelle amate, con le quali al fine del giuoco si concludono due sponzalizi: Chi mi nega, che fauole comiche così fatte, non sieno doppie? e così somiglianti al serpente Amfiesibena, che terba due teste, e come più le talenta ora ne fa l'vna sua coda, ed ora l'altra. Forse alcuno mi risponde, che così abbia fatto Terenzio, il più culto, ed offeruante fra Comici, già che tutte le sue Commedie (fuori dell'Ecira, ch'è d'vna sola azione) nelli loro trattamenti si veggiano l'altre intrecciate di due amori: L'Andria dell'amore di Pamfilio, e di Carino; l'Eunuco di Fedria, e di Cherea; l'Autontimorumenno di Clinia, e di Clitifone; l'Adelfi di Eschino, Ctisifone; Il Formione di Antifone, e di Fedra. Ora veggiamo, se per contenere due amori le Terenziane Commedie si deuan reputare doppie, e consequentemente difettive, mancando nell'vnità? se cōsideriamo l'Andria trouremo come conduce a fine solamente il maritaggio di Pamfilo, quello di Carino si lascia addietro senza conclusione; nell'Eunuco si celebrano le nozze di Cherea, di quelle di Fedra non se ne tratta; nell'Autontimorumenno si tirano a fine le nozze di Clinia, di quelle di Clitifone non se ne fa altro, quantunque si dimostri pronto a consentire alla volontà del Padre; Negli Adelfi Eschino si marita, ma a Ctisifone non ci si pensa; Nel Formione Antifone conseguisce il suo fine sposandosi con l'Amata, Fedra resta senz'altra conclusione: ecco dunque dimostrato, che non suffraga Terenzio a' Comici moderni, che doppie fanno le Commedie, terminandole in doppio parentado; già che egli nelle sue non ne conclude se non vno, si come potrà vedere chi di proposito si ponga a leggerle, ed offeruarle.

Come nelle moderne Commedie sia congiunto l'utile col diletto; requisiti, si come si è detto, necessari al Poeta, e prima si disamina il diletto. Cap. VI.

Comen.
Post.

IL diletto, che si riceue da poetico componimento, deriva principalmente dall'immitazione, la quale diletta, mentre ci fa apprendere alcuna cosa per inanzi non saputa; essendo verissimo, che molto si rende diletteuole l'imparare: ma perche segua questo fa di mestiere, che concorra qualche operazione del nostro intelletto, e che fillogizzi in qualche modo tra se stesso, procedendo dall'immagine, ch'egli vede alla cosa, di cui è l'immagine, che egli non vede; si che sia il suo vn sapere, ed vn non sapere, vn sapere in quanto tenga alcuna notizia della cosa, che riceua, vn non sapere, in quanto per giuoco della mente venga a comprenderla: così riceua diletto, come da scienza, dalla sua perspicacia guadagnata. Quinci disse il Casteluetro, che doue ci sia rappresentata vna cosa da noi pienamente saputa, per esēpio vna guerra, non solo non ci diletta, ma ci annoia; già che non ci lascia campo d'esercitare l'ingegno, formando qualche sagace deduzione da quello, che sappiamo, a quello, che ignoriamo. Il contrario succede, ouel'istoria, che si rappresenti si renda incerta, e non a pieno penetrata, dandoci perciò luogo d'aguzare l'ingegno, e di peruenire a compiuta cognizione discorrendo; e da tutto questo conclude l'allegato Autore, che sia da commendarsi molto Vergilio, che prese a cantare la venuta d'Enea da Troia in Italia, Istorìa non molto saputa, e per lo contrario sieno da biasimarsi Lucano, e Silio Italico, che per soggetto de' loro Poemi presero a cantare la guerra cittadinesca tra Cesare, e tra Pompeo, storia cotanto celebre, e diuulgata. Or se questo è vero, come è verissimo, qual diletto possono arrecarci le moderne Commedie, se altro non ci fanno sapere, che trattati, e conclusione di maritaggi? E qual persona si troua, cotanto dal mondo sequestrata, che gl'ignori? Nè vale il dire d'alcuno, che l'

che 'l fatto degli sponfalizi si sappia si, ma non restino già noti gli artifizii, ed i rigiri, per mezzo de' quali si peruenga al fine di essi; l'istesso Casteluetro mi suggerisce la risposta con la distinzione del sapere dell'huomo dotto, e di quello dell'ignorante. Questi serbando l'acume dell'ingegno rintuzzato, non sapendo comprendere il medollo delle cose, si ferma nella lor prima superfiziale scorza, ed in essa può per auuentura in qualche maniera dilettersi, imparandoui alcuna cosa: ma l'huomo dotto di giudizio Linceo qual cosa può ignorare in vna faccenda ordinaria, veduta, riueduta, e sempre con poca differenza? Tale l'odierna Commedia, vn'ordinario negoziato d'amore, ed di parentadi; vn vieto negozio, già tanto maneggiato da' Comici Latini con esatta osservanza di regole, che 'l volerlo rinnouare nella maniera, che si è detto, sia proprio vn dare nelle medesime per peggiorarle; potendosi perciò nominare i moderni Comici più tosto variatori, che Compositori di Commedie: come dunque è possibile, che non si renda noiosa particolarmente a gl'intendenti la continuazione d'vna Commedia più vecchia, e decrepita, che non si finge la Sibilla Cubea; vna Commedia, che vecchia di tanti, e tanti secoli, originata da gli Osci, e da quelli discesa a' Romani Gentili, e da essi tramandata a' Popoli del nostro tempo, e sempre mantenuta ne' soggetti amorosi, omai pur troppo stracchi, e ranci, potendosi per ciò appropriare a' Comici moderni l'antico prouerbio de' Greci: fanno l'istessa cantilena del Cane, al che parue volesse alludere Terenzio, oue fa rimproverare ad vn Lenone, che repeteva vna stessa cosa più volte detta,

Canti l'istessa cantilena, io certo

Marauigliato mi farei vedendo

Alcuna cosa nuoua.

Ma comportabile tuttauia potrebbe rendersi vna tale petizione, se non riceuesse in alcuni de' moderni Comici ne' modi, e ne' rigiri peggioramento notabile nelle loro Atte llane, facendo verificarsi di loro il prodigio del variamento, di cui parlò Orazio.

Cbi

*Chi variar vuole con prodigio vn fatto,
 Pon fra selue il Delfin, fra l'onde il Porco.*

Lib. 4. Vn prodigio sembra veramente l'affaticare l'ingegno per cosa non pur vana, ma decantata a sazieta, dalla quale non s'attenda alcun frutto d'utilità, oltre la mancanza del diletto; potendosi perciò verificare il prouerbio degli operanti senza speranza d'alcun pròde, che vadano a mietere, negli Orti di Tantalò, da' quali non raccolgono alcuna messe d'utilità: disse perciò Appollonio. Voi vedete gli Orti di Tantalò, come se fussero qualche cosa di buono, ma non sono nulla. Ma se posta in non calenza l'utilità s'abbadi solamente al diletto, e come ponno farne nascer questo negli altrui petti, mentre non portino loro alcuna varietà? Vna viuanda per saporosa, che ella si sia, se molto si continua, diuiene finalmente sazièuole, e noiosa; vno spettacolo, quantunque aggradeuole, e bello, se più volte venga offerto riesce tedioso; vn suono, ancor che grato, quanto più si risenta, tanto più va scemando di diletto. La varietà si confà col nostro vmano temperamento, di vari elementi, ed vmori composto; La onde Altri affermò, che cosa alcuna non sia, che vaglia all'animo, ed altresì al corpo aggradire, se toglia via la varietà, in guisa tale, che anco de' piaceri maggiori, se troppo frequentati, ne segua crede il fastidio, e sia vna continua somiglianza di cose madre di sazieta, laonde acconciamente disse, chi disse

E per molto variar Natura è bella

Lib. 1. de Rep. Tutto più espressamente significò Sebastiano Foxio nel suo commento sopra Platone, dicendo; la varietà sempre diletta, auuenga che l'appetito facilmente si sazia, e s'empie: quindi va a caccia di cose diuerse, a fine che ci diletti, e la sazieta deriua dall'inco stanza, e mutabità dell'huomo appetente, essendo vero, che lungamente non può stare attaccata la Natura ad vna cosa.

Parlando della varietà vn moderno Scrittore così dottamente ne ragionò. La varietà genera diletto, perche essendo l'huomo desiderosissimo di sapere, mentre più impara, più

più si diletta, e più gl'i sembra d'imparare, quāto più son di-
uerse trà di loro le cose, che gl'impara; onde quelle Poesie,
che hanno maggior varietà di p^{er}rsone, e d'accidenti, ma-
nifesto è che maggiormente diletmano; Ma egli è d'auertire,
che due diletti si prouano in leggendo le Poesie, vno per ca-
gione delle parti, e l'altro per cagione del tutto. Quello,
che nasce dall'vno, e dall'altro è intero diletto, si come
quello che nasce dall'vno solo de' due è imperfetto: Hora se
la varietà della Poesia è tale, che non gli contonda l'intelletto,
ed insieme non gl'impedisca l'apprensione del contenuto
della fauola, chiara cosa è, che si deue lodare. Ma se per tal
varietà la fauola riesce ò troppo vasta, ò perplessa, ò episo-
dica, ò come disse saggiamente Aristotile, tale finalment^e,
che non si possa ben rinuenir il filo dell'azione principale, in
tal caso è biasimeuole: Breuemente la varietà quāto è
maggiore è migliore, purché non faccia danno alla giust^a
credenza, nè all'uni^{tà}, nè alla comprensione della fauola.
Vna cosa sola, disse Aristofane, non cagiona già mai sazieta, ne
tedio, e questa si è il danaro, il quale non sazia vnquanco la
brama, la qua e quāto più ne possiede, più ne desidera. La
considerazione, che la lunga continouanza d'vn'argomen-
to semore d'amori, e dinozze possa finalmente cagionar^e
vna tediosa sazieta agli Spettatori, douerebbe indurre i
Comici moderni a risoluersi d'uscire vna volta d'vna tal^e
seccaggine, applicando l'animo a soggetti nuoui, più dilet-
teuoli, e piu fruttuosi; ma quando disdegnino di ciò farne
per risparmio principalmente di fatica; opportuno r^{edi}o
riuscirebbe per questo, se gli Spettatori praticassero nel Tea-
tro quello, che riferisce il Suida degli antichi Greci, allegato
partico'armente dal Garzoni. Si cantaua, dice il Suida, l'Io
Bacco nelle feste di Dionigi, e ne' sacrifici suoi, immerso in
molto strepito, e riso: Dall'loco si d^{ir}iuò l'achema; oltre
questo, come riporta il Patrizi, si cantaua l'Euo, quasi be-
ne a Te, e da c^{ui} fu Dionigi chiamato Euio, ed all'Euio s'ag-
giunse Saboi; Così Euoi Saboi era vn'Epifonema, che a ver-
si cantati si soggiungeua, come nel Peane Ioie Pean. Si con-
tinua^e

Cam, Pl:

Sing.
Ignor.
Patr. Po
lib. 2.

tinuarono per qualche tempo Canzoni Dionisiane così fatte; ma mutandosi pian piano i tempi, ed aguzandosi gl'ingegni degli huomini a nuoue inuentioni, tediati gli Auditori della lunga continuazione delle Baccanti canzoni, si diedero a tumultuare, strepitando, e gridando, non più Bacco, non più Bacco. Se gli Spettatori delle moderne Commedie facessero vna cosa somigliante, ed annoiati dell'inuentioni tanto repetute d'amore, e di maritaggi, strepitassero, e gridassero, non più Venere, non più Venere; io mi persuado, che seguisse qualche mutazione nell'odierna Commedie in altre migliori, con più onore de' Comici, inuentori di azioni più pellegrine, e cō più diletto degli Vditori, cui n'aggradisse, quando altro non fusse, l'istessa nouità. Nè si fraga per mio credere quello, ch'altri potessi dire, che la varietà nelle moderne Commedie possi ritrouarsi nella locuzione. Come si possono dire varie nella locuzione le moderne vsate Commedie, disse vn'Autore, mentre le persone, che soua la scena l'introducano, d'altro quasi non trattano, che d'anori, e di nozze, quantunque in tutto ciò segua fra di loro qualche diuersità? Altri perciò ne disse, non si dirà che contenga cose varie vna bottega di uetri, ancor che abbia tazze, coppe, lampe, caraffe grandi, e piccole, e di varie forme, e colori, perche si può dire, che in fine ogni cosa è vetro. Non basterà dunque per far vario vn Poema amatorio, che contenga cose d'amore varie, e diuerse? ma quellò che più n'importa l'inuentate nuoue Commedie potrebbono congiungere col diletto l'vtilità, la qual cosa richieggiono con ogni ragione le ben'ordinate comiche Azioni.

Come ne' nostri Tempi sia nata la Tragicomedia, e quello, che si giudichi d'vn tale Componimento. Cap. VII.

VNa delle ragioni, per le quali si veggia introdotta ne' nostri tempi la Tragicomedia, mi persuado sia stata la brama in alcuno suscitata d'arrecare qualche nuouità al Mondo, e piacere così alle genti stracche del modo ordinario

rio delle moderne Commedie; Ma se si deggia esaminar vn tale componimento con le regole di buona Poesia, accettata comunemente dalle Scuole, e dall'Accademie de' più litterati, non sò vedere, che luogo possa tener la Tragicomedia nella Drammatica Poesia, non essendo vna imitazione de' migliori, nè tale, che si veggia fino al fine mantenere la Tragica dignità de' Reali Personaggi, ò d'altri somiglianti, ed altresì non può dirsi vn'imitazione de' peggiori, rappresentandosi in essa huomini, che s'ouastano alla condizione di priuati Cittadini. Vn tale Dramma s'appalesa vn mescolglio di Principi, e di Priuati conuersanti insieme, forse con troppa familiarità; la qual cosa non si confà molto col verisimile; laonde vn moderno Scrittore biasimando fra gli altri Autori vn Poema tale, lo chiamò vn mostro di Poesia, cotanto contrafatto, che i Centauri, gl'Ippogrifi, e le Chimere appresso a questo sono Parti graziose, e perfetti; Vn composto poetico formato ad onta delle Muse, & a dispetto della Poesia tutto mescolato d'ingredienti fra di loro discordi, e nemici incompatibili. In somma vn Dramma, in cui s'auuera il prouerbio, nè carne, nè pesce. Di composizione così fatta non si scorgano vestigi alcuni d'Esemplari antichi approuati, da cui si possa affermare, che ne venga dedotta alcuna imitazione: Nè suffraga quello, che da alcuno viene addotto, ch'il Ciclope d'Euripide tenga forma di Tragicomedia, già che d'vna parte rappresenti giuochi, e burle, dall'altra grauità di personaggi, e termini con lieto fine, con lo scampo cioè de' Compagni d'Ulisse, e degli scherani di Polifemo; non suffraga, dico, tutto ciò, venendo riputato vn tal Dramma d'Euripide Azione Satirica, e non Tragicomica; così la dichiarò fra gli Altri il Patrizio nella sua Poetica, dicendo il Ciclope d'Euripide non è Tragedia, ma Satira per le persone, che vi entrano più che d'Ulisse, e di Polifemo, cioè Sileno, e Coro di Satiri. Io ben sò, che gli Tragicomici oltre il Ciclope d'Euripide adducono in loro fiuore l'Amfitrione di Plauto, il quale nel Prologo della Fauola fa così dire a Mercurio.

G

On-

Onde increspate il Ciglio? Io perche dissi,

Che fora questa vna Tragedia? Io sono

Vn Dio, che la tramuti, e che vi faccia

Vn mescuglio, che sia Tragicomedia.

Chi non comprende, che quel saputissimo Comico in questo non parla sul serio, ma burla? quasi voglia difenderli da coloro, che l'accusassero, che troppo inalzasse la Commedia, facendola vscire de' suoi termini, con l'introduzione di Dei interlocutori; Egli in questo dimostra di non volere contendere con essi loro, e burlando pare, che dica loro, pigliatela, come voi volete, se non vi piace, come Commedia, riceuetela come Tragicomedia.

In difesa tutta via d'un tal misto di Tragedia, e di Commedia potrebbesi addurre l'autorità di Alessandro Sardo, De rer. inu. l. 1. che così ne parla. Dalla Tragedia, e dalla Commedia vennero le Rintoniche fauole, da Rintone Talentino, vilissimo ridicolo, giuocoliere, ed erano fauole picne di ridicoli, le quali ancora chiamano Italiane Tragicomедie, ouero l'laro-tragedie. Puossi aggiungere a questo quanto disse Ateneo, dal Patrizi citato, d'un tale Alceo Ateniese, che compose vn Poema di titolo di Comico Tragico. Ben puossi per l'addotte autorità nominare la Tragicomedia antico Componimento, ma non molto accreditato per lo poco seguito appresso gli Antichi.

Come l'Vtilità sia il più principale requisito, che si ricerchi dal Poeta, e singolarmente dal Comico.

Cap. V I I I.

GLI stessi Poeti rendono testimonianza d'vna tale verità, e come deggiano principalmente procurar d'apportarne giouamento. Il primo Testimonio, che di ciò s'adduca sia Epicarmo, di cui si tiene fra' Siciliani, che fusse il primo inuentore della Commedia. Egli espressamente, come significa Teocrito, protesta, che altro non sia il fine della Commedia, che l'vtilità. Ben'egli è vero, che in vna sua

sua Comica Rappresentazione alla presenza di Terone Re di Sicilia, e di sua moglie lasciò scorrere *sgraziatamente* la poetica licenza con vn detto poco modesto, dal quale si tenne in tal modo offeso Terone, parendoli, che poco rispetto auesse portato all'onestà della Regina, che senza remissione alcuna lo condannò all'esilio. Aristofane quantunque sia nefali mordacissimo, introduce tuttauia nella Commedia intitolata le Rane, Euripide, il quale interrogato da Eschilo, quale fusse quel pregio, che rendesse marauiglioso il Poeta, rispose. Diuerà ammirabile, se di tanta efficacia egli sia nelle sue ammonizioni, che gli huomini di vna Città persuasine ritraggano bontà. Questo stesso più diffusamente significò Strabone dicendo. Gli Antichi chiamarono la Poesia v-

ra prima Filosofia, formatrice della vita, sino dall'età fanciullesca, la quale n'insegna il ragioneuole de' costumi, e dell'azioni per mezo del piacere; anzi li Nostri affermano, che il Poeta solamente era sapiente, e per questo nelle Città de' Greci i fanciulli s'ammaestrauano primieramente nella Poesia, non per loro mero diletto, ma perche imparassero la maestria; E per ciò i Musici, che insegnauano a cantare sù la Cornamusa, ouero sù la Lira professarono l'istesso, cioè di farsi Maestri di buoni costumi, riformatori, e correttori di vizi: Conclude, che la virtù del Poeta debbe mantenersi congiunta con la virtù dell'huomo, auenga che non possa farsi buon Poeta chi prima non si sia dimostrato huomo da bene. A questo proposito può fare quello, che riferisce Plutarco di Tirreo, del quale affermò Platone, che fusse huomo d'vn'egregia bontà, per la quale diuenne degno, che fusse da' Lacedemoni eletto perlor Cittadino. Interrogato Leonida quello, che gli paresse di Tirreo, egli rispose, mi par vn Poeta buono, già che da' suoi versi n'infiama gli animi de' Giouani a seguitare le cose belle, ed oneste. Ne vien approuata la sentenza di chi conformandosi con Marziale disse.

*Sia modesto l'Autor, che fian le carte
Men pudiche talor curar non deui.*

G 2

Non

Lib. 3.

Apoth.
citaro
dal Ger
hist. po.
dial. 3.

Non è vera questa sentenza, sì come altri saggiamente notò; la ragione di ciò si è, che gli huomini sono giudicanti del prossimo per modesti, o immodesti, non mediante il loro abito, ch'è cosa interna, e sola veduta da Dio, ma mediante la loro operazione, ch'è cosa esterna, e veduta da tutti; sì che doue si tratti di scandalo non s'investiga il fatto dalla volontà, ma la volontà dal fatto; vna dell'operazioni vmane è lo scriuere Poemi, i quali secondo che saranno onesti, o disonesti, tali diremo, che sono gli Scrittori. Questo stesso confermò il Varchi, affermando, ch' il fine del Poeta sia farne l'huomo perfetto, e felice, anzi è tanto chiaro, che l'ultimo fine di ciascuno Poeta sia di condurre l'huomo alla sua felicità, che niuno nol può, ne'l debbe negare, e quelli che fanno il contrario, meritano la pena, che meriterebbe vn Medico, il quale in vece di sanare l'Infermo con salutiferi pozioni, l'uccidesse con pestifero veleno; anzi il Poeta tanto maggior pena meriterebbe, quanto che nuoce peggio chi ammazza l'anima, che quegli, che uccide il corpo: laonde conclude, che quelli, che non giouano non sono Poeti. Affermò perciò il Saresberense, che l'utile s'adequaua col dilettuole, e che per sentenza de' Filosofi fra le male opinioni, la più perniziosa di tutte fosse quella, che separaua l'utile dal giocondo; già che tanto fra di loro fall'ro amici, che vno si conuertisse nell'altro. In confermazione dell'utilità, che si richiede particolarmente da' Poeti Comici non sarà fuor di proposito riferire quello, che si ritroua scritto appresso Vlpiano, glosatore dell'Orazioni di Demostene: Afferma vn tale Autore, che gli Ateniesi auendo raccolta vna gran somma di danari, ritratta da ostili conquistate spoglie, tutta la riuolsero all'appartenenze delle Teatrali Scene; Anzi aggiunge vn rinominato Scrittore, che quella Republica più spendesse per mantenere le scene, che per conseruare le milizie assoldate; nota d'auantaggio Libanio, e Plutarco, che gli Ateniesi tolsero dal publico Erario tante somme di denari, che potessero seruire di paga per tutta la plebe, che andasse alla Commedia, pagando per entrarui, e sedere due oboli

P. 3a. Vi
De Nug.
sur. L. 4

oboli per testa, e fù con legge confermata, ed illustrata la
 prouisione d'vn così fatto pagamento; acciò che leuar non si
 potesse, nè meno per necessità di assoldare combattenti per
 le guerre. Questo espressamente significò Plutarco così di-
 cendo. Molti soleuano concorrere allo spettacolo doue pu-
 blicamente alquanto di danaro si distribuiscia, si come si
 pratica in Atene. In questo io non posso in modo alcuno
 persuadermi, che la Republica Ateniese volesse votare, per
 così dire, li suoi Erari con il peso misurate, non per altro
 fine, che per trattenimento del Popolo, e per farlo ridere fra
 le Commedie; Qual prudenza fora stata de' Superiori domi-
 nanti lo spendere tanto per leggierezze, e vanità così fat-
 te? certo se vogliamo reputarli huomini di senno, debbia-
 mo dire, che teneessero la mente riuolta all'vtilità più tosto,
 che al diletto de' Popoli spettatori, e che pretesero, che dalle
 Commedie restassero tutti ammaestrati a guardarsi da' vizi,
 ed ad osservare diligentemente le leggi communl, e gli or-
 dini proprij de' loro vfizi: e forse per questo buon fine si
 costumò non pur fra' Greci, ma etiam di fra' Romani di al-
 zare alcuno altare particolare a qualche Dio nel luogo desti-
 nato per recitamento della Commedia: Lo chiama il Rodi-
 gino l'altare della Commedia, il che fù confermato dallo
 Scaligero, da Donato, e dal Rubeo, e di questo S. Girola-
 mo ne fa menzione dicendo, che l'huomo, che nella sua fuga
 ricorreua a quell'Altare, come alla Statua di Cesare, non po-
 teua restarne quinci rimosso. Giulio Polluce scriue di più,
 che soua la Scena staua vn Altare nominato Ha'ico, e ap-
 presso a questo costumarono i Comici ergerne vn'Altare, in
 onore di Apollo Causio. Altri dicono, che due Altari si col-
 locauono in iscena, vno alla parte destra in onore di Bacco,
 l'altro alla sinistra cōsacrato allo Dio, a gloria del quale si ce-
 lebrass'ro gli scenichi giuochi. Quinci per mio credere nac-
 que il Prouerbio, apparecchia l'Altare; così Terenzio disse
 ad vn tale nominato Siro ricorso fuggitiuo al comico Altare.

*Niuno t'accusa, ò Siro, e pur ricorri
 All'Altar, ch'apprestasti?*

*Se nelle Moderne Commedie si veggia offeruato il
requisito dell'Vtilità. Cap. IX.*

S E le moderne Commedie fussero maestre d'vtilità, non
sò vedere, perche restino riprese, si come di sopra s'ac-
cenna, da' Sacri Teologi, massimamente le rappresentate da'
publici Istrioni; per qual cagione venga da loro biasimato il
pagamento per l'ingresso ad esse, e proibito l'andarui, la qua-
le ne dà contrasegno, che non seno le moderne Commedie
di quella qualità dell'antiche, oue vadano le genti per appro-
fittarsi; douendo partorire confusione ad alcuno, mentre si
vegga da' Comici della Gentilità vinto nel buon costume
rappresentato. Ma venghiamo più particolarmente a rico-
noscere l'vtilità, che ci deggiano apportarne l'odierne Com-
medie, a fine, che dalla Musa Talia loro Presidente restino
approuate. Chi cortese Precettore dell'Arte Comica disue-
la la mia ignoranza, e fa vedermi l'vtilità della Commedia
oggi di praticata? Chi mi figura la qualità dello specchio di
Lei? qual bruttezza di vizio altri vi rauuisi, onde l'emendi?
ouero vaghezza di creanza, ornamento di costumi, onde
l'apprenda? E pure ella dourebbe tale dimostrarsi, quale la
dipinge Paolo Clemente nel suo Museo vna Donna accostu-
mata, vna Faccendiera tutta occupata nel rintrecciare i vari
a uenimenti della vita priuata, vna tale rappresentante,
che le nostre baie ci faccia vedere, come in vno specchio;
gli occulti prestigij dell'arti vmane ci discopra, le fraudi ap-
palesi, e mentre le nostre viziose turpitudini scherzosamen-
te n'esprime, Noi stessi, a Noi medesimi inanti ne ponga;
come degni di riso; Nelle moderne Commedie io per me
non sò riconoscere altre rappresentazioni, che d'Amori, e
di conclusioni di nozze: Vn Cristallo dunque fiè questo, in
cui solamente si specchinò gli Amanti, già che altro non ri-
fletta, che passioni amorose, appagamenti di esse. Ma chi mi
ridice, che ne ritraggiano gl'Innamorati, i quali vi si va-
gheggino? forse rimanda loro imagini di gentilezze, di pudì
chi

L. 1. sec.
1. c. 7.

chi amori, di bellezze, d'onorati rispetti, di portamenti modesti, di pudichi, e di pesati parlari? sono forse nelle moderne Commedie immitati gli onesti garreggiamenti nelle cortesie più belle, e graziose, che dipinge Eliodoro nella sua Istoria Etiopica fra Teagene, e Cariclia? quelli, che racconta Eustrazio fra Clitofone, e Leucippe, amanti veramente Platonici? che più n'attessero alle bellezze dell'animo, che a quelle del corpo, lontani cotanto dalla brama di farsi loro del bel tesoro dell'onestà inuolatori, che di essa si resero fedeli, e zelanti custodi: Se di così passassero i negozi d'amore, che si trattano nelle moderne Commedie, quantunque elle altro non tussero, che specchi d'innamorati, rifletterebbono pure qualche imagine di Vtilità, insegnando a Giovani nobili, come modestamente, e con auuegnente garbo deggiano procedere con belle, ed onorate Dame. Nelle moderne Commedie lezioni si leggon d'Amori; ma non già dettate da quello, che figliuolo della Venere Celeste, Amore da basse cupiditadi lontano, Amore casto, della Virtude amico, Amore del tutto voto di macchie deformanti l'animo; Amore, che come disse Ateneo, ne guidi i suoi seguaci a' prati dell'onestà a raccorre fiori di bel diletto, si come scorsero le Vergini compagne di Proserpina. Vn'Amore, che come disse Zenone, fosse Dio di libertà, d'amicizia, e di concordia; vn'Amore auxiliatore in tutto, che n'appartenesse alla salute della Republica. Amore che serbasse nell'Accademie insieme con Minerva il simulacro, si come appresso gli Ateniesi. Amore somigliante a quello, che venerarono i Lacedemoni, anzi di guidarne l'oste loro armata alla guerra; a fine che mantenendo in essa vn'amica vnione nascer faceffi da quella la Vittoria, e la salute. Sono le Commedie d'oggi di, per quanto si vede, e sente, lezioni, che escono dalle scuole di quel Cupido, che parto della Venere popolare sorta dalla spuma del mare, cui dalla falsedine si dispose alle lasciuiie; Quella, che nel Balteo di più colori, onde si cinge, intesti porta i colloqui impuri, le blandizie, l'illecite persuasioni, le fraudi, i veneficij: d'un tal cinto cantò Omero.

Dis-

*Disse, e dal sen del Cesto il laccio sciolse,
In cui ceta blandizie di più sorti,
Ond' Ella molce de' Mortali i Cori;
Molli parlari, e lusinghieri vezzi,
Che di false dolcezze empion le menti.*

Cupido Figliuolo d'vna tal Venere ammaestra i Comici moderni in riguardo di quello, che rapp esentano le Commedie loro, a formare ragionamenti non d'altri negozi, che di quelli, che ne conducano gli spasimati giouani innamorati a godere le corporee bellezze delle Donzelle amate, termini de' comici rigiri, e perche ne accaggia, che s'incontrino intoppi per l'adempimento dell'impure voglie, s'odono lamenti frequenti d' Amanti passionati, rammarichi d'ingratitudine, rimprouerando all'Amate l'adufate crudeltadi, e si leggono più frequentemente gelosie fra Riuali, lezioni tutte di Cupido, ormai tanto decantate, che con noia si sentano dall'orecchie di purgato, e buono vdito: nè voglio tralasciare di riferirne a questo proposito quel tanto, che ritrouo scritto di Elena, che veggendosi la colpeuole d'ogni

Ptol.

Hephel.

44.

male fra' Greci, e fra' Troiani proceduto s'impiccò ad vna Quercia, a piede della quale nacque vn' Erba, che fù denominata Fleno, la quale hà forza di prouocare a querele, ed a risse: Dal che venne significato, che dall'impuro Amore nascono lamenti, contese, furori, miserie. Questo parimente affermò Oppiano parlando a Cupido. Tu improuiso trapassi tra' petti, Tu mesci le procelle, Tu spiri acuta forza di fuoco, e fai bollire i dolori, ed i furori, e sforzia mandar fuori lagrime, ed a sentirsi rammarichi; Tu col tuo diletto inducesti molti a morir con rabbia, e queste sono le viuande, di cui Tu godi. Sarebbono tuttauia Canzoni di questa fatta, quantunque già tanto stracche, come s'è detto, compatibili, se fra esse non si mescolassero intermedi di seruitori fraudolenti, di vecchie maliziose, e solenni nel ruffanesimo, di persone indegne, con discorsi pur troppo grassi, ed importuni, ed equiuoci senza grazia alcuna sporchi. Queste sono dunque, come dice a nostro proposito l'emdito

Cel-

Cellozio della Compagnia del Gesù, le scuole della virtù N. Per.
Orat. 2.
 tanto celebrate? Queste le lezioni al pari, anzi più delle prediche profitteuoli? Questi i casti, ed innocenti giuochi per la Repubblica necessarij? Questi i maestri della santità? O lezzo, ò sordidezza, ò vituperio delle Città, ò precipizio della Gioventù; non bolliua ella assai di concupiscenza, anzi che queste nouelle facezie s'accendessero? non poteua ruinare per se stessa tra le sceleranze, se non le veniua insegnato per sua caduta vn sì facile modo? O Dio immortale, puossi dimostrare vna Dottrina più plausibile, e con più efficacia? O Ginassj, ò malaugurati Ginosophisti, sperate forse, che riescano Soldati acconci per la guerra? nella Curia Senatori? Giudici incorrotti ne' Tribunali? santi Presidenti alle cose sacre? fedeli a' Principi? Cittadini alla Repubblica gioueuoli? se gli addisciplinate in vna tale scuola, in quella cioè de' gl'Istrioni? Tutti siamo sforzati a confessare ammaestrati dall'vso, e dall'esperienza, che non sappia a spirare a cose alte vn'animo dalle libidini corrotto; così esclama quello zelante Religioso contro gl'istrioni poco modesti, e contro quelli, che non fanno caso, che s'introducano i Giouani a quei che sono impuri. O se per virtù di prosopopea apparire in iscena la Commedia a dire il fatto suo, ò come si lamenterebbe de' moderni Comici, che d'onorata Cittadina d'antichissima nobiltà, Donna riuerita da tante Nazioni di Greci, e di Latini, l'abbiano resa vna plebea Meretrice, non buona ad altro, che a stuzicarne il senso, ed inuitarlo a diletti impudichi: Io m'auviso, che per vendetta fulminasse contro di loro il verso di Catullo,

Peste del Mondo pessimi Poeti.

Meriteuoli gli dichiarerebbe del gastigo da Platone prescritto a' Poeti corrottori de' buoni costumi, di discacciargli dalla Republica, come poco proporzionati per vn buon gouerno politico; proromperebbe in agre querele, che l'onestà del suo Teatro facessero diuenire vn sacrario di Venere; mi persuado, che finalmente gli esortasse a desistere dall'esercizio dell'Arte Comica, applicandosi ad ogn'altro mestiero,

H

fuo-

fuori che a quello della Poesia, che richiede, oltre il nativo talento, esquisitezza d'ingegno, del quale chi non si sente ben fornito corre rischio di guastar l'arte con poco suo onore; repetirebbe loro, come credo, i versi d'Orazio.

Que', che schirmir non sa s'astien dall'armi,

Che nel Campo di Marte in opra poste,

Chi non sa il giuoco della palla, e quello

Del Disco, e Troco Egli quieto stassi;

Afin che i cerchi di frequenti Genti,

Che stanno a rimirar disposte intorno

Crosci non sciolgan di scernenti risa;

E chi non sa far versi osa di farne?

L'Onore, che Maestro dell'Arti sprona gli animi a poggia-
re a' gioghi di perfezione, a' quali coloro più peruennero,
che dal esso furono infiammati, quindi la Pittura riconosce
i suoi Apelli, la Scultura i suoi Prastitelli, la Poesia gli Omeri,
ed i Virgilij; ed alresi l'Arti d'altre sorti i loro accurati Pro-
fessori; ma nell'istesse Arti nascono etiandio aborti, quali si
possono chiamar quelli, che le maltrattano, e deturpano, e
vanno spargendo semi di sudori, per raccor poscia messe di
biasimi; il che singolarmente interuenga nella Drammatica
composizion, la più difficile tra le spezie della Poesia; la
qual cosa espresse l'istesso Aristotile, il quale ragionando del-
la Commedia, la chiama Arte difficilissima, nella quale mol-
ti si sieno prouati, ma sia riuscito a pochi equistarui lodi;
affermò perciò con molta ragione Giunio Parraso, che pos-
sa Quegli veramente chiamarsi Poeta, che sia d'ingegno ele-
uato, stabilito nella Dottrina, e nella Scienza, e così stampi
con franco piede il sentiero della Virtù.

Affermò per ciò vn moderno Scrittore, che il più mala-
geuole impresa del Mondo sia la Poesia, e che più di studio,
di fatica, e d'ingegno richiegga, sì che men graue è il zappa-
re vn magolato, e fender i solchi di Gialone, che fabbricare
vn verso ottimo, e che deua eternamente durare. Bisogna
chi vuole scriuer cosa, che del Cedro sia degna, sudare, ed
agghiacciare, astenersi da Venere, e da Bacco, vigilare le-
not.

L I B R O S E C O N D O . 59

notte serene, rodersi l'vnghe viue, strapparli la barba che l'ha, dar delle pugna su per lo tauolino, e la lucerna d'Aristofane, e di Cleante auer continuamente auanti a gli occhi. Non per le molte Campagne della Boezia, ma nell'aspre cime d'Elicona, e di Parnasso hanno le sante Muse il loro soggiorno, per darne a diuedere, che non senza molto sudore, o molto affanno si può all'eccellenza giungere del poetare. Onde Fulvio Testi a questo proposito così lasciò scritto.

*Furare a gli occhi 'l sonno, a' di più argenti
Giunger le notti, e fuor de' patrii alberzbi
Pria, che d'incubistro tuo le carte vergbi,
Su gli altrui fogli impallidir conuienti.*

Rime
P. 1.

La Commedia bene accostumata può con frutto renderli un trattenimento tra gli altri tutti diletteuole. Cap. X.

IO dubito, che alcuno, il quale fino a qui hà sentito il mio discorso, s'auuisi, che l'intento mio altro non sia, che di sbandar dalla Scena totalmente la Commedia, a fine d'introdurre più facilmente la Tragedia, secondando il mio genio inclinato a cose melanconiche; e lo studio similmente fatto nel Tragico Componimento; e ben mi dirà qualcheuno, che io n'appalesi vn tale intento, mentre d'vna parte deploro come smarrite affatto le Commedie antiche, singolarmente de' Greci, nel buò costume più reputati cospicui, e dall'altra impugni a spada tratta le moderne. In discreto pur troppo, e nemico del ben comune mi dimostrerei, se tale fusse la mia intenzione, procurando d'oscurare il pregio alla più bella, e graziosa prole, che tenga la Poesia; tale la Commedia, parto tutto d'ingegno nella sua fauolosa imitazione. Qual Poetico componimento puote più del Comico arrecarne giouamento al Mondo? mentre la cura si prende d'ammonirne l'Vniuersità delle Genti priuate? qual ricreamento più di quello piaceuole, che n'apporti vna Commedia modesta? l'istessa riprensione del vizio, che si proua in se medesima amara, si riceue con gusto, venendo inzuccherata da Lei con la viuacità de' concetti, con l'argu-

zie ingegnose, dall'eleganza de' detti, da' salì frizzanti, dall'ac-
cortezza de' motti, dall'urbanità delle facezie. Ella in som-
ma in tal maniera contempera di dolcezze la beuanda medi-
cinale per risanare il vizioso infermo, che gli rassembri vn
nettare l'istessa medicina, la quale in riguardo del dolce sapo-
re, che serbi la tracanni allegramente, e trasfonda in seno,
e si risani con piaceuole inganno, indotto a sua salute, veri-
ficando in se stesso i versi di Lucrezio, così dal Tasso tradotti.

Can. 1.

*Così all'egro Fanciul porghiamo aspersi
Di suaue liquor gli orli del vaso,
Succhi amari ingannato intanto beue,
E dall'inganno suo vita riceue.*

Epig. di L'ammennizio: e in se stessa, come cosa aspera tutti la fuggo-
Esopo. no, disse Agozio; così Dione Crisostomo ragionando di Dio-
Or. 9. gene riterisce, che volendo redarguire alcuno di qualche

vizio, lo faceua scherzando, e in tal maniera vedeua accet-
tarsi allegramente la sua riprensione, la quale fatta seue-
ramente, non era accettata, così dice; noi veggiamo, che
li fanciulli godono de' generosi cagnoli, mentre scherzano,
ma sentendoli abbaiare, e voler mordere non hanno paura, e si
fuggono. Questo confermò Crisostomo Santo dicendo, la
correzione, e l'ammonizione se sola, e nuda molto retrica
si dimostra. Questo più diffusamente significò Giulio Polluce
con tali parole la ragione d'insegnare nuda, squallida, per-
ciò molesta facilmente apporta sazietà, perciò fa di mestiere
a fine, che la riceuiamo, che adoprando la dolcezza delle fa-
uole, ad allettare, e persuadere gli animi de' gli huomini:

Quom.
orp. 1.

Aut. 706. questo stesso n'illustrò vagamente Plutarco con la similitudi-
ne della mandragola: nella maniera dice saggiamente que-
gli, che la Mandragola fra le viti teminata trasfonde la sua
forza al vino, e fa nascere da esso vn sonno più molle, così la
sapienza di fauole temperata, spera che più allegramente sia
riceuta. Torna molto a aproposito quello, che scrisse intor-
no a questo Lodouico a S. Malachia, auisando come il Ge-
nere vmano a cagione d'vn' Arbore miseramente cadde, e
per mezzo d'vn' Arbore felicemente risorse, così essendo l'
huo-

l'huomo proclive a peccare, a cagione del piacere; Egli al-
 tresi mediante il piacere ritorni all'vffizio suo, e si rifugli al-
 la Virtù; se la Voluttà, come disse Platone, fu l'esca di molti
 mali, ella sia similmente l'esca di molti beni; si che la Volut- rici
 tà tolga la Voluttà, e come Dauid occise Golia con la pro-
 pria spada, e Giuditta Oloferne, così la Virtù occida la Vo-
 luttà nemica sua capitale con l'armi stesse della Voluttà; sog-
 giunge, che si renda vna bellissima cosa, se la Voluttà, che le-
 gò l'huomo con le catene de' vizj, quella stessa lo disciolga,
 quella che l'imprigionò, quella lo liberi, e quella, che lo brur-
 tò, quella lo purghi, quella, che l'abbattette, quella lo sollec-
 ui, e finalmente quella, che gli tolse la vita, quella gli le ren-
 da. L'Epopeia ben si dimostra in se stessa nobilissima, essen-
 do vna continuata narrazione di cose marauigliose; vn'imi-
 tazione d'Eroi, che trascendono l'umana condizione; ma
 l'imitare, ch'ella fa nasce tutto dal racconto del verso su-
 blime, e non puote perciò partorire quella commozione ne
 gli animi, che nascer si veggia dalle cose Drammatiche so-
 ura le Scene rappresentate, essendo verissimo il detto d'O- Poet
 razio nelle cose corporali; che più ci muouono le cose alla
 veduta offerte, che quelle, che ci preuengono a gli orecchi
 per racconto; Gli occhi, e l'orecchie sono due sentimenti,
 da' quali viene l'animo commosso, ma quello della veduta
 più d'assai viuamente gli rappresenta le cose di quello, che si
 faccia l'vdito, e più crediamo a quello, che a questo. Volle-
 ro per auuentura alludere a questo, mentre finsero i Poeti le Virgil?
Eneid.
l. 6.
 due porte de' sogni, l'vna Cornea, l'altra Eburnea, la Cor-
 nea attribuendo a gli occhi, da cui discende il vero, l'Ebur-
 nea all'orecchie, per cui souente si trasmette il falso, Trucul
 Quin-
 ci Plauto sentenziò saggiamente, che più valesse vn testimo-
 nio oculato, che dieci orecchiuti. Disse a questo proposito
 Francesco Giunio, che la Pittura era vna tacita operazione, De Pic-
tur. l. 1.
 e così penetrante gli affetti interni, che superi alcuna volta
 l'istesso parlare; così veggiamo, che gli huomini, che scam-
 parono da qualche duro naufragio non contenti di raccon-
 tarlo lo fanno dipinger in vna tauoletta per più eccitarne
 altrui

altrui a misericordia. Esclama a questo proposito Basilio Santo; sorgete o voi Pittori de' fatti egregj de' Martiri, ed il coronato Atleta da me oscuramente dipinto, con i colori della vostra sapienza illustrate; mi rallegro di restare oggi vinto dalla fortezza della vostra vittoria.

La Commedia per questa cagione puote più dell'Epopeia partorire ne' cuori umani efficacia d'effetti maggiore. Io so bene, che la Tragedia comparisce fra' Teatri a farui spettacoli magnifici, e pomposi; ma come immitatrice solamente de' migliori, cioè de' Principi, così richiede, ch'eglino sieno gli Spettatori delle sue peripezie, dalle quali vengano ammoniti a moderar le fastose alterigie. Dal che segue, che la Tragedia si renda maestra di pochi, già che pochi sono i Principi, in paragone delle persone priuate, alle quali Platone vietò l'interuento alla Tragedia, dubitando, che dall'orrore di cose spauentose non s'auuili in loro il coraggio; il che non succede nella Commedia, essendo, che comparando ammantata col velo d'vna piaceuole vtilità, vien abbraccata da ogni sorte di persone, e da gli huomini priuati, a prò de' quali fù ordinata, e da' Personaggi più grandi, i quali non la disdegnano, anzi alcuna volta interuengono alle di Lei facezie, ed acconcie leggerezze più volentieri, che alla grauità della Tragedia, rappresentante loro le proprie miserie; laonde affermò con molta ragione lo Sperone, che la

Par. 2.
Appolo.
Dial.

Commedia era vna scuola di tutto il popolo, doue se il Padre della famiglia va a conoscere quale sia il male, il seruitore all'incontro impara, e l'Parasito, e l'Figliuolo, mentre egli guarda, ed ascolta, e nelle risa della Commedia riposa l'animo affaticato. Questo stesso espreffe vagamente il Passerazio, dicendo; qual Figura del corpo può formar con lo scarpello Lisippo, qual col pennello Apelle figurarne così al viuo, come la Comedia tanta diuersità di mouimenti nelle persone, che rappresenta? Quiui si fa lecito il veder alcuni brillare d'allegrezza, altri languenti da melanconia, altri dall'ira furibondi, altri insani dall'amore, altri anelanti auaramente per il denaro, altri perduti dietro al lusso, alcuni dal-

Orat. in
Mil. glo.
Plau.

dalle speranze sospesi, altri tremanti inquieri dal timore, niuna finalmente perturbazione nella comune vita degli huomini si ritroua di cui l'esempio non possa prender l'Oratore dalla Comica scena. La Commedia in somma è vn dolce riposo, per lo quale l'umana fiuolezza si ristori dalle fatiche, vna Sirena innocente, che veramente tale può chiamarsi, già che anticamente le sue imitazioni rappresentaua col canto; vna Sirena dico, che graziosa nel sembiante, armonica suauemente negli accenti, ne consiglia a seguirne vn corso di bella nauigazione, che ne conduca a porto di Virtù, e singolarmente l'onorate Donne a quello dell'Onestà; la qual cosa si vidde eseguita appresso gli antichi Greci dall'opera di qualche Poeta, il quale col canto inuitaua le Donne alla pudicizia, il che n'espresse Suida con queste parole. Che li Cantori, ed i Poeti anticamente fussero modesti, e Filosofi, appare da quello, che praticò Agamennone, lasciando Clitennestra sotto il gouerno d'vn'huomo, che cantando la Virtù delle Donne n'accendeua in quella vn gran desiderio di Virude, non altra Canzone facendo risonare fra l'altre cinque eroiche, che sù lira si cantauano, che quella, che fu nominata Sofonistica, la quale tutta consistea in vn modo Dorico, che n'indusse moderazione d'affetti, e modestia; ed egli essendo piaceuole nella conuersazione rimouea l'animo di Lei da cattiuu pensieri. E però Egisto non potette prima ridurla a' suoi voleri, che egli non uccidesse il virtuoso Poeta. In confirmazione de' salutiferi effetti, che produce vna ben'ordinata Poesia disse Dione Crisostomo, che i doni delle Muse, e d'Apolline sono blandi, e miti, sono Peani, sono Lisiri, e medicamenti de' mali, introducenti la sanità negli animi, e ne' corpi. Se tali sono particolarmente le Canzoni de' moderni Poeti, se medicine preseruatine da' morbi di lasciuie, lo fa chi le proua; Egli ridica, come se ne senta bene, o mal' affetto. Io per me non riconosco l'odierne Muse di quella qualità, che le dipinse anticamente Esiodo Vergini Olimpionadi nel Cielo generate, Figliole di Dio, e della Madre Virtù; tali, dico, non so rauuissarle, anzi mi

rassem-

Gir. hil.
Poet.
Dial. 1.

Or. 32.

rassembrano dall'impurità del canto parti più tosto di Pluton
 e della Lasciuia, da loro di belletti colorate, a farne come
 meretrici prede de' cuori umani; ma trattando particolar-
 mente delle Commedie. Quanto a queste Comedie, non mai
 son parute già mai Sirene innocenti, come alcuno s'auuila,
 anzi sembiantia quelle, che si raggirano d'intorno a' lidi del-
 la Sicilia, ed i Nocchieri per quel Mare nauiganti n'alletta-
 no al naufragio; Quinci Ulisse disposto di solcare quell'on-
 de turò con la cera l'orecchie a' Compagni, affine che non
 vdissero il canto fatale, ed Egli fece legarsi all'arbore della
 Naue, affine di preseruarfi dalle lusinghiere cātilene di quel-
 le blande micidiali, alle quali possono compararsi le moder-
 ne Commedie; Sirene più pericolose delle finte da' Poeti;
 imperciocché l'antiche, come afferma Dione Crisostomo, a-
 bitauano tra pelago deserto, e lungi da gli huomini auenano
 l'albergoloro, e l'oura scogli si ricouerauano, a' quali non
 così facilmente s'accostaua alcuno; ma le nostre comiche Si-
 rene si fanno sentir nelle Città più frequentate, e così più
 dannose. Se molto non fussero pericolose, e non inducessi-
 fero gl'incauti a naufragio nel mare della lasciuia, a che fine
 n'aurebbe presa in mano la Cetera della sua Cristiana Pietà
 il sopradetto Teologo Religioso, e fattala sentire, quasi vn
 nouello Orfeo, dottamente temperata? Se non auesse scor-
 to l'occorrente bisogno di farle, se non del tutto tacere, al-
 meno, com'Egli pretese, indurle a moderar le Canzoni loro
 con note di più modestia, facendo altamente sentir il suo no-
 della sua sacra Lira salutare così con nuoui accenti, la Cri-
 stiana Moderazione del Teatro. In questo tuttavia (men-
 tre mi sia lecito d'aprir con libertà il mio sentimento con
 quella reuerenza, che singolarissima professò all'addotto Teo-
 logo) dubito, che molto difficile sia per riuscir il praticare
 la prescritta Moderazione, in modo così buono, che basti
 per ridurre la moderna Commedia a quel contegno d'one-
 stade, e di modestia, che si desidera, mentre pertinace nel
 suo giuoco non voglia dipartirsi dall'vsata Rappresentazio-
 ne degli Amori, e degl'Imenei, e mentre in non cale ponga

l'esi

l'esser ormai divenuta stuccheuole, e noiosa con vna continua repetizione di conchuse nozze. Chi non sa, che lo scuotere da petto gli affetti smoderati d'Amore vn'impresa rendesi difficile più d'ogni altra da Ercole intrapresa? vn voler guarire vn pazzo? Il che vagamente significò Terenzio.

Ecc.

*Non ha consiglio questo, e modo alcuno,
 Son nell'Amore questi dizi, ingiurie,
 Sospetti, inimicizie, e agri litigi,
 Guerre, e seguaci paci, e queste cose
 Se brami gouernarne con ragione
 E' proprio vn faticar, perche Tu vogli
 Sauamente impazzare.*

Io per me non darei fede a gl'istessi Comici, se mi giurassero di contenersi fra' termini della modestia, mentre seguissero al solito d'introdur nelle scene Gouani innamorati, ed amate Donzelle, nella maniera significata; parendomi vn cimento molto rischioso di non idrucciolare dal campo dell'Amore profano, quasi senza auuerdersene a quello dell'impudico Cupido, si come disse il Dante d'esserne succeduto a Lui, ed a Vergilio, amendui portati pian piano da Gerione a *Inf.c. 19*
 Malebolge.

*Ella sen va nuotando lenta lenta,
 Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
 Se non che al viso di sotto mi uenta.*

Così n'interuiene ad vn'incanto Comico, il quale quasi senza accorgersene cala da qualche leggerezza d'amor profano alle balfezze di Cupido immondo, a cui miseramente soggiaccia: Vn bell'esempio parimente intorno à ciò ne diede Omero nella sua *Vdissea*, men re fine, che i Compagni d'Ulisse fossero ammoniti di guardarsi dalle beuande di Circe, *Lib. i*
 dal Loto de' Lotofagi, e d'astenersi dal toccar i Buoi del Sole; Essi dimostrarono sì di voler far capital dell'auviso, ma venuti al fitto, obliando ogni ricordo, corsero agustarli beuande di Circe, il Loto de' Lotofagi, e rubarono, e man-

Lib. 1. giarono i Buoi del Sole; onde di loro così cantò Omero.

Perir gli se la stola uoglia loro.

Epiteto Filosofo ragionando dell'amoroso parlar Cupidino lo nominò vn fomento di libidine, e fu da altri chiamato vn laccio dell'Anima, vn pericolo della vita, vna morte suaue, vna piaceuol percossa, vn mele col fele, vn male dipinto col colore del bene. Ma quando anco fusse vero, che le moderne Commedie fussero di quella qualità, che ne descriue Eiodoro tra Teagene, e Claricia, diuerrebbe forse per questo gioueuole la Commedia, come si pretende? non contenendo altro, che innamoramenti? ed ad altro non abbadando, che a darne qualche gusto al sensuale appetito? Io non sò, come potesse ciò auuerarsi, anzi mi persuado, ch'il Comico il quale ad altro non aspiri, che ad vn mero diletto, diuen- ga somigliante a Mirteo esquisitissimo Cuoco, del quale riferisce Massimo Tiro, che fusse discacciato da gli Sparranion per altro, se non che l'Arte sua ad altra cosa non ebbe mira, che a darne totalmente sodisfazione al gusto, il che non si conformaua con la sobrietà di que' popoli. Quinci Eutrone in vna sua Commedia rassomigliò il Poeta al Cuoco, com' riferisce Ateneo, citando d'Eutrone Comico quest. versi.

Lib. 1.
se. 32p.

*Non è dal Cuoco diuerso il Poeta,
Perche ambidue l'ingegno hanno per arte.*

*Come conuerrebbe mutare più tosto le Commedie, che tentare
di moderarle, e molto sarebbe opportuna rinnouare
la bellissima, ed utilissima Commedia
di Mezzo. Cap. XI.*

IO se di nuouo deggio aprir il mio sentimento intorno alle Commedie, crederei, che tornasse molto in acconcio il rinnouare più tosto l'odierne Commedie, che moderarle, imitando gli Antichi, i quali variarono le Commedie, conforme all'occasione de' tempi, all'occorrenze de' gouerni, ed a giudizio, e gusto loro. Così fu prima in vso la Commedia vecchia, che di tante sorti si fece vedere, di quante furono i par-

particolari viziosi, che ella ne beffeggiò: dalla vecchia si fece passaggio a quella di mezzo, la quale secondo la differenza de vizj, differenziò se medesima da quella di Mezzo si trapassò alla Nuova, la quale in guisa di fontana abbondante si diramò in diuersi ruscelli, in Togata, in Pretestata, ed in Tunicata: Finalmente restò di tutte erede l'indegna Commedia Attellana, e questa tra noi si mantiene ancora in possesso, Tiranna più tosto, che Regina, in riguardo delle Leggi non buone, che prescrive contro l'onestà. Saremo dunque Noi a questa tanto soggetti, che non ardiremo di trasgredire le sue ingiuste, ed imprudenti leggi? Ed a quello in particolare ci refteremo sempre legati, che tutte le Comiche fauole deggiano terminare in parentadi, e nozze? O degni perciò d'esser chiamati, come altri cantò,

Poueri d'Argomento, e di Consiglio.

Ma se le mutazioni deuon farsi nel meglio, quale sarà il Comico esemplare, da cui si ritraggiano le copie, per formar Comedie d'altra fatta dell'usata fino a qui? Io se debbo in questo dirne l'opinione mia, come fu sempre lecito tra' Litterarij Areopaghi, crederei, che tornasse ben fatto il tentar di ritornar viua la quasi del tutto spenta Commedia di Mezzo, inuentata da gli antichi Greci; Questa cioè, che contenendosi tra' prescritti termini della modestia, si contentò di beffare il vizio in generale, riguardandosi da tutte quelle circonlocuzioni, che potessero altrui dare ad intendere, che n'andassero a ferire il Terzo, o'l Quarto. Vna Commedia così fatta potrebbe rendersi vno specchio dell'umana Vita, che rappresentasse a' viziosi le loro turpitudini, affine che conoscendole immitate in altri, l'emendassero in loro medesimi: in vno specchio tale potrebbero rimirarsi gl'Ignoranti per comprendere le proprie goffaggini, e correggerle, le Fantesche più faccenti per rimanersi delle loro schernite faccenderie; i Serui fraudolenti per vedere, come al fine del giuoco, restino punite le loro frodi; l'Avaro spilorcio per rauuifarsi deluso, con perdite dell'ammassato danaro; il Giouane scialacquante per vedersi al fine caduto fra le penurie.

In somma tanti potrebbero rendersi gli argomenti dell' Commedie, quanti fossero i vizi degni di riso, appropriandosi le Comiche imitazioni alla varietà delle persone, che viuano viziose fra le Castella, Cittadi, Prouincie, Regni. Or chi non vede la forza d'vna tale Comica Azione, in cui con vn finto vizioso, vn vero s'ammonisca? che riflettendo a se stesso si riconosca macchiato dell'istessa pece in altri scorta? temendo di riceuer l'istesso gastigo di beffi, e di scherni? e così apprendendo dall'esempio d'altrui degnamente beffeggiato la propria cautela. Con molta ragione perciò si

Or. 32. duole Dione Crisostomo co' Popoli Alessandrini, che non abbiano qualche Comico Poeta, che riprenda i loro vizi, come l'ebbero gli Ateniesi, e dice loro.

Non è fra Voi Poeta, ouero alcuno altro, che vi rimproveri con benouolenza, e mandi dall'ombre alla luce i morbosi difetti vostri, e quelli della Città, onde se n'auuene, che alcuno vene forga, lo douete con grande affetto abbracciare, e darui ad intendere di celebrare vn giorno festiuo: Soggiunge poco appresso, se alcuno fa del Filo'oro per suo guadagno, o per sua gloria, e non per vostra utilità, non sia da Voi udito: Egli si rassomiglia a vn Medico, che passando fra gl'infermi, ciò non fa, perche abbia pensiero di risanarli, ma per recar loro corone, ed vnguenti, e per introdurre meretrici: Il ritrouare vn'huomo, che puramente, e senza frodi dica liberamente la verità, nè la dissimuli a cagione di gloria, nè per racorre argento, e sia disposto ad esser burlato, ed a sopportare il tumulto della moltitudine, e la propria confusione, e ciò facci per l'altrui benouolenza, e per sua cura paterna, molto si rende difficile; come per l'opposto è facile trouare in vna Città molto felice, non vno, ma moltissimi adulatori, maledichi, sofisti, li quali non tolgono i vizi, ma li accrescono. Questo stesso confermò Luciano dicendo, libera facultà permettiamo a' Poeti di riprendere, e di perseguitare con maledici detti i cattiuu Cittadini, acciò comprendano, che fanno cose indegne, e pregiudiciali alla

Sym. Republica, e così vdendo redarguirsi le male operazioni lo-

LIBRO SECONDO.

69

ro diuengono migliori, e fuggano per somiglianti vizi le irrisioni del Volgo. Le riprensioni anco più seuereno hanno tanto di valore per rimouere le persone dal vizio, quanto ne tengono l'irrisioni, e le beffi; già che da queste altri si riconosca disprezzato; il che come afferma Aristotile grandemente si teme, e si declina, e così di gran forza possono essere le Commedie per l'emenda de' vizi, meriteuoli di riso; e di questo vna moderna storia mi porge vn bellissimo esempio. Riferisce l'eruditissimo P. Mario Bertini della Compagnia del Giesù, come essendo vn vecchio Cortigiano caduto in vna brutta infermità d'amori indegni, Medico gli fu il Serenissimo Ranuccio Farnese Duca di Parma, e Principe accortissimo. Egli veggendo vn tale della sua nobilissima Corte d'età canuto vaneggiare, come vn Giouane dietro a Cupido, dispiacendoli ciò, come cosa obbrobriosa, procurò di rimouerlo da sì fatta follia; che bene egli sapeua quello, che canta Ouidio

Guerreggia in età verde il vago Amore;

Ma nel Verno canuto altrui si rende

Vener degna di riso.

Non auendo giouato al vecchio alcuno rimedio d'ammonizione, benché possente, e replicata, restò sanato per opera del prudente Principe col mezzo d'vna Commedia, l'argomento della quale fu vn vecchio innamorato, in cui quel Cortigiano riconobbe in tal maniera se medesimo, massimamente sentendo leggere le lettere da Lui scritte all'Amica, che restando tutto confuso estinse il fuoco del suo vecchio Cupido con l'acque del Comico scherzo, così fu ritrouato vn nuouo rimedio all'infermità d'Amore, oltre quelli tre, de' quali fa menzione Crate Tebano. La Fame, il Tempo, il Capestro; già che per quarto succedere potette la Commedia, come rimedio più degli altri facile, e diletto.

Come le Commedie possano, oltre le burlesche riprensioni,
 arrecar giouamento. Cap. XII.

NELLE Commedie oltre il frutto, che si ritragga da gli scherzi de' vizi, a fine, che s'emendino, potrebbe si inferire animae stramenti ne' Prologhi, formando specialmente Prosopopeie, dando corpo a cose fantastiche, si come si vede fatto da Plauto nella Commedia intitolata il Trinummo, doue interuengono a fare il Prologo la Lassuria, e l'Inopia; e certo vna tal cosa torna ben fatta, douendo nella Commedia vna Persona farne il Prologo, che non sia annouerata tra gl'Istrioni, ma separata dalla fuala, che sapendo il rigiro di essa ne dia espressamente contezza all'Auditorio, a fine, che pienamente sia capito tutto il contesto dell'Azione, e questo si vede poco osseruato da' moderni Comici introducenti Persone a farne il Prologo, le quali d'ogni altro affar ragionano; che del soggetto della Commedia; dal che succede, che gli Spettatori ne rimangono in tal maniera confusi, che alla fine non sappiano quello, che i Comici abbiano detto, e fatto nel loro recitamento. Nè crederei d'auantaggio disdiceuole alla Commedia di cui si parla, il Coro, essendo statogià conceduto alla vecchia Commedia de' Greci: Ma per discorrere più particolarmente intorno al Coro; Dico, che la Commedia ebbe vn Dio particolare, del quale parlando Suida disse i Comici introducono vn Dio detto *Cofiteo*, che ode tutte le cose, che si dicono; Questi per mio credere s'intese, che guidasse nelle Commedie il Coro, che da gli Ateniesi veniuà conceduto a quelli Poeti, i quali più degli altri piaceuano, si come afferma Suida: Così dicendo *Io ti dono il Coro*, con e se dire volesse *Io ti dò, che Tu sij lodato*, e che *Tu vincea*, imperciò che appresso gli Ateniesi i Poeti Comici impetrauano il Coro, tutti non già, ma quelli, che erano più degli altri lodati, ed approuati. Questo istesso confermò Platone chiaramente dimostrando, che veniuà il Coro conceduto dal Magistrato a' Poeti, che lo meritauano.

Qua-

Quanto a questo, che n'appartiene a' Magistrati presidenti, siami lecito il diuertire alquanto, accennando come a' Scenisti, chi giuochi s'è assegnato un Magistrato di Giudici, che n'approuasse quelli componimenti, che buoni fossero, e premiassero, e coronassero gli Autori loro, riprouassero i difetti, schernendo gli artefici di essi. Questo espressamente ne significò Vitruuio, il quale trattando del Re Tolomeo, così parlò degli ordini, che Prescrisse. Egli dunque alle Muse, ed ad Apolline ordinò giuochi, e nella maniera, che si fa agli Atleti, così a' vincitori de' comuni Scrittori destinò premi, ed onori; Così stado ordinate le cose si eleggeuano i Giudici letterati, che n'approuassero quello, che degno d'approuarsi. Questo più chiaramente testificò Platone; Non così di leg. De Rep. giero concediamo, che voi nelle piazze vostre ordinate le scene, e vi facciate comparire a recitare gl'istrioni, imperciocchè Noi con tutti della Città forsennari ci dimostreremo, se accettassimo Voi, senza che prima i nostri Magistrati abbiano riuedute le vostre composizioni ed approuate, e giudicate degne di rappresentarsi publicamente al popolo. Cinque ordinariamente erano i Giudici dell'Azioni Comiche, si come afferma Suida, delle quali dauano giudizio, scrivendo il voto loro in tabelle, e quelle poneuano sopra le ginocchia di Statuer ppresentanti Dei, al che alluse Giovenale dicendo.

Sat. 10.

Ben fa d'ouo po perciò d' venerar.

Dagli Dei le ginocchi.

Alcuna volta in qualche c. mico certame più d'importanza s'accrebbero i Giudici sino al num. di 7. si come occorre in vna contesa fra tre Comici nel tempo del Re Tolomeo, si come riferisce l'ist. sso Vitruuio; Sei de' Giudici con l'approuazione del popolo accettarono due de' Comici giudicati degni di premio, restandosi il terzo, come dagli altri superato, senza mercede alcuna. Allora, che il settimo Giudice nominato Aristofane, interrogato del suo parere pronunziò vincitore quel terzo, che dagli altri Giudici, e dal popolo si vedeva reprobato: Il Re con tutta l'altra gente s'offese della stra-

L. 7.

ua.

uaganza della sua opinione. Il Giucice in questo pregò d'esser sentito; fatto silenzio. Egli dimostrò, che quel terzo veramente era Poeta, auendo recitate composizioni fatte da Lui; ma gli Altri recitarono cose d'Altri, e quindi n' inferi, che bisognaua, che deslerogiudizio i Giudici degli scritti, e non de' furti, e quelli n' approuassero. Il popolo restando marauigliato, & il Re di ciò dubbiolo, fece trar fuori di certi armati vna quantità di volti, e conferiti con le cose recitate rinuennè i furti de' due Comici, e di propria bocca gli fece loro confessare. Il Re comandò, che con ischerni fossero trattati da Ladri, e l' Giudice Aristofane regalò di grandissimi doni, e gli diede la sopraintendenza della sua Biblioteca. Se questo costume si ritrouasse oggi di, principalmente nell'Italia, d'assignare huomini di senno, e grauità soprastanti all' Commedie, si come dice l'erudito Celozio, certo che seguirebbono con più decoro, e con modo più modesto di quello, che comunemente si veggiano, e tali sono reputate bellissime Commedie, che facilmente sarebbero disprezzate, riconosciute Spagnoli furti.

Quanto a' furti odasi quello, che ne dice vn moderno Scrittore. I furti della Poesia molto son diuersi da quelli della ragione ciuile, però che questi vitupero accatano, e gastigo, e quegli se con i debiti modi son fatti lode meritano, e guiderdone. Chiamo io debito modo il fargli in maniera, che le cose furate ne diuenghino migliori, e n' acquistino quasi vn nuouo abito, si che a pena per quelle, che sono si riconoschino. Perciò che il rubare altrui apertamente, e cercare di nascondere il furto, ciò non si chiama furto, ma rapina. Bene è verò, che si fatta rapina quando è di picciola quantità, si suole al Poeta concedere. Di tali rapine veggonsene in tutti i Poeti così Greci, come Latini, ma più che in altri in Vergilio, il quale senza fallo è stato il maggior Ladro, che abbia mai auuto la Poesia. Intanto che Macrobio, Perillo, Faustino, ed Ottauio Auito hanno compilati volumi interi de' suoi ladroncelli. Ma si come è egli stato furacissimo più d'ogni altro, e così più d'ogni altro è stato giudicato in adorno.

L I B R O S E C O N D O .

73

variare, riformare, migliorare, e far finalmente suo lo non suo. E di lui si può dire con Dante, che abbia fatto buon lavoro di mal tolletto.

Ma ritornando al Coro, veniua, si come si disse, conceduto a' Poeti Comici più meriteuoli. Così Platone si sente ne' suoi Libri eccitare i Giouani a portarsi bene nelle Commedie, così dicendo loro. Sù dunque, o Giouani figliuoli delle molli Muse, auendo prima deposti i vostri versi a' Magistrati, gli paragoneremo co' nostri, e se appariranno migliori e perfetti, allora vi concederemo il Coro. Da questo tutto ben possiamo inferire, che degnamente il Coro ti debba alla Commedia di Mezzo, come a lodeuol maestra del buon costume, e riprensua del vizio. La qual cosa, oltre l'vtilità, puote arrecarne a gli Spettatori qualche vaghezza, offeruandosi quello, che ne ricorda il Comētator d'Aristofane, il quale così dice. Il Coro Comico entra nell'Orchestra in quella parte, che si nomina Legio, quai quando paria a gli Istioni si riuolgeua verso la Sçena, ma partendosi da gl'Istioni cantaua gli Anapesti, e si volgeua al popolo, e questo veniua nominato la Strofe; Ben'egli è vero, che conarrebbe, che fusse questo differente da quello de' detti Argui, già che tutto consistea quello in mordaci maledicenze, conuenendo a questo, per buona corrispondenza con la sua Commedia, terminare gli atti co' ricordi morali, biasimando particolarmente le turpitudini viziose, a fine, che la corruzione dell'umana conuersione inclinante al peggio, veggenole immitate con la bestie in qualche modo non l'apprendesse; il Coro in somma deue immitare quel tanto, che n'insegna Orazio nella poetica.

*Sia de' Buoni Fautor, Consiglier fido,
Plachi gl'Iraei, ami chi peccar teme,
Lodi la parsimonia in breui mense,
Ministra di salute la Giustizia,
Le leggi, e a pace le dischiuse porte,
Celi e segreti a Lui fidati, e preghi
Supplicheuol gli Dei, ch'amic a sorte*

K

Gli

Gli umili abbracci, e fugga da' superbi.
 Questo Canto del Coro, che seguiva doppo la saltazione Comica, della quale nel progresso del presente trattato faremo qualche menzione, fù di tanta efficacia appresso gli Vditori, che si rese vn mezzo potentissimo a commouere gli affetti, e a destare ne gli animi e l'abborimento del vizio, e l'incitamento alla virtù, sì che negli stessi Vditori da' monumenti interni dell'animo risultar si videro alcuni esterni ancora nel corpo. Quale fusse questo canto, e qual comunemente usato dagli Antichi, l'espreffe il dotto Girolamo Mei nel suo discorso sopra la Musica antica, e moderna, nel quale così ragiona.

La Musica appresso gli antichi (cantatesi le lor canzoni o da molte, o da poche voci) era vn canto, e vn'aria sola; onde non debbe più oltre parere marauiglia, se ella faceua per commouere altrui effetti così gagliardi, come si legge, quando ella era composta, come si dice, da vn buon Maestro, e ordinta da artefice in essa giudiziolo, ed esercitata poi da persone perite, e voci accomodate, concio sia che cantandosi da tutti vna medesima aria in vn semplice tuono, e appresso i migliori con picciol numero di corde, in maniera che col suo sfendere, e salire non trapassaua punto i naturali con fini di quell'affetto, che le parole sue mostrauano di voler esprimere, seruendosi insieme di numero, e ritmo, o presto, o lento, o temperato, secondo che dall'intendimento del concetto suo si disegnaua d'esprimere.

Ne medesimamente per opposto deue parere, per mio credere, cosa punto fuor di squadra, come si dice, nè strana, se la Musica de' nostri tempi non fa nessuna di queste marauiglie, concio sia che ella portando vn certo modo seco nell'animo dell'Vditore, a vn medesimo tempo, diuerse, e contrarie note d'affetti, mentre che la mescola indistintamente insieme arie, tuoni dissimigliantissimi, o di natura contrari gli vni a gli altri; quantunque ciascuna di queste cose abbia da per se naturalmente propria qualità, e forza atta a destare, e

mo-

mouere con la sua simiglianza proprie affezioni, non ne può comunemente per se medesima commouer alcuna, anzi a chi sanamente considera, può per contrario manifestamente apparire non auere ella per sua natura modo, non che altro da potere con ragione pensarui.

Soggiunge poco appresso il medesimo Autore. Aggiungere poi nella Musica de' nostri sopra a tutte le cose dette, il sentimento della continuata delicatezza de' loro accordi, e consonanze, e cent'altre superchie maniere d'artificio, che eglino, vniti quasi col fuscellino, come s'usa dire, cercando d'allettare più l'orecchie, è di sommo impedimento a commouer l'animo ad affezione alcuna, occupato, e quasi legato principalmente con questi laccioli di così fatto piacere, tutte cose diuerse, se non contrarie a quello, che nell'affetto di sua natura è necessario; perche l'affetto, e'l costume, vuol'essere cosa semplice, e naturale, o almeno apparire così fatto, altrimenti succedendo, come se sopraggiunga vna brigata, doue alcuni pianghino, alcuni ridino, altri ragionino quietamente, ed altri faccia briga insieme, ed altri saltino per ebbriachezza, ed altri facciano altro, non auendo egli seco per ventura da per se particolare inclinazione a qualcheuno di questi affetti, non si mouerà per ciò cos'alcuna dello stato suo verso di quelli, se non fusse nel restare confuso il fatto: ma se per oppposito altrui sopraggiunga in compagnia doue, o tutti si lamentino, o facciano festa, sarà ben gran preparazione, o naturale, o d'animo quella, che non si commoua, e non si disponga in qualche maniera secondo quelli affetti.

Oltre l'altre vtilità, che si possono raccorre da Commedia bene ordinata, che tale si dimostra quella di Mezzo, si può dire, che principale sia quella, che si estraiga dall'allegoria della sua Fauola; essendo verissimo, che venga reputata l'allegoria vna prerogatiua, che h'illustri grandemente il Poeta, si come fra gli altri Scrittori testimonio cōtaliparolo Teren-
Poeti per eccellenza sono quelli nominati, che da quattro

coſe vengono determinati, dal metro Eroico, dalla Fauola allegorica, dall'ingegnosa imitazione, e dal parlare qualificato. Mentre dunque vogliamo allegorizzare la Commedia, poſſiamo dire con molta ragione, che rappreſenti l'vmana Vita, che altro non è, che vna Fauola, nella quale dopo vn breue corſo ſi peruiene alla cataſtrofe di eſſa, terminandoſi ogni ſua grandezza, pompa, onore, ed ogni bene di Fortuna in ombre, e poluere, come diſſe Cirillo Santo, le coſe, che ſono di terra nella terra finiſcono. Noi ſiamo i Commedianti, che ſotto ſemblanze d'vizi di perſone più, o meno degne la rappreſentiamo. In queſta Commedia douiamo con decoro mantener quella parte, che ci abbia Dio aſſegnata, e compirla felicemente: Il che ſignificò Seneca così dicendo. Farà l'huomo quel tanto, che gli conuenga, mentre ſia ammonito; è queſto è poco, concioſia che non conſiſte la lode nel fare, ma nel modo, come ſi debba fare.

Sal. c. 2. Il Dreſſelio tutto ciò conferma, dicendo. La Commedia è la vita noſtra, il Corifeo Dio, il Mondo il Teatro; a ciaſcheduno viene dal Corifeo impoſto la perſona, che deggia rappreſentare, a queſto di Rege, a quello di Conſigliere, a queſto di Calzolaro, a quello di Fabbro, ad altro di mendico, lo dunque procurerò di farne ottimamente la parte mia.

Come la Commedia di Mezzo poteſſe arrecare giouamento dal ballo, e quale fuſſe quello, che anticamente ſi praticaua nelle fauole Comiche. Cap. XIII.

Agon.
l. 1.
lib. 14.

IL primo Autore dello Scenico ballo fu Batillo Aleſſandrinno, ſi come riſerifce Pietro Fabbro, il quale viſſe nel tempo d'Ateneo. Queſti inuentò il ballo Tragico, il quale ſi chiamato Eumelio, e non meno ſi reſe inuentore del Comico, che nominato fu Cordace. Queſta ſaltazione Comica d'alla più feſtoſa della Tragica conſiſteua, come dice Ateneo, in vn monimento acconciò del corpo, ed in vn geſtire, che bello fuſſe, ordinato, e moſteſto; da queſto veniua con figure diuerſe opportunamente ſignificatrici rappreſentato tutto, che

che si diceua nella Commedia, che auesse del virile, e del generoso, e così veniua denominato vn tal ballo lporchemato. In questa bellissima saltazione, nella quale restauano considerati i gesti della mano proporzionati più che li salti, ed i riuolgimenti del piede, se alcuno commetteua errore, trafiggendolo il giusto, e prescritto modo, o vero in altra maniera sconciamente portandosi, restaua come inetto gesticolante burlato con publiche fischiate, onde disse Aristofane.

S'alcuno in Scena acconciamente salti

Vn spettacolo giocondo al popol rende;

Ma sono in questo tempo alcuni goffi,

Che niente fanno, e si fermar nel piede

Attoniti, e di sasso, e strepitano.

Della scenica saltazione n'ha composto vn lungo trattato Sal. l. 7. Luciano, il quale potrà vedere chi desidera di essa più piena notizia, contentandosi il Lettore, ch'io n'accenni alcuna cosa, che più giudichi proporzionata alla lodata Commedia di Mezzo. Il saltante Comico Istrione compare nell'antiche scene, come vn nouello Proteo; anzi l'antico Egizio Proteo altro non fu, come afferma l'istesso, che vn Comico Saltatore, il quale gesticolando seppe così bene rappresentare le cose tutte, che sembrasse, che delle forme natue di esse Egli si vestisse: quinci fauoleggiarono i Poeti, che si trasformasse ora in acqua flussibile stendendosi, e dilatandosi, ora in fuoco, mercè dell'agilità del corpo; ora diuenisse vn Leone dalla feuerità del volto; ora si dimostrasse dall'impetto del corso vn Pardo; ora si fermasse come vn' arbore immobile nella radice, ma flessibile ne' rami. Non voglio tuttavia lasciar di dirne quello, che n'affermò Diodoro Siculo dell'Egizio Proteo, che fusse vn Re dell'Egitto, il quale si come fu l'vianza, in testa portasse vn vario turbante, che figurasse ora vn Leone, ora vn Toro, ora vn Dragone, come insegne del Principato; Tutto ciò veniua fatto non solo per decoro, ed ornamento della propria persona, ma per indurlo stupore, e venerabil superstizione a' riguardanti.

Li Comici Saltatori da prima, che furono instituiti com-
pa-

partivano nella scena ballatori insieme, e cantori, ma non riuscendo così bene in acconcio l'esequire l'vno, e l'altro officio, fu giudicato bene il diuiderlo, sì che altri fossero coloro, che ballassero, altri coloro, che cantassero. Compariua il saltatore comico in abito sì leggiadro, ma tale, che conformaua sì cō la persona, o col costume, che dipinger egli volesse in se medesimo; la qual cosa pretese principalmente di rappresentarne il Comico saltatore, gli affetti cioè, ed i costumi degli huomini viziosi degni d'irrisioni, la qual cosa in tal maniera n'esequi, che due parti nell'huomo tanto fra di loro diuerse, il corpo cioè è la mente pareffero in vn certo modo in lui vnite, e così si rauuissassero ne fuoi modi le tre parti dell'huomo, l'irascuole, la concupisceuole, la ragioneuole, mà quello che più importa, il tutto veniua fatto singolarmente nella Commedia di Mezzo, a fine, che lo spettatore vizioso s'emendasse nelle sue brutte difalte, mentre scorresse a bominarle il Comico Teatro.

Così riportaua somma lode il Saltatore comico ogni volta, che lo spettatore ricognoscesse nel saltatore, come in vno specchio animato, le sue ridicole viziosità, e vergognandosi di esse l'emendasse, sì come per testimonianza dell'istesso Luciano, occorre ad vn Giouane miseramente perduto nell'amore d'vna Fanciulla, il quale entrato nel Teatro la sentì la Commedia, veggendo in essa rappresentati imali, che cagionaua l'amore Cupidino, ricuperò la sanità della mente, e repetendo alcuni vdi Comici detti intorno all'immondo Cupido, pur tutto allegro, e serenato uscì del Teatro, come se auesse preso vn beueraggio medicinale, che lo purgasse d'ogni amorosa follia. In somma afferma l'istesso Autore, che da Comico saltatore altri n'apprese la Dottrina dell'Oracolo Delfico, cioè la cognizione di se stesso, e si partì dal Teatro in tal maniera disposto, che le cose virtuose desiderasse, le contrarie n'abborrissi.

L'istesso Autore cita a questo proposito vn tale Lesbonace Mitileno huomo veramente onesto, e buono, il quale nominaua i Comici saltatori Chirosofi, cioè sapienti di mano, e fre-

e frequentaua gli spettacoli loro, affermando costantemente, che perciò egli migliorato ritornaua dal Teatro a casa sua. Vago d'vna tale saltazione si dimostrò Socrate, per testimonianza d'Ateneo, ed essendo dagli amici suoi più famigliari così ritrouato danzante, rispose loro, interrogato perche così facesse, che egli veniua di così ad esercitare tutte le membra del suo corpo. L'istesse matroni più onorate, e modeste non recusarono vna moderata saltazione, pur che non apparisse curiosa, ed affettata: così Salustio nella congiura di Catilina riprende Sempronio onoratissima Consorte di Bruto, non perche saltasse, mà perche troppo elegantemente ella ciò facesse, come se auesse in qualche modo ecceduti i termini di veneranda matrona. Disse a questo proposto il Rodigino, che reputato ignorante era quello huomo, il quale di danze, e di saltazioni l'arte non sapeffe: concludo con questo, che riuscirebbe per mio credere di molta grande vtilità, se nelle Commedie si ponesse in opera tale saltazione, che da varij gesti, e mouimenti del corpo andasse rappresentando il contenuto della Commedia, comprendo alla fine d'ogni atto, beffando con atto loquace quel vizio ridicolo, che si fusse inteso deriso dal parlare dell'istrioni, così il vizioso vergendosi prima da' detti, e quindi da' fatti, burlato, vergognarsi maggiormente delle turpitudini, e conseguentemente rimanendosene, nascerebbe l'vtilità principalmente attesa; nè meno per auuentura il diletto da vaghissime imitazioni. Alla saltazione potrebbe succedere il coro de' Cittadini, il quale, si come s'è detto, biasimasse col canto chi fusse degno di biasimo, e lodasse quello, che meritasse lode.

Questo che si dice de' balli rappresentati l'azioni, dourebbe praticarsi nelle Commedie oneste, e morali, potendo dal parlare, e dal ballo significante maggiormente, riprenderfi il vizio, e così la Commedia di Mezzo ne farebbe capacissima; ma la moderna Attellana poca modesta, molto più perniziosa si renderebbe con l'aggiunta di detti balli, venendosi perciò gli amori poco onesti maggiormente con doppio modo ad esplicarsi, e di così imprimerfi ne' cori; il che da

mo-

moderno Scrittore fu esagerato, così di essi parlando. Balli fatti per corteggio di Venere, per mantice del piacere, per festeggiamento della lasciuità; balli, che leuano a danzar la modesta donzella, e la ripongono a sedere meretrice, guidano a dar volta gli Iguardi, e gli tolgono dalla sentinella del cuore. Qual pudico pensiero vanta tempra così salda, che all'ondeggiar di membra dissolute non ondeggi? Qual petto accorda i pensieri in così regolato concento, che allo scoccar di due talie castagnette non si dissuoni? Qual alma contro i sensiuui tittillamenti assoda con bronzo sì affinato le porte, che al socchiudere di due occhi, per vizzo inlanguiditi non le differri?

Si risponde a chi n'opponga, che la Commedia significata, che n'ammonisca, non diletta. Cap. XIV.

Alcuno per auuentura, che così mi senta discorrere potrebbe ridersi de' fatti miei, come d'huomo, che prescriua regole per vna Commedia, che sarebbe opportuna per vna predica di Quaresima, auuegnache batta pur tutta alla correzione de' vizi; vna Commedia ignuda d'ogni piaceuolezza, e digiuna d'ogni sollazzo: Egli pure si finge Peripatetico, e non fa, o mostra di non sapere, come sia definita da Aristotile la Commedia. Non è ella forse vna rassomiglianza de' Peggiori, secondo quella maniera di vizi, che fa ridere? se n'affermò il Filosofo esser il ridicolo vna parte concorrente alla costituzione della Commedia, come dunque pretende di darle bando dalla scena? mentre esclude gl'innamoramenti, e le nozze? Da queste nascono i ridicoli più vezzosi, trattandosi di condurre gli Amanti a fini più desiderati, dandosi perciò copiosa materia per gl'ingegni si equiuoci, che celando sotto velo trasparente i furti d'Amore, danno vna bellissima cagione alla gente di riso, che per questo si viene alla Commedia, e non per piangere, si come si dice, il morto. Io potrei francamente rispondere a chi co-

si m'oppono dicendo, che tallo sia lo suo presupposto, cioè che dell'essenza della Comuedia sia il ridicolo, essendo state fatte dagli Antichi molte Commedie senza ridicoli, e basti per testimonio di questo il dire, che'l primo, che n'introdusse sù le scene il ridicolo, fu il Comico, nominato Magni, come afferma Aristot., e pur si sà, che tãti, e tãti auãti a costui compolero Commedie; Ma si conceda all'oppositore, che sia di ridicolo vno de' requisiti della Commedia, si come afferma Luciano. Io passo a dimandargli se Egli riconosca altro ridicolo, che quello, che nasce per opra di Cupido immondo da gli Orti d'Adone, e se di questo non voglia prender si briga di rispondere: lo supplirò in sua vece, accennando alla sfuggita alcuni luoghi Topici del Ridicolo, e perciò prendo licenza di diuertire alquaato dal mio discorso.

Alcuni Luoghi Topici vengono significati, da' quali si deduce il ridicolo. Cap. XV.

IL riso si com muoue in Noi dalle persone, che si presentano, da gli vizi, che si fanno, e dalle cose che si dicono; destano in Noi le risa le persone, che si mostrano in sembianze contraffitto, nel volto deformi, come si vide Omero Tersite, il più brutto huomo, che fusse fra tutti Greci; si che venne in prouerbio la sua brattezza, mentre volendosi significare vn brutto si disse, che egli auera la faccia d vn Tersite. L'abito, e il portamento strano d alcuno desta riso; potette perciò molto farne ridere vn tale detto Teogene da Leuco celebrato, si come ne fa menzione il Garzoni nella sua Sinagoga, il quale per parere vn bel fantaccino nel cospetto delle persone, si dipinse le gambe di orpello, die le la biacca alle scarpe, e si pose vn colletto di carbone indorato, e così riccamente addobbato comparue alla festa del Dio Libero in piazza, pensando tutti, che fusse Mercurio stinalato, che portasse qualche ambasciata di Gioue in terra: potette puramente far ridere vn tale di statura Pigmeo, che portaua vn Cappello di tesa così larga, e giù spenzolante, che da quella

L

ve-

veniva coperto tutto, laonde graziosamente lo chiamò Plauto vn Fungo, il che facilmente da Lui ne prese vn tal detto Luigi Pulci, mentre nel suo Morgante, così disse d'vn'altro nano.

Tu mi pari un Fungo,

Che al tuo Capo il Cappello è troppo lungo.

Orat. 3. Da fitti ed yfizi denotanti qualche bruttezza, massimamente succedendo a persone di qualità, si commoue il riso, così affermò Dione Crisostomo, che nelle Commedie, doue s'introduchino persone imbriaچه, come vn Carione, vn Dauo, huomini vili, e bassi, poco nuouono a riso con le loro sciochezze; ma comparso vbrice vn huomo principale, per esempio vn Ercole in vestimento donnelico, si rende oggetto di riso, e di Lui tale cantò Erupide.

Pedon sen viene, e di restare assiso

Soua vn Carro gli sembra, e con la sferza

Flagellare i Caualli.

L'istoria a proposito di questo ci somministra vn'esempio: Suetonio racconta nella vita di Claudio Cesare, come auendo quello Imperatore, composta vna sua certa istoria, si condusse a leggerla in publico Auditorio di Gente Romana, stante soua sedili d'ogn'intorno disposta, quando ecco nel principio del recitamento si ruppe il banco, doue presso a Cesare sedeva vno di corpo sfoggia tam ente grosso, e di così cadendo Cesare con l'altro sul piano del Teatro, diede che ridere al popolo tutto. Ma più ridicola d'vna tale istoria mi si appresenta la poetica finzione d'Aristofane nella sua Commedia intitolata le Nebbie: egli introduce in iscena Socrate, come vn Maestro acconciò ad insegnare, e lo fa comparir in vn corbello assiso, come in vna cattedra magistrale, dalla quale da lezione a' suoi scolari di Giometria, consistente nella misura dello spazio, che n'occupi il salto d'vna pulce, che da terra si solleui all'aria: vn somigliante caso ne finisse l'istesso Comico Greco nella sua Commedia delle Vespere, doue introduce vn certo huomo nominato Filocleone, il quale fortemente si era incapriccito di farsi Giudice: Egli lo fa comparire

rire con gravità in iscena, e lo compone in seggio pro Tribunali, a giudicare la causa, che gli viene proposta di due Cani rissanti fra di loro, ed egli la difamina criminalmente, e quindi sentenza contro il più colpevole di loro due. Gl'inganni ingegnosi parimente ci danno, che ridere, si come dichiara il Casteluetro nel contento della Poetica d'Aristotile, dicendo; gli altrui inganni ci piacciono oltre modo, e ci dilettono, e ci costringono a ridere per l'allegrezza; essendo cagione di ciò la nostra natura corrotta per lo peccato de' primi Genitori, la quale si rallegra del male altrui, come del proprio bene, e spezialmente del male, che procede da quella parte, che è propria dell'huomo, cioè dal senno naturale, parendo a coloro, che non sono ingannati, e veggendo gli altri ingannati, di esser da più di loro, e soperchiarli nella ragione, cioè in quella cosa, per cui gli huomini si auvicinano a Dio, e trapassano di gran lunga tutti gli altri Animali, e per questo danno materia di riso le burle, che si fanno a persone più tosto tonde, che altro; bene è vero, che debba altri guardarsi dal far tali giuochi, e tali burle, che non nuocano molto, ma che sieno comportabili, e non apportino pregiudizii, e danni notabili alle persone burlate. Io non posso perciò approuare per burla ridicola quella, che racconta Baldassarre da Castiglione nel suo Cortigiano, di quello disgraziato Contadino, il quale auendo auuto vna gran percossa in vn'occhio di sorte, che inuero glielo auea cauato. Ricorse per rimedio a Maestro Serafino, il quale comprese, che non potèua risanarlo, ma per auarli danari di mano promesse di guarirlo, è così ogni giorno dimandaua danari: Il pouero Contadino dopo auer dato quel poco, che teneua, e veggendo andare in lungo la cosa, senza alcuno meglioramento, anzi dicendoli il Medico, che l'occhio era perduto, e correua rischio di perderne anco l'altro, si misse il cattiuello a piangere, ed a dolersi forte, dicendo al Maestro, voi mi auete assassinato, e rubato i miei danari; Io mi lamenterò al Signor Duca: allora Maestro Serafino in collora, e per il uilupparsi. Ah Villan traditore disse, dunque Tu ancora vorresti auere

Pred.
Dome.
paer. 96.

due occhi, come anno i Cittadini, e gli huomini da bene? vattene in malora, queste parole accompagnò con tanta furia, che quel pouero Contadino spauentato si tacque, e cheto cheto se n'andò con Dio, credendosi d'auer il torto. Mentre la materia del riso sia vna bruttezza senza dolore, non sò vedere, come vn tale miserabile Contadino potesse dar cagione di riso, riceuendo così graui pregiudizi da perdite di danari, e da villanie da vantaggio, perciò più degno di essere compassionato, che deriso. Disse a questo proposito il dottissimo Panicarola in tal maniera. Materia di riso è sempre qualche deformità con questa limitazione, che la detta deformità non denoti in colui, nel quale si ritroui congiunta, nè attuale, nè presente sceleratezza, ne attuale, e presente afflizione; rende di ciò la ragione, soggiungendo, perche col riso sempre è congiunta l'allegrezza, e senza allegrezza, non si ride: ma due affetti nati in noi per cose, che veggiamo in altri, sono attissimi a leuarci subito l'allegrezza, l'odio, e la compassione; Ora se Noi con la deformità vedremo sceleranza subito odieremo, se con la deformità vederemo afflizione, subito compassioneremo, e nascendo in Noi odio, o compassione manca l'allegrezza, e per conseguenza il riso.

Come da' detti si deduca il ridicolo. Cap. XVI.

DAnno da ridere i detti, che più dimostrino sciocchezza. Così Omero rappresentò il suo Margite tanto sciocco, che dimandò chi auesse più età Egli, o sua Madre, o chi l'auuea partorito, s'egli uscì dal corpo di suo Padre, o da quello di sua Madre. Ripreso come sciocco fu parimente quegli, di cui parla Seneca il Morale, vn tale dice, che auendo studiato, per quanto affermava, dieci anni continui Virgilio, interrogato, come l'intendesse rispose benissimo, vna sola difficoltà mi resta, per cui rimango dubbioso. Io non capisco se Enea fusse maschio, o pur femmina. Le risposte date fuori d'opinione fanno ridere, mentre venga vna cosa risposta, allora, che se n'aspetta vn'altra: così nella Commedia d'Aristofane detta la Pace, vditasi la morte repentina di

di Cratino, stimandosi seguita per qualche strano accidente, s'ode per lo dispiacere d'un vaso rotto pieno di buon vino. Vna simigliante risposta fù data a Callistrato Lesbio, si come riferisce Callimio allegato dal Garzone; Ritrouandosi quegli in compagnia d'Amici, venne con essi a contesa, qual fusse il primo huomo in arme della Città d'Atene; aspettandosi da tutti vdirne mentouarsi Temistocle, ò Pericle, Alcibiade, ò Focione, rispose Megobisto da Chio, che'l primo huomo era stato l'Asino di Macrino, il quale nel conflitto del Rè Dario col suo ragghiare all'improuiso pose in scompiglio, ed à soquadro tre squadre di Caualli leggieri, che sentendo vna tal voce s'impaurirno in tal maniera, che fuggendo a tutta briglia, abbandonarono il Campo. Si porge materia di riso, mentre da vn principio ampolloso si discende inaspettatamente a cosa bassa, e vile. Così fece Omero nel cominciamento della sua Batracomiocomia, cioè guerra delle Rane co' Topi cantando.

Garz.
Sinag.

Certame immenso, e fier romer di Marte,

Come i Topi assalir braui le Rane,

Immitati i terrigini Giganti.

Vna somigliante cosa leggesi in vn sonetto del Berni.

Dal più profondo, e tenebroso Centro,

Doue hà Dante alloggiati i Brutti, i Casfi,

Fà Florimonte mio nascere i sassi

La vostra Mula per urtarui dentro.

Le facezie, che portano con esso loro qualche ambiguità riescono salissime, così nel Curculione di Plauto, volendo il Marito redarguire la Moglie, come troppo linguacciuta, risponde al seruo, che gli fa l'inchiesta del pesce, che voglia per pranzo, comprami dice di tuorauia linguatta, già che nella casa mia pur troppo ne serbo.

Eccitò il riso qualche leggerezza, che venga comandata, come vn graue, ed importante negozio: vn grazioso esempio ne dona di ciò Plauto nella sua Aularia, doue l'auaro Vecchio Euclione comanda con premura alla sua serua, che corra frettolosa al cammino, a turare la bocca del soffietto, a fine

non

non si sgonfiasse la notte, e si perdesse così quell' Anima.

Nasce similmente cagione di riso, quando si chiede d'una cosa, e si risponde vn'altra, come auuene a colui, del quale Suida fa menzione, e Zenodoto, il quale ricercò il Vicino, che gli prestasse la falce, ed egli rispose, che in casa sua non teneua, ne mannaia, ne scure: con questo si conferma il Pro- uerbio di Paulo Manuzio, lo parlo degli Agli, Tu mi rispon- di delle Cipolle, e concorda con questo quello, che si troua nell'Epistola di S. Girolamo a Ruffino.

Io chieggo la mano, Tu mi porgi il piede

Le metafore ingegnose si sperimentono molto false, quando quegli, che risponde persista nella medesima metafora dell' altro; Tale è quella de Cattiui di Plauto, doue il Parasito es- sendo inuiato a mangiare brauamente in vna cena, lo verrò replicò con i denti fortemente calza ti. Aristofane con non meno bella metafora nella Commedia delle Rane nominò vn confesso di Cicaloni; Il Museo delle Rondini.

Le metafore similmente, che hanno dell' Iperborico, sono acconcie a suscitar riso; Ragionando perciò Plauto d'vn' huomo di statura grande, lo nominò della razza di Gerione, vn Figliuolo di Titeo, vn Briarco di cento mani, vn'Ombra vespertina, vna Colonna d'Ercole con soprascritta non plus ultra; Il medesimo Autore parlando d'vn picciolo, lo chia- mò vn sogno d'vn'huomo, la saliera d'vn' Anima, vn pez- zo, vn sigillo, vn compendio, vn'abbreuiatura d'vn'huomo: ne meno bella si dimostra la metafora usata dall'istesso Plauto intorno al giorno, e comparato a vn Gigante, che passato il me- riggio, accostandosi alla sera rimaneua perciò morto dal bel- lico all'insù, e se gli preparaua già la sepoltura.

I Ridicoli nascono alle volte da bisticci, e da storpiature di parole, si come graziosamente fece il Sig. Michelagnolo Buonarroti nella sua Tancia.

Poi qua de' Frati noi andremo all'Inchiostro,

Nè chiameremo alcun del Refettorio,

Che faccia il distendio del Parentorio.

Questi, si come altri da gli Scrittori addotti, sono fonti, da
cui

cui si deducano i ridicoli, ne quali tutti per quanto riferisce Pietro Nannio, si debbe auer la mira, che non riescano importuni, ouero freddi, ò ingiuriosi, e sopra tutto douiamo guardarci di non diuenire huomini buffoneschi, mentre pensiamo di renderci fistosi. Bastimi di così d'auerne accennati al cuni luoghi Topici del ridicolo, a far fede, che la Commedia, di cui tratto non è così pouera nella sua mensa di false, per dar sapore alle sue imbandigioni, che richiegga quelle che si formino dalle noci viete de' ridicoli lasciui, i quali fra le spezie tutte del riso tengono l'infimo, e più ignobile luogo; Laonde il riuolgere ad essi i suoi detti, altro propriamente non fia, che lasciando le pure acque cristalline delle fontane, correre à bere le fangose delle pozzanghere, e le fetenti de' pantani.

L'urbanità, e la lodeuole facezia in che consistano, e come propriamente conuengano alla Commedia di Mezzo. Cap. XVI.

L'Urbanità, e la lodeuole facezia, che vengono comprese sotto il nome dell'Eutrapelia, della quale si menziona Aristotile nella sua morale Filosofia, consistono in vna certa piaceuol destrezza, della quale a tempo, e loco, e con modo, e misura si prenagliano gli huomini nell'onorate conuersazioni. Urbano è quegli per detto del Pontano, il quale dimostrò vn bel costume di città, sì come Rustico, e villano. Quegli che s'appalesi, auuezzo fra le rozzezze della Villa, e quinci prorompe in sali villaneschi, si come canta il Satirico Giouenale. Lib. 4.
de serm
lib. 1.

Diffonde sali tra'l Pomario nati.

Urbano, ritorno à dire, è Quegli che da' detti graziosi, e d'arguti procura di recarne altrui dopo le cure moleste, e le fatiche onesta dilettazone; ma con tal moderazione, che per rendersi fistoso non trapassi i confini dell'Urbanità, diuenendo d'urbano rustico, e dal costume ingenuo si lasci trasportare al seruile, e sopra tutto deue guardarsi di non diuenire egli

mc-

medesimo ridicolo, mentre s'ingegni di farne ridere altrui; s'astenga da vantaggio da ogni oscenità, e da maledicenze, che n'offendano alcune in particolare, essendo chiamato vn
 De offic.
 lib. 1. tal modo di burlare da M. Tullio seruile sfacciato.

ser. 1.4. Quello, che s'è detto dell'urbano si verifica ancora del faceto, il quale dall'istesso Pontano così viene descritto. Sarà l'huomo faceto sempre padrone di se medesimo, moderatore de' suoi derti, vn'huomo, che consideri come possa il suo sermone apportar ricreazione a chi l'oda, e quantunque gli consti, ch'egli sappia farsi saporosamente mordace d'alcuno particolare, rimette vn tale officio all'Oratore, ed a coloro, che stanno su le parate, ingegnandosi di riuscire arguti pungitiui, più tosto, che faceti; alienissimo si dimostri dall'immitazione de' Mimi, de' Comici istrioni, e Parasiti, che prodighi sieno d'oscenità.

In confermazione di quanto s'è detto, e come sieno lodevoli l'opportune facezie, aggiungo, che ne scrive Macrobio, che tra l'altre buone ordinanze, che prescrisse Licurgo per guidarne conuenientemente la vita, vna si fu, che li fanciulli s'anuezzassero a motteggiare co' loro Compagni, ma senza mordere, e sapessero insieme riceuere gli altrui motteggiamenti senza turbarsi, e tenersi offesi da essi.

Capacissima dell'urbanità, e della virtuosa facezia si rende la Commedia di Mezzo, auuegnà che conserui il modo di potere scherzare con l'arguzie de' suoi motti, ed ingegnosi tali, senza offesa veruna d'alcuno particolare, beffando generalm. i costumi ridicoli, rendendo le sue irrisioni simili a' Sileni d'Alcibiade, i quali con mostruosa ridicola apparenza diueniuano quindi Maestri di buon costume, e di Virtù. La Commedia di Mezzo non solo si conosce libera dalla condennata maledicenza de' gli huomini in particolare, ma si mantiene lontanissima dalle turpitudini di Cupido, non s'ingerendo tra le follie de' suoi trattamenti amorosi; la qual cosa non si vede nella Commedia odierna Attellana, immersa pur tutta nel fango di Cupido, senza sapersene rileuare, anzi per quello, che n'appare attuffandosi più sempre in essi; ma pale-
 fan-

sandosi vn giorno la degna Commedia di Mezzo più di lei acconcia per l'Urbanità, e la Facezia così grate per l'umana vita, ò per l'utilità, che possa cagionare vna corretttrice de' ridicoli vizi, potendo sperare, che la detta Attellana ceda il luogo alla degnissima Commedia di Mezzo, che a Dio piaccia.

Si conclude, che fra le Commedie significate la più accettata essere dourebbe la Commedia di Mezzo, utile insieme, e dilettofa. Cap. XVII.

LA Commedia di Mezzo potrebbe renderfi vna Commedia, che recasse giouamento, e fusse insieme vn ristoro dell'umana vita, la quale richiede qualche diletteuole trat tenimento, nō escludendo perciò, come scriuono Ambr. ^{de leg. l. 2.} e Tom. SS. il gioco; ma questo deue fiorire, come vna purpurea rosa, pur tutta oleggiante, di spine disarmata, cioè che diletti, e non punga, rechi cor forto senza nocumento: Quinci Cicerone i Comici gli chiamò Poeti innocenti: Sono ^{Tull. Ado: l. 14. c. 5.} così i Comici Poeti, come riferisce Turnebo, già che prendono gli argomenti delle loro fauole dalla vita mediocre, e riprendono i vizi, l'ignominie, l'impudicizie nella maniera che oggidì fanno da' pergami i Predicatori, ò vero i Satirici Latini; potendo per questo grandemente giouare a' costumi scorretti, ed alla virtù, riducendo all'vizio loro gli huomini viziosi; e furono perciò i Comici Poeti da Tullio nominati innocenti: Aggiunge, possono tuttauia fra' Comici ritrouarsi altri nocenti, ed altri innocenti. La Commedia di Mezzo può nominarsi vn bel giardino di fioriti germogli d'onesta ricreazione, dal quale niuno debba dipartirsi, non prima animato alla virtude, ed inuaghito della sua salute. Altri così facendo, pratica la bell' ammonizione del Romano Oratore, che si deua l'huomo valere del giuoco, e della burla, come egli soglia del sonno, e degli altri riposi, allora principalmente, che abbiamo atteso a cose serie; essendo verissimo, che nella maniera, che si rifocilla il corpo stanco

M dalla

dalla posa, così l'animo dalle graui cure, e dalle contempla-
zioni altissime da trattenimento onesto. Disse perciò a que-
sto proposito il Salisberienſe, che l'ozio taluolta all'huomo
ſauio è familiare; ma non già in tal maniera, che l'eſercizio
della virtù ſuanisca, ma maggiormente prenda vigore, e ſi
ricrei: Così Lelio, e Scipione que' due gran Perſonaggi in-
ſieme leggeuano, e inſieme faceuano tregua. Con la lezione
Sceuola, ſi come ſi portaua da Sceuola, trattando i negozi
ſerij, così ſi conſeſſaua huomo ſiale ricreandoſi, e taluolt
col giuoco della palla; già che la Natura non comporta vna
continua fatica. Socrate, che nella ſapienza non ebbe pari
tra gli antichi ſauj della Gentilità, non ſi vergognò di ca-
ualcare vna canna, ſcherzando di così tra' ſuoi figliuoli, del
che fu deriſo da Alcibiade, ma con poca ragione. Queſto
ſteſſo confermò Lelio Pellegrino, dicendo; fa di meſtier
a noi di ripoſo, e di rilaffamento, concioſia che non poſſia-
mo ſeguire vna continua fatica, e quaſi il ſaſſo di Siſifo riuiol-
ger ſempre; quinci diceſi d'Ercole, che con i Fanciulli egli
parimente giocaffe alla palla, aſſine di riſtorar l'animo dalle
moleſtie, e dalle graui fatiche.

Ma per concluder co' pregi della lodata Commedia di
Mezzo, mi baſti dire, che nell' iſteſſa Roma fu riconoſciuta
in tal maniera l'eccellenza di lei, e come tra le Commedie
tutte portaua la corona d'vtilità, e d'oneſto diletto, che
ad onta, ed a diſpetto dell'vſata licenzioſa Attellana, di
morta, che pareua, ſi vidde riſcer viua per opra ſingolar-
mente di due virtuoſi celebratiſſimi Comici, Roſcio, e Vir-
ginio Romano: di Roſcio ebbe a dir Cicerone, che nelle
ſue Commedie niente mancaua di perfezione: Coloro, che
perciò nell'Arte Comica diuennero perfetti, Roſci poſcia
vennero chiamati. Di queſto parlando il Saresberienſe, diſ-
ſe, Roſcio Gallico Comico fu tra tutti ſi come eccellentiſſi-
mo, così notiſſimo: Egli dal ſuo geſticolare, dalla pronun-
ziazione, e dall'eſercitazione peruenne a tal ſegno di pre-
ſtanza, che ſe nell'Arte Comica ſi volle celebrare alcuno ſi
diſſe propriamente è vn Roſcio in iſcena. Scriſſe queſti vn
libro

Lib. 9.

LIBRO SECONDO.

libro, nel quale paragonò l'Arte Comica all'Eloquenza. Cicerone in vna grauissima Orazione riprese il Popolo, che recitando Roscio facesse tumulto; anzi ne' libri dell'Oratore disse di marauigliarsi dell'impudenza di coloro, che non si portino con quella conuenienza, che richiede la scena, mentre spettatore v'interuenga Roscio; Di questo stesso si racconta, che fusse carissimo a Silla Dittatore, il quale lo regalò d'un anello d'oro. In somma Egli fu di tanta grazia appresso i Romani, e di tanta gloria, che per mercede assegnarono a Lui solo senza i suoi Compagni mille danari il giorno: Nè mi sò persuadere, che tanto d'onore, e di riconoscione Egli da Roma riceuesse per Commedie d'Amori, e di baje, ma per farle tali, quali sono le significate di Mezzo, diletteuoli, e fruttuose. Nel vanto di dignissime Commedie non rimale per mio credere inferiore a Roscio Virginio Romano amicissimo di Plinio secondo, del quale così ne scrive. Io n'vdij ultimamente leggermi Virginio Romano vna sua Commedia, composta alla foggia della vecchia Commedia, ma fatta così bene, come douesse valere all'altre d'esemplare; lo non so se tu lo conosci, ma certo conuiene, che tu lo conosca, imperciocchè quanto alla bontà de' costumi, per eleganza d'ingegno, per la varietà dell'opere Egli ti rende riguardeuole; scrisse Commedie a proua di Menandro, quantunque tenga quegli il primato nella Commedia Vecchia, e dimostrò, che non procedea in essa da nouizio: Non gli mancò la forza del dire, non la grandezza, non la sottigliezza, non l'amarezza, non la leggiadria: Egli adornò le virtù, e guerreggiò contro i vizi, e di finti nomi, e di veri decentemente si preualse. Da tutto questo, che riferisce Plinio d'un tal gentilissimo Comico, ben possiamo inferire, che fossero le da lui composte Commedie di Mezzo, di cui proprio fu l'abbellire vie più le virtù, e perseguir i brutti vizij; il Cataneo Commentatore di Plinio tali espressamente chiama, e nomina Commedie di Mezzo. Questo virtuoso Comico conuerrebbe, che fusse immitato da' moderni Comici, mentre rendessero lo scopo delle Commedie lo-

Lib. 1.

Sal. 1.

Lib. 1.
epil.

ro la bellezza della virtù, la bruttezza del vizio, inuogliando li Spettatori ad abbracciar quella, e a detestare, e fuggir questo; ma da quello, che n'apparisce dalle Commedie loro pur tutte raggirate tra le mollizie di Cupido, si fanno somiglianti ad vn tale chiamato Carmo, del quale riferisce Cle-
*In Pr*mente Alessandrino, che ritrouandosi rauolto tra' lacci dell'Amore impuro, determinò di volergli in vn certo modo consacrar l'affetto suo libi dinoso; institui perciò vn'Accademia, e nel primo ingresso ad essa pose vn Altare a Cupido, inuenzione ispiratagli dall'Intèral Ladrone; Veggendo i Giouani pudichi all'Accademia per apprendere alcuna cosa lodeuole, incontrando immanamente Amor, appresero per dottrina desiderabile l'amare, e l'esser amato; la qual cosa fu la rouina di molti; quinci nacque vn'oscena ammaestranza, quinci la scuola amatoria de' Sapienti, quinci diuennel'Accademia vn Lupanare, vna Palestra d'impurità, vn Liceo di corruzione. Siam lecito in proposito di questo soggiunger quello, che scrive in biasimo della vanità degli Amori il Saresberienſe allegando vn'esempio degli Antichi a nostra confusione. Iopa crinito, di cui fa menzione Virgilio, non cantò, disse, cose scocchissime ſoua la Cetra, ouero bucoliche d'Amatori fece risonare, ma canzoni appropriate, ed acconcie per venustà di ciuile adunanza, e per maestà filosofica: O piacesse a Dio, che nelle Cristiane leggi quelle cose si ritrouassero, che nel lautissimo conuito di Didone il crinito, e ben composto Iopa fece sentire; piacesse a Dio, che le bucoliche cose, ò vero le stoltezze degli amori sepolte col silenzio restassero nella casa del Sauio, e quelle cose risuonassero continuamente all'orecchie, che giouino, ò pure piaccino, ma senza turpitudine alcuna.

Del che n'ammonisce vn moderno Scrittore, così dicendo. Io t'ammonisco a non ti lasciar tirare, potendo, nell'impudicizie, e nelle libidini; scoglio, a cui generalmente offendono i Toscani Poeti, i quali con eterna infamia del nostro nome, altro non fanno scriuere, che carnalitadi, e le purissime orecchie delle Vergini sorelle non si vergognano di

di profanare, e l' Monte santissimo d'Elicon, quanto è in loro, vna Barbagia rendono di Sardigna. Io voglio bene, che tu introduca gli amori, ma non disonesti, ò Marsiliani; amo, che sij tenero, ma pudico; piace Cupido ignudo, ma con la benda. E se i profani, e gentili Poeti nel trattare delle concesse Veneri tanto rimessi erano, e modesti; quanto più douemo esser noi tali, che immitatori semo della vita di Cristo, nel trattare, se pur trattar è lecito, dell' illecite cose?

Come fusse assegnato al Teatro scenico vn Presidente con autorità suprema sopra gl' Iserioni. Cap. XVIII.

T Vtti i Ludi, che celebrarono gli Antichi ebbero i loro Giudici sopr'intendenti, che giudicauano l'operazioni se bene, ò male fuss'ro fatte; Altri erano chiamati Eladonici, a cui n'apparteneua la cura di considerare le contese, che n'occorreuano, gli Agoni da' corsi, e dalle palestre, dichiarando in essi i Vincitori, si come riferisce Pausania, Filostrato, ed altri; puniuano altresì coloro, che non osservassero gli ordini prescritti, ouero se tra gli altri Agonisti pigri, od imbelli si dimostrassero; onde disse di loro Agost. Santo. Nel seruore degli Spettacoli si rendono somiglianti a' Demenj, eccitando co' loro clamori gli huomini, affine che si percotano a gara, e seco stesso abbiano contenziosi certami con quelli, che non ebbero loro fatte offese, mentre desiderano di dar gusto al Popolo insano. Elei erano nominati coloro, a' quali fu data la sopr'intendenza a' Teatri scenici: Sedeuano in faccia alle Scene, si com'accenna Pietro Fabbro, tenendo la Verga ginnastica, come in segno d'impero, con officio particolare di gastigar coloro, che non osservassero il decoro tra la scena, ouero facessero sentire, ò vedere in essa alcuna oscenità, ò commettesse alcuno altro mancamento contro la dignità del Teatro; si come burlesuole fu quello di Tarentino Euangelo, del quale riferisce Luciano, che essendo vn Citarista ignorantissimo s'appalesò tuttauia coranto arrogante, che comparue nel Teatro

lib. de
Cate.
Rud.

Ago. l. 1.
c. 20.

Tacit.
annal.
l. 14.

libell.
Apedoc

tro a competer la Corona con altri Emoli suoi; comparue con adorno, e splendido ammanto, affine di farsi più ragguardevole agli Spettatori: ma non sì tosto diede principio al tocco della Cetra, e proruppe nel canto, che concitò a riso il Teatro tutto, e per comandamento del Presidente Magistigoforo restò prima con percossè gastigato in pena della sua temerità; e finalmente fu scacciato dal Teatro, e per mezzo la scena tratto lacrimante, e mal concio, e brutto di sangue nelle gambe.

Vn somigliante gastigo remette per auventura di riccuere l'istesso Imperator Nerone dall'Eleo Residente, rimanendo perditore con altri nel suono della Cetra; egli per ciò procurò antecedentemente di corrompere i Giudici con larga offerta di danaro, ponendoloro in disgrazia i suoi Riuali. Tutto questo dispresse Sueronio con tali parole. Con quanta temenza, con quanta ansietà, con quanta emulazione de gli Auuersarij egli contrastasse, con quanto sospetto d' Giudici, a fatica si può credere. Egli si diede ad offeruare gli andamenti de' suoi auuersarij, gli prouerbiò, gl'infamò alcuna fiata secretamente, ed incontrandoli disse loro ogni male; e se alcuni ne scorre, che grandemente gli preualesero nell'arte, fece ogni possibile per corromperli: Egli auanti, che si cominciassè il giuoco parlaua con ogni reuerenza grandissima a' Giudici, diceua che tutto, che n'occorresse Egli dalla sua parte auuea operato, ma l'euento staua in mano della Fortuna, la quale discaccia molte volte gli huomini, che più sieno e sapienti, e dotti. I Comici, che commettano qualche fallo restauano puniti non solo con le bacchettate, e con le pubbliche irrisioni, ma veniuano condannati alcuna volta a pena pecuniaria, si come n'auenne ad Aristofane, in gastigo della sua maledicenza.

Di ciò ne fa testimonianza l'erudito Comentatore di S. Agostino il Viues, così d'Aristofane parlando. Tucidide, e Plutarco scriuono, che Cleone fu hno mo guerriero, e molto potente, e ricco, e nemico de' buoni; contro di questo compose Aristofane vna Commedia nominata i Cavalieri, nella

nella quale, ricusando ogni altro di rappresentare la persona di Cleone; per temenza di riportarne da quello qualche graue danno, l'istesso Aristofane s'ingerì di farsene il rappresentante. Egli per tal fatto restò accusato da Cleone a' SS. Superiori, i quali lo condannarono a pena pecuniaria a pagare con suo grauissimo dispendio lo sborso di ben cinque talenti, sì come egli medesimo se ne lamentò molto graueamente in vna sua Commedia, significando in essa come egli quasi fusse stato costretto a riuomitare tutto ciò, che per prima egli di guadagno auca beuuto, indottosi a scriuere comicamente contro Cleone, in riguardo della ricca offerta riceuuta da Nicia, e da Demostene nemici di Cleone; sì come altresì scrisse contro Socrate, raccolto perciò auendo pecunia da Anito, e da Melito suoi Auuersari. O se ne' tempi nostri s'offeruasse quel costume degli Antichi d'assegnare vn Presidente allo Scenico Teatro, con suprema autorità, sì come lo significò il Cristiano Poeta Prudenzio.

*Il Presul, cui fu data
La Verga Magistrale,
S'assise in sede aurata
Nella sala Regale.*

Se fusse, dico, assegnato vn general Presidente alle Commedie moderne, o come, per quanto mi persuado, meglio regolate si vedrebbono, non solo nella tessitura delle Fauole, ma più offeruanti il decoro, e'l buon costume, e rattenute da detti, e da operazion i poco modeste, arrecanti a' più nobili Spettatori fasti dio, e nausea più tosto, che alcuna sollazzeuole dilettazone: E poteua vn tale perito, ed accorto Residente risparmiare in qualche parte almeno la fatica al Religioso Teologo d'esercitarne la sua dottissima penna, affine di vederne deriuare da' suoi saluteuoli ricordi, e saggi ammaestramenti la pretesa Cristiana Moderazione del Teatro.

Hy. C.
the. 6.

Co

Come la Commedia Greca restasse incoronata.

Cap. XVIII.

LA Commedia Greca, che con ogni ragione si può chiamare la Regina di tutte l'altre, quella intendo, che come virtuosa si formò il nome di Mezzo, ricevette grandissimi onori, non pure da gli Ateniesi, si come s'è detto, e furono da essi erette Statue, e Mausolei a' Comici più rinomati, e più degni; ma nel tempo ancora, che regnarono i Romani Imperatori si vidde rinascere ad onta dell'introdotta Attellana, e restar fauorita di nobilissima Corona; il che espressamente n'attesta Pietro Fabbro, il quale cita Duetonio, che ragionando di Claudio Cesare dice di lui le precise parole. La Commedia Greca fece celebrare nel Napolitano certame, e per sentenza de' Giudici la coronò. La Corona, per quanto pare, che n'accenni l'istesso Pietro Fabbro, era costrutta di fiori d'oro. Questa solennità di Comica Incoronazione si dice singolarmente seguita in Napoli, già che in quel tempo Napoli, per testimonianza di Plutarco, e di Strabone, era il sacrario delle Muse, e i Ginnasio de' Giuochi Teatrali; laonde Stazio Poeta Napolitano trattando di Surrentino Pollio cantò.

Ago. 1.
c. 35.
Vit. Cl.
c. 10.
Lysan.
Vit. Lys.
Geog.

Partenope gentil ride benigna

Tra i sacro delle Muse, e quando vede

D'Huomin certami nudi, e simulacri

Riuscir uaghi della sua Corona.

La lodeuole vltanza di coronare i Poeti Comici, che più di Corona si rendessero degni, deriuò da gli Ateniesi, come s'è accennato, restando appresso di loro in molta stima il Comico Componimento, in riguardo principalmente del giouamento, che n'apportasse a' popoli, massimamente mantenendosi incorrotta nel suo vigore la Commedia di Mezzo, Maestra de' costumi. Di questa singolarmente ne fa vn perito professore Menandro, il quale particolarmente restò onorato di statua sì con tali parole. Zemonio Pausania nel

Att. 1.

Tea-

LIBRO SECONDO.

97

Teatro d'Atene sono di Tragici, e di Comici: non poco illustri molte statue, ma d'alcuno, che fusse celebre non si legge il nome, fuori che di Menandro, di lui fecero vn tale Epigramma i Poeti Greci.

Flor. I.

1.

Raccolti vari fiori

Le Muse, che suauì,

E più grati d'odori

In tua bocca formar ambrosci saui,

L'istesse Grazie ti dettar la bella

Destrezza in tua sauella,

Nel secolo viurai Gloria d'Atene,

Che per Te sorge alle stellate Scene.

Di questo istesso parlando Quintiliano così disse. Menandro per mio giudizio, mentre sia letto acuratamente, basta per tutto quello, che ci presuppriamo di fare. Egli in tal maniera espresse ogn' imagine della vita, con tanta copia di inuenzioni, con tanta facondia d'eloquenza, che a tutte le cose, persone, affetti, si ritroui accommodato, sì che per tutto ciò Egli tutti gli Autori della sua professione n'abbia oscurati; Egli in somma montò in tanto pregio, che fu chiamato da' Regi dell'Egitto con offerta di grandi onori, e di ricchezze. Compose Menandro, si come riferisce Gellio, cento cinque Commedie, e contese in alcune di esse, particolarmente con Filemone, e da questo restò vinto più per corruttela di Giudici, che fece quegli, che per virtù di sapere. Di tante Commedie, che compose rimase solo in otto di esse vincitore de' Comici Rivali.

lib. 6.

Noc.
Att. c. 4

Rimase Filemone Comico in Atene Coronato, e nell'istesso tempo Alexide, ma questi, come riferisce Plutarco, fu soprapreso in tal maniera dall'allegrezza, che venne meno, e se ne morì.

N

Che

*Che non vaglia quanto si è discorso della Commedia di Mezzo,
se non si dimostra, come si deggia formare.*

Cap. XIX.

or. 18.

Alcuno per auuentura può dirmi, che rileua, che la significata Commedia di Mezzo sia bella, e buona in discorso, se poscia in tutto non si rinuenga, che cosa ella si sia? Questo è come lodare vna delicata dape, e celebrarla, come vn' ambrosia de gli Dei, e poi non insegnare il modo, come ella si formi: Disse a questo proposito molto acconciamente Dione Crisostomo, sì come a' Pittori, ed a' Valari non basta il dire, che si no di bisogno tali colori, e tali linee, ma grandissima vtilità riportano coloro, che gli veggiano dipingere, o maneggiare la creta, così negli esercizi de' Giouani non abbasta l'insegnar in voce l'arte della palestra, ma fidi mestieri dimostrarla in fatto; più rileuante è il giouamento quando il consiglio in pratica si pone. se tutti sono smarriti gli originali antichi della detta Commedia di Mezzo, come si possono da essa ritrarne copie? oggidì si cammina sul fatto, ed al giocare di propria inuenzione, e di capriccio fu sempre reputato vn giuoco molto per coloso; Quinci si conta di Demetrio Fallereo, vno de' più ruoli Maestri dell'eloquenza, che venendoli in acconcio di fuellare ne' suoi discorsi della giocondità, tralasciò di farlo, non veggendosi innanti alcun modello di essa, da altri magistralmente formato. Io confesso veramente di auentura grande la perdita di tante Commedie di Mezzo, composte moralmente da' Greci Comici, le quali poteuano seruirci di perfetti esemplari per comporne altre di simigliante forma; ma forse perciò douremo ritrarci dall'impresa, per diffidenza di potere rinnouar vn tale componimento? Non nascono oggidì pellegrini Ingegni, che possano garreggiare con quelli degli antichi Greci? E non sarà chi sappia ritrouar modo, come si rinnoni vn tale Comico Dramma? Forse non si è veduto vnquanco, che la fertilità d'alcuna Terra in vn paese, quiui

final-

finalmente sterilita, rinasca in vn'altro seconda? Chi non sa, che fonti, fiumi, laghi si son seccati alcuna fiata in vn luogo, e rinati in vn'altro? forse non si è veduto nel mondo interuenire vna simil cosa fra gl'ingegni? Fra' Greci fù celebrato Omero, quasi diuino, fra' Latini succedette Vergilio, forse non inferiore; fiorì in Ateue Demostene Oratore famosissimo, e in Roma Cicerone con grido non minore d'eloquenza: Non pare a dirne il vero, che l'andar sempre alla traccia dell'altrui vestigia, non curandosi d'aprirsi nuouo sentieri molto ricchi di gloria; il che espresse il Poliziano dicendo, si come non puote quegli correr francamente, che ad altro non abbada, che a porre il piede nelle già segnate altrui pedate, così non può scriuere con gran pregio, chi non ardisce uscire dell'altrui orme stampate. Ma tutto questo più altamente con modo più disteso, così n'espresse Quintiliano. L'imitazione per se stessa non è bastante, e denota pigrezza d'ingegno il contentarsi di quelle cose, che dagli altri furono ritrouate. Che sarebbe seguito in quei tempi, che per ancora non ci erano gli esempi? se gli huomini non auessero voluto operare, e pensare altro, fuori di quello, che in altri auessero rimirato? Certamente Noi saremmo albuio d'ogni cosa; Perche dunque è tanto gran male il ritrouare per nostra industria alcuna cosa, che per prima non fu in considerazione? soggiunge poco appresso, brutta cosa il contentarsi di conseguire solamente quel tanto, che Tu n'immiti; Che seguiva, se ciascheduno di questo s'appagaua? niente fra Poeti si ritrouerebbe fuori di Liuij Andromico, niente fra l'Istorie aueremmo fuori de' Pontificij Annali; nauigheremo ancora con le barchette; altro non sarebbe la Pittura, che linee estreme, e circonscribenti l'ombre, che formida' corpi il Sole; Rite vorrai ricercare le cose tutte non ritrouerai Arter alcuna, che si mantenga nel modo, col quale fù ritrouato, nè meno ne' suoi primi principij. Soggiunge per fine coloro, che non aspirano al sommo, mostrano almeno di volere più tosto con altri contendere, che di seguitarli. Quegli, che opera, perche sia il primo, quantunque

non gli riesca puote altrui agguagliarne: nessuno già può quello pareggiare; cui va seguendo le vestigie, si di mestiero, che sempre rimanga addietro. L'esortazione d'vno Autore, così renomato quanto è Quintiliano, incoraggiare dourebbe gl'ingegni più pellegrini al rinnouamento della Commedia di Mezzo; Ma quando pure persistano in volerne vedere alcun modello, ricorran a' Comici Latini, mancati i Greci. Plauto nella sua Commedia intitolata il Trinūmo ci prescriue l'esemplare d'vna Commedia modesta, e condita di morali documenti, degna perciò di nominarsi Commedia di Mezzo, quantunque termini in parentado; non essendo la Commedia di Mezzo cotanto seuera, e discortese, che non possa alcuna volta ammetterlo onestamente; si ponderi dunque il contesto della proposta Plautina Commedia.

Argomento del Trinummo. Cap. XX.

DOuendo Carmete partirsi dalla Patria, e trasferirsi per suoi affari a Seleucia, raccomandò prima di partirsi a Callicleo suo caro, e fedele Amico vna sua Figliuola, e diedeli conto dell'oro, che n'ebbe nella sua propria casa nascosto, sotterrato, e questo a fine, che seruisse in occasione di maritaggio per dote della Figliuola, e così si credette di conservare il suo auere, mentre lo celi a Lesbonico, suo prodigo Figliuolo: Partito il Padre, lo sfrenato Lesbonico per soddisfare all'indegne voglie, altro più non gli restando, vendette per vilissimi prezzi le case, ed i poderi, i quali comperò Callicleo con animo risoluto di renderli all'Amico al suo ritorno, preservati in tal maniera da altri compratori, a cui peruenendo in mano le dette possessioni rimaneuano perdute. Fra tanto Lesitele Figliuolo di Fitone, e familiare del dissoluto Lesbonico, dopo varie riprensioni fatte all'Amico, compassionando lo stato di Lui, e più quello della Sorella, che resti indotata, la chiede perciò per moglie senza dote. Consente al maritaggio Callicleo, ma parendoli indecenza
non

non darli con la fincuilla la dote, che egli fa di tenerne, al bene accostumato Lesitele, e non volendo dall'altra parte, che consti a Lesbonico, che tenga danaro, a fine, che non lo scialacqui, suburna vn sicofanta, che finga di venirne da Carmide con lettere di cambio, e assegnamenti per dotare la Figliuola, e perche s'appresenti a Lesbonico con ragionevoli commessioni, gli dà tre monete, titolo della Commedia. Messo questi a ritrouarne il Figliuolo, incontra il Padre auanti la porta di casa ritornato da Seleucia; Qui segue tra di loro vn bello intrigo, il quale restando vagamente disciolto, seguono scambeuolmente consentimenti a parentadi, prendendo presentemente Lisitele per moglie la Figliuola di Carmide, e lo suiaato Lesbonico consentendo, in grazia del Padre, e in penitenza de' suoi falli prenderne tra pochi giorni in sua Consorte la Figliuola di Callicleo.

Ammaestramenti di buoni Costumi, e di Virtù, che si contengono nella Commedia di Plauto, il Trinummo.

Cap. XXI.

IN questa Commedia di Plauto, che si può dire vn'esemplare della Commedia di Mezzo, rauuifa, chi bene la consideri, virtudi, e vizi, a fine, che sieno seguitate quelle, fuggiti, ed aborriti questi: La prudenza, che con occhio Linceo scorge da lontano le cose, e prouede loro di rimedio, anzi, che prorompa di grembo loro il male, si riconosce anticipamente in Carmide, il quale preuedendo, che lo strenato Figliuolo scalacqui in breue tutto il suo auere, nasconde l'oro, e l'appalesa in segreto all'Amico, che lo conserui per dote della Figliuola. In Callicleo s'appalesa la vera amicizia, già che si dimostra zelante del bene, e dell'interesse dell'Amico, più che del suo proprio. Vn Giouane modesto, e dotato d'ottimi costumi si vede dipinto in Lesitele, anzi con la modestia viene in Lui rappresentata vna destra accortezza, vna compassionante cortesia: Quella ne significa, mentre ammonisce l'Amico, che si raffreni dall'innio-
de-

derate spese, declini il dannoso commercio delle meritrici: Questa non meno ne fa apparire, mentre s'esibisce di prendere per moglie la Sorella dell' Amico senza dote, dubitando, che dissipate le paterne sostanze abbia tutte il di Lei prodigo Fratello. Lo stesso Stasimo seruidro della casa di Carmide si dimostra non pur fedele, ma zelante del bene del padrone, mentre prega l'incontinente. Gioiannone, di cui è famiglia, che non voglia per fine, mandato a male il restante, spotesarsi d'un solo podere rimasto: Egli bene è vero che scapestrato s'appresenta Lesbionico, ma nel fine della Commedia si ravvede del suo errore, lascia le cattive Pratiche, e finalmente in penitenza de' suoi misfatti promette al Padre d'ammogliarsi; insegnando così col suo esempio, come un Gioiannone disviato non persista nel male, ma ritirandosi da' precipizi si riduca alla buona strada, passando dal vizio alla Virtù.

*Se si conceda nella Commedia imitare cattivi costumi;
e quando si permetta, quali sieno gl'imitabili.*

Cap. XXII.

Plauto, e Cicerone farono di parere, che non si douessero imitare in Commedia i cattivi costumi, potendosi facilmente imprimere negli animi degli Spettatori. Vna tale opinione, quantunque di Autori molto accreditati, intesa superficialmente, e senza altra dichiarazione non pare, che resti approuata da' Filosofi, tanto Naturali, quanto Morali: E chi non sa, che tutte le potenze, e tutte l'Arti sogliono indirizzarsi ad oggetti anco fra di loro contrari? Quinci la medicina non solamente apprende la sanità, e conosce le beuande per essa proporzionate, ma l'infermità ancora, e le cagioni di esse; La facoltà legale non solo il giusto considera, ma l'ingiusto ancora, e scrisse Simplicio, che le priuazioni di alcune cose sono sotto il medesimo genere di esse, perche elle sono determinate, e qualificate dalle forme loro, laonde riguardando a questo Aristotile affermò, che

che la priuazione è in un certo modo forma.

Plutarco, e Musonio Tiro vogliono, che possa il Poeta, ^{lib. cou. stor.} discendere alcuna volta all'imitazione del cattiuo costume nelle persone viziose, a fine, che contraponendosi a quelli de' buoni più n'apparisca la bellezza della Virtù, e così parla Plutarco, si come fra certi medicamenti si di mestiete di traporui il veleno di Serpenti, e l'iele dell'iena, così con la giustizia di Socrate era necessario di congiungerui qualche vizio; come la malizia di Melito, e l'insolanza di Cleone con la bonà di Pericle; soggiunge poco appresso. Coloro, ch'erano soprintendeti in l'isparta a' Fediti conduceuano ne conuiti vno, o tre flori pieni di vino, a ciò mostrandoli a' Giouani facessero loro apprendere quanto fusse brutta l'vbbriachezza, e insegnassero loro a conseruar la temperanza; Oltre questo pare, che gli altri vizi, fuori di quello dell'impudicizia Venerea, possono imitarfi, senza pericolo notabile, che dall'imitazione si ritraggano, recando con esso loro orrore, e senfezza, ma l'impura libidine seconcando il senso, e così dilettaudo, venendo rappresentata, n'incita alla disonestà, restando ferito dalla concupiscenza. Altri per auentura, che più n'apparue forte in altro affetto: La qual cosa restò da Poeti simboleggiata nella fauola d'Achille, il quale essendo stato tinto nell'onde Stigie, rimase sicuro dalle ferite in tutte le altre parti del corpo, fuori, che nel tallone, nel quale fù da Paride saettato; denotando questo, che l'huomo forte resiste a' colpi di Fortuna, e domi tutti gli altri affetti, ma dalle saette dell'impuro Cupido souente fù colpito nella parte inferiore dell'Anim, figurata nel piede: Concorda con la poetica fauola il prouerbio Greco, che la Cupidinea intemperanza più pronta precipiti per se medesima al piacere del senso, che vni palla di sasso all'ingiu senza impulso alcuno, ma dalla sua propria praua inclinazione portata; E che siè poi se con le blandizie rappresentate più ne venga sospinta la corrotta Natura? Seguirà probabilmente precipizio, e rouina.

Merita veramente Plauto dalla modesta, e virtuosa Com-

Phil. Ebr.
All. leg.
l. i.

Commedia del Trinummo, quando altro non fusse, quelli pregi, che da varij Autori gli sono stati attribuiti, chiamato vn'Orto, ed vn-condimento per tutti i vizi malefici, che restino moderati, l'offeruante del decoro, l'efficace nel dire, il pellegrino nell'elocuzione, la Legge della Romana Lingua, il Giardino delle Grazie, la decima Musa.

*Esortagli Accademici Professori delle belle lettere
alla Commedia di Mezzo Cap. XXIII.*

MI resta per fine di questo rozzo, e mal composto discorso il riuolgermi a Voi fra gli Altri, o Virtuosi Accademici, a Voi, che siete gli Arbitri delle Scienze, e delle Arti più belle; A Voi Alunni più cari, ed eruditi delle Muse, pregandoui a volere proteggere, e fauorire il Comico Componimento, il quale quantunque nel Genere Drammatico rimanga nella dignità inferiore al Tragico, si vegga tuttauia più dal Mondo applaudito nelle sue urbanità festose, che quello nelle seuerie immitazioni. Chiede perciò la Commedia di non restare ne' tempi nostri orbata di quel frutto d'utilità, che la regnante Poesia ricerchi dalle seruienti, cui leggi prescrive; Ella vi chiede instantemente, che per opera, ed industria vostra le sia restituito quell'vizio, quell'onore, che se le deue, e che Ella ne mantenne particolarmente tra gli antichi Greci, Eletta Maestra de' popoli, cui ne corresse i vizii e difetti, mentre soua le sue scene gli dileggiò, e rappresentando loro il buon costume, gli infuse ne' petti, e gl'instruì per bene delle Repubbliche in tutto quello, che più loro n'appartenne.

La Commedia da cariche così onorate, e così degne si rimira ricaduta, e se ne compianghe, veggendosi oggidì senza alcun prode, che n'arrechì alle Genti, rauolta tutta tra gli Amori più licenziosi, e ciò per colpa de' Comici moderni, i quali refero Protettori delle Sceniche Fauole, Apollo non già, Dio de' Poeti, non Minerua presidente alle scienze, ma la Venere volgare, rendendo il Teatro, com'altri disse,

vn

vn sacrario di Lei, vn publico Consistoro d'Impudicizia : Ella chiede perciò, che Voi prendiate l'armi in suo fauor contro costoro, che la deturpino, e quasi meritrice costituiscano, d'altro non si curante, che d'apportarne vn basso diletto, ormai per lunga continuazione lazicuoie pur troppo diuenuto. Esorta, e prega, che n'affiniare gli strali del vostro sauer fra l'officina di sua Commedia di Mezzo, per quindi vibrarli contra coloro, che la maltrattino, ferendoli; ma nella guisa, che ne colpì Achille Telefo Re de' Misi, a cui si rese l'asta auuēturata lancetta di Chirurgo, che lo risanò d'immedicabile antica piaga, potendo altre sì Voi con l'argute urbane riprensioni, in nuoue bene ordinate Commedie facettando i viziosi, sanare in loro le piaghe de' più scherneuoli vizi: nè douerebbe spauentare la difficoltà dell'impresa dal cimento di essa, douendosi ritornar viua, vna quasi del tutto spenta Commedia, quale è quella di Mezzo. Non douerebbe dico sgomentarne Noi del secolo presente quella Comica rinouazione, che ne' passati potette riuscir a' Romani Comici, fra' quali si leggono segnalati il Gallico Roscio, ed il Romano Virginio, per cui si vidde rauuiata in Roma la detta Commedia dilettofa, ed vtile insieme di Mezzo. E qual giogo di difficoltà puote offerirsi cotanto disastroso, che dalla generosità d'vn Core non vegna superato? mentre risplendere vi veggia nella cima il premio e dell'onore, e della gloria? Altri debbe forse sgomentarsi persuadendosi vero quello, che comunemente s'afferma, che nella poesia particolarmente Toscana si veggiano preoccupati i primi luoghi; onde manchi la speranza di potere aslenderfi fra' poggi di Parnaso più eminenti? Non è questo pensiero di vn core generoso, anzi d'vn codardo, che ignori il fatto del quale Altri così l'auuertisce,

Non sonu al sommo ancor giunte le Rime.

Abbiafi per fermo che 'l foglio reale della Toscana Poesia sia per ancora vacante, e arditamente, e con baldezza accingasi la Glouentù alla conquista di sì bel Regno, nè per veder molti sù per gli alti gradi salire non si ritiri perciò dall'im-

O

pre-

presa, nè l'onore disperi della Corona. Questo, che generosamente vien detto della Poesia s'intenda della Tragedia, e Comedia, le quali si come hò procurato mostrare ne' trattati d'amendue, ne' nostri tempi non solo non sieno peruenute al sòmo del giogo Eliconio, ma molto resti loro di via da superarne per giungerui, ed acquistar si degnità di luogo; il che quanto serbi del difficile, e del nuouo, tanto più deggia inuogliarne vn' animo pellegrino. Questo fece dirne Lucrezio a se stesso, mentre volendo porre in versi il pregio della Filosofia, l'ardua impresa n'apprese del negozio.

Io ben comprendo, come oscuro è quello,

Che a trattar mi dispongo, ma la speme

Grande percossè lo mio cor col Tirso

Pungente della lode, e nel mio petto

Inspirò delle Muse vn dolce amore.

Quanto più dourebbe infiammarne Voi virtuosi Accademici, vna dignissima brama, che con utilità comune si rinouui nel nostro secolo al Mondo vna Commedia tale, che può farsi vno specchio, ed vna norma dell'umana vita, vna riformatrice di costumi, vna festosa condottiera alla Virtù. Vna di queste, che bene ordinata proceda da Voi potrebbe farsi vn tale esemplare, dal quale da Altri ne fossero dedotte copie, ma tra loro cotanto diuerse, quanto sono diuersi i vizi, che meritino per correzione loro di vedersi beffeggiati; Restando con l'altrui giouamento a Voi da nuouir, e pellegrini comici componimenti, pregio non mediocre d'onore, e di gloria. Io per darne a questo qualche principio m'indussi a formarne i seguenti abbozzi di Commedie di Mezzo.

LIBRO TERZO DI COMMEDIE DI MEZZO.

LA DONNA MALEDICA.

ARGOMENTO.

IA Principessa del Peloponesso, Penisola tra l'Egeo, e l'Ionio Mare, ambiziosa d'una bella Corte di Damigelle, procuratene alcune da varie Città della Grecia, manda ultimamente Aristobolo suo Consulor a Megara, che si pregia di belle Donne, affine che quinci le conduca una Donzella nobile, e bene accostumata: Egli peruenuto a Megara, ode da Callistrato suo Amico, come Pamfila Figliuola di Sofronia tiene il vanto di vaghezza, ed accorte maniere, e per tale l'approua Aristobolo, dando in mente d'acceptarla per Damigella della sua Signora. Vdit segretamente il trattamento per Pamfila, Pasibola, Madre di Clerina, invidiando la buona fortuna alla Figliuola della sua vicina, offerasi a tempo ad Aristobolo, biasima l'elezione di Pamfila, dicendo molto male di essa, e passa in disprezzia Pamfila, propone la sua Clerina per Damigella, e viene per tale accettata da Aristobolo, che credette vere le false maledicenze di Pasibola. Sofronia risaputa il male usato della vicina contro la sua Figliuola, disprezza la vendetta, compone per cio una ghirlanda di fiori, e tra essi sparge una sua palusca che serba forza di turbare per qualche tempo la fantasia, e fingendo di rallegrarsi della

O 2

buo-

buona fortuna, presenta la ghirlanda a Clerina, la quale p'ontendb-
sela in capo, ne senti prestamente l'effetto: Tornato Aristobolo a casa
di Pasibola per menar seco per Damigella Clerina, la ritroua paz-
zicia, la rifiuta, e ritornato a Callistrato, per suo mezzo elegge
Pamfila. Pasibola tutta afflitta non sapendo onde proceda l'improu-
uisa pazzia della Figliuola, ricorre a Sofronia, come a noi a medi-
cante: Questa auendo ottenuto l'intento per sua Figliuola, non si cu-
rando d'altra vendetta, risana Clerina; così si racconsola Pasibola,
e per esserli costato il dir male, propone d'astenersene, mentre per
fine si festeggia per Pamfila.

I N T E R L O C U T O R I.

Prologo. La Commedia.

Aristobolo Gentiluomo della Principessa.

Calistrato Amico d'Aristobolo.

Pasibola Madre di Clerina.

Sofronia Madre di Pamfila.

Misa Serua di Pasibola.

Sanga Serua di Sofronia.

Cittadino.

Pasquino Sarto.

Tofano) Garzoni dell'Oste.
Trinca)

Coro di Cittadini.

La Scena Megara.

P R O L O G O.

Commedia.

LA Commedia comparfa in abito modesto rende conta la sua
nobiltà, el'onorato vffizio, che le fu dato, si lamenta, che
da' moderni Comici sia maltrattata, e per fine dispiega l'Argo-
mento della Commedia.

A T T O P R I M O, S C E N A P R I M A.

Aristobolo, Tofano, Trinca Garzoni dell'Oste.

ARistobolo giungendo, come forestiero, a Megara, conosciu-
to come tale da' Garzoni dell'Oste, viene inuitato a gara
all'o-

aff' offerie de' loro Padroni, e per conduruelo contendano: Aristobolo gli placa, e domandando della casa di Callistrato, gli viene additata, onde batte ad essa.

SCENA SECONDA.

Aristobolo, Callistrato.

TErminate le creanze tra gli Amici usate, discopre Aristobolo la cagione, per la quale si sia trasferito a Megara; chiede perciò a Callistrato ragguaglio delle Fanciulle nobili di quella Città, ed ode tra l'altre annouerate le rare qualità di Pamfila Figliuola di Sofronia; la giudica degna di seruire per Damigella alla sua Principessa, ordina perciò all' Amico, che n'auuisi la Madre se si contenti.

SCENA TERZA.

Callistrato.

CAllistrato si compiace di farsi messaggiero a Sofronia della bell' occasione, che si presenta per la sua Figliuola, che fuori di esser ricca, conserua ogni altro pregio, che più si conuenga a nobile Donzella.

SCENA QUARTA.

Pasibola, Misa.

Pasibola Madre di Clerina vdit i ragionamenti in fauore di Pamfila, inuidiandole vna tale fortuna, veggendola preferita alla sua Clerina, disegna di disturbare il negozio, ordina perciò a Misa sua serua, che l'auuisi, ritornando il Forestiero, si come concertò con Callistrato.

Choro.

IL Coro canta in biasimo dell' Inuidia, che tra l'altre Genti tien luogo fortemente tra le Donne.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Aristobolo, Pasibola, Misa.

ARistobolo ritornato per vdire la risposta da Callistrato intorno al negozio di Pamfila, se gli presenta Pasibola, ed vdit l' elezione fatta di Pamfila per Damigella, la biasima, come poco acconcia per tale vffizio, e per più ptoporzionata propone

la sua Clerina, la quale fa vedere, e piaciendoli l'apparenza l'accetta in vece di Pamfila, credendo, che per proprio finel'abbia l'Amico ingannato, e cosi disdegnato parte.

SACENA SECONDA

Paſibola, Miſa.

Resta tutta feſtoſa Paſibola, che ſeppe con bene negoziare negoziare per la ſua Clerina; ſpaccia pero Miſa a conuocar ſarto, che le tagli vn'abito pompoſo, che ſia decente per Damigella di Principessa grande.

SCENA TERZA

Calliſtrato, Cittadino.

Ritornato Calliſtrato al luogo deſtinato, non riueggendo l'Amico, ne domanda a vn Cittadino; vdi come quinci ſi diparti turbato, dopo vn lungo negoziato con Paſibola; entra per cio in forte ſoſpetto d'inganno, che n'ordi quella per torre la fortuna a Pamfila, e darla alla ſua Clerina, e parendoli ſtrano, che l'Amico le abbia preſtata fede, parte ſpacciatamente a dar conto di quanto paſſa a Sofrona.

SCENA QUARTA

Cittadino.

Il Cittadino da' principij di coſi fatte coſe ſ'auuiſa di vederne in breue naſcere qualche bel giuoco, ma con la peggio di Paſibola, auendola preſa con Sofronia, che ſ'intende d'arti ſegrete, dalle quali ſe ſapra guardarla ſua Figliuola ſara valente.

CORO

Canta il Coro, che per quanto ſi poſſa non ſi debba ad alcuno tare diſpiacere, e recar danno, ma ſopra tutto guardarſi da l'offendere perſone, che fanno, e poſſono vendicarſi, concluendo, che non ſia furor di vendetta pari a quello, che regni nel ſeno di Donna offeſa.

AT-

LIBRO SECONDO.

III

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Sofronia, Sanga.

Sofronia esce infuriata esagerando il torto, che le ha fatto la Vicina; giura di fare in modo, che in breue ella se ne pentate tra se medesima va discorrendo varie maniere di vendicarsi; conclude in vna vendetta, che non si paia, destinando con finto giuoco di cortese beneuolenza, di farne vn bel colpo sopra Clerina; ordina perciò a Sanga sua serua, che prestamente vada nell'orto, e colta quiui vna grembiata di fiori glie la porti.

SCENA SECONDA.

Sofronia.

Dichiara discorrendo tra se stessa Sofronia quello, che intenda far de' fiori, formando vna ghirlanda, che presenti a Clerina, venendo a congratularsi con lei della buona fortuna di Damigella, spera da quella corona, di polueri sue preparate cosparsa, di farne cadere Clerina con bestio; eriso dalla speranza di Damigella, e renderla alla sua Pamfila.

SCENA TERZA.

Pasibola, Pasquino sarto.

Pasibola discorre col Sarto intorno al vestimento di Clerina, gli decifera la foggia, nella quale lo desidera; di che deggia guarnirlo, e gl'impone fretta al lauoro.

SCENA QUARTA.

Pasibola, Pasquino, Sofronia.

Comparsa Sofronia col Paggio dietro, portante in vn bacile d'argento l'ordinata ghirlanda, si congratula con Pasibola della buona fortuna della sua Figliuola, alla quale in testimonio d'affetto n'arrechi vna ghirlanda di fiori del suo giardino, e chiedendo di porgergliela di sua mano in capo, vien perciò chiamata Clerina alla porta, e riceue il dono di Sofronia.

C O R O.

Il Coro canta, che le pompe delle Donne non hanno mai fine.

AT-

ATTO QUARTO, SCENA PRIMA.

Aristobolo.

R Agiona tra se stesso Aristobolo della sua spedita partenza da Megara, auendo esequito l'ordine impostoli dalla sua Principessa, a cui conduca la Figliuola di Pasibola, e batte di Lei la porta, doue discendono con la Madre la Figliuola.

SCENA SECONDA.

Aristobolo, Pasibola, Clerina.

C Omparisce su la porta della casa Clerina, non altrimenti d'una pazzarella, con atti di sgarbatezze, e con parole spropositate; merauiglia perciò ne nasce in Aristobolo per sì fatta mutazione, e cangiato proposito, parte per rinnouare il negozio di Pamfila.

SCENA TERZA.

Pasibola, Clerina.

P Asibola tutta afflitta scioglie le voci in lamenti, e non sapendo immaginarsi la cagione d'vno sì repentino delirio della Figliuola, destina di ricorrere a Sofronia, come a Donna, che sapia molte medicine, se ne tenga alcuna, che sani la pazzia.

SCENA QUARTA.

Aristobolo, Callistrato.

A Ristobolo dà conto a Callistrato del succeduto, e lo prega, che gli perdoni l'errore, e chiede di riuere Pamfila per Damigella.

C O R O.

C Anta il Coro, che la Virtù contrastata resta finalmente vincitrice.

AT-

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Pasibola, Sofronia.

Pasibola si rallegra primieramente della buona fortuna succeduta a Pamfila, conta quindi il graue repentino malore occorso alla sua Clerina; finge Sofronia di dispiacerle, ma pure le dà speranza, che possa in breue guarire, attribuendo la cagione del male a turbamento di sangue per la partenza dalla Madre, e dalla casa paterna.

SCENA SECONDA.

Misa, Pasibola, Sofronia.

Misa serua porta nouella alla Padrona di qualche miglioramento nella sua Clerina, e come chiede di riuederla; si consola alquanto Pasibola, ma si duole tra se della buona occasione perduta, e delle spese fatte, attribuendo il tutto alla sua male-dicenza, della quale per l'auuenire propone d'astenersene.

SCENA TERZA.

Sofronia.

Si rallegra Sofronia, che la sua poluere abbia operato a tempo, e che perciò abbia recuperata la buona fortuna per la sua Figliuola, il che bastandole, non si curò d'altra vendetta.

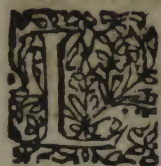
C O R O.

Canta il Coro, che male succede spesso volte a chi male d'altri parla, potendo restarne di ciò esempio Pasibola; e per fine si festeggia per l'elezione di Pamfila Damigella di nobilissima, e virtuosissima Principessa.

P. RO. LO.

LO SCHERNITO ZERBINO.

ARGOMENTO.



A Sig. Lisa Gentildonna di Manfredonia prega il Signor Fulvio suo parente, che n' ammonisca il Sig. Plumante, che desista dalle sue importune zerbinerie; promette quegli di farne più tosto perciò all' Amico una burla, che altra ammonizione: Egli affine di farli un bel giuoco, fa vestire d' abito di Gentildonna la Sanarina Lauandaia di panni, e la finge a Plumante una Lama Ferstiera di conto: lo conduce alla casa, doue finse, che n' alberghi la Sanarina, sotto nome di Signora Alessandra, a cena, doue Ella cortesemente lo raccolga, inuaghiata delle di lui garbatezze: Cleandro, fatto accorto da Fulvio della tramata burla, comparso improuiso, come marito della Sig. Alessandra, scaccia a furia di percosse Plumante con la sua compagnia, e d' auantaggio minaccia di chiemarli in giudizio; temendo ciò Plumante si compone con trenta scudi, che Fulvio dona alla Sandrina per dote della sua Figliuola: Plumante ammonito dalle percosse, e da altro di suo danno, propone di guardarsi per l' auuenire dalle zerbinerie.

INTERLOCUTORI.

Prologo. La Vanità.

Lisa Signora di Manfredonia.

Fulvio

Plumante.

(Amici.

Sordello Seruo di Fulvio.

Gaudonio Parasito.

Corbello Zanaiolo.

Sandrina Lauandaia, con abito di Signora, e nome d' Alessandra

Cleandro Amico di Fulvio.

Coro di Cittadini.

La Scena Manfredonia.

OL

PRO:

ATTO PROLOGO.

CAnta la Vanità come sia dal Mondo seguitata, è come burli li suoi seguaci, e così discende a narrare il soggetto della Commedia.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Lisa, Fulvio.

LA Sig. Lisa prega il Sig. Fulvio, che n'ammonisca l'Amico Plumante, che desista dal seguire le Dame, si come fa importunamente per tutto, promette quegli di farli per ammonizione vna bella burla.

SCENA SECONDA.

Fulvio, Sordello.

Discorrendo della burla, che possa fare, gli souuene la Sandrina lauandaia di panni, Donna scaltrita, e di non brutta presenza, e per ciò acconcia per bella burla, che discopre, come opportuna per rimedio dell'altrui zerbinerie. Impone a Sordello suo seruitore, che faccia sapere alla Sandrina, che desidera di parlarle di cosa di suo prode.

SCENA TERZA.

Fulvio, Plumante, Gaudonio Parasito.

Plumante va raccontando al Parasito i favori, che riceue dalle Dame; gli applaude quegli, come a garbato Cavaliero; Fulvio presentandosi in questo all'Amico si congratula de' suoi donneschi favori, e gli dà conto d'vna gentilissima Signora Forestiera, nuouamente comparsa in Manfredonia, doue vditela fama delle di lui garbetezze, mostra voglia di conoscerlo; s'esibisce di condurlo alla casa di Lei, doue lo consiglia a mandar prouisione per lieta cena.

P

SCE

SCENA QUARTA.

Plumante, Gaudonio.

Si pregia Plumante, che non pur quelle della Città, ma le Dame forestiere s'inuaghiscano di lui; dà ordine al Parasito per l'apparecchio di lauta cena.

MISCENA QUINTA.

Gaudenzio.

Gode il Parasito, e si promette di sguazzare Egli ancora nella cena.

C O R O.

Canta il Coro in biasimo degli Adulatori, tra' quali i Parasiti tengono il primato.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Gaudonio, Sordello, Zanaio.

Gaudonio si conduce dietro il Zanaio, e l'informa, come debba disporre la roba, perche segua la cena con suo onore.

SCENA SECONDA.

Fulvio, Sandrina, Sordello.

Fulvio ammaestra la Sandrina nelle cerimonie da Gentildonne vlate, con le quali raccolga Plumante, ordina a Sordello che da parte sua andato al Rigattiere faccia le prouedere d'abito pomposo di Gentildonna, e la conduca al luogo destinato.

SCENA TERZA.

Sordello, Sandrina.

Sordello s'aspetta di vedere vna bella burla da ridere, pur che non ne nasca qualche male.

C O R O.

Canta il Coro, che le piaceuoli burle sono a scuna volta più accconcie per l'emenda de' vizi, che le scure riprensioni.

AT-

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Fulvio, Cleandro.

INformato Cleandro della burla, che si trama a Plumante, e dell'uffizio, che deggia fare di Marito dell'Alessandra, e come deua discacciare dalla casa con villanie Plumante, al tutto s'esibisce impostoli dall'Amico Fulvio, il quale lo ringrazia della prontezza, e parte per condur Plumante alla Sandrina.

SCENA SECONDA.

Cleandro.

Cleandro riflettendo a quanto ha promesso all'Amico, entra in qualche sospetto, che possa occorrere qualche male, risapendosi il fatto, dispone perciò di trasferirsi prontamente alla Villa, e sequita la faccenda.

SCENA TERZA.

Fulvio, Plumante, Sandrina.

INtrodotta Plumante da Fulvio alla Sandrina in abito di Gentildonna forestiera, l'accoglie Quella con belle maniere, e seguono fra di loro vari compimenti, sin che tronchi l'orlo Fulvio il filo, facendoli passare in casa.

SCENA QUARTA.

Fulvio.

Fulvio ridendo d'aver fatta la sua parte, posto l'uccello in gabbia resta dice, che Cleandro con bel giuoco gli dà fuori l'andata.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Coro.

IL Coro loda gli strattagemmi, e' destri inganni fatti a tempo.

AT-

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Plumante, Fulvio, Gaudonio, Cleandro.

DOpo il fracasso sentito in casa, escono fuggendo Plumante con gli altri, seguitati da Cleandro, in abito di forestiero, che va percotendo, e villaneggiando Plumante con gli altri, e minaccia per fine di querelarlo in giudizio.

SCENA SECONDA.

Plumante, Fulvio, Gaudonio.

SIl lamenta Plumante di Fulvio, che l'abbia menato alla mazza, guidandolo a casa la Signora Alessandra, in tempo, che si ritrovasse nella Città il Marito di Lei; Si scusa quegli, che non lo seppe, e dubitando di peggio dalla querela, lo consiglia a comporsi col Marito di Lei, anzi segua in giudizio l'accusa, ed offerendosi di trattare il negozio, Plumante promette per liberarsi scudi trenta.

SCENA TERZA.

Gaudonio.

IL Parasito deplora il suo intorunjio, più per la turbata cena, che per le percosse ricevute, e conclude, che male sia riuscito a Plumante il farne lo Zerbino.

C O R O.

Blasfima il Coro i Giouani zerbinanti, come vanamente scio-perati, e souente importuni, e noiosi alle Dame.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Fulvio, Plumante.

FVludio dà conto a Plumante d'auer negoziato in tal maniera col Marito della Signora Alessandra, che si sia contentato delli trenta scudi, risparmiando la querela; del che lo ringrazia Plumante, e si ritira.

SCE.

SCENA SECONDA.

Fulvio.

Fulvio ride della bella burla, e gode delli trenta scudi, che ser-
ba per la Sandrina.

SCENA TERZA.

Fulvio, Sandrina, Sordello.

Fulvio loda la Sandrina, che sì bene seppe fare da Gentildon-
na, e le dà perciò li trenta scudi per dote della Figliuola, e
la rimanda con Sordello a render l'abito al Rigattiere.

SCENA QUARTA.

Fulvio.

Dice, che pensa d'auer guarito della zerbineria Plumante, e
perciò ne vuol dar conto alla Sig. Lisa.

C O R O.

Il Coro fa festa, e dopo il canto succede il ballo.

LA PACE TRA LA SVOCERA
E LA NVORA.

A R G O M E N T O.

Iberio Figliuolo di Cornelio trasferitosi a Napoli per riti-
rare una eredità, si diedero a contendere fra di loro Po-
linestra Suocera, Ermellina Nuora; Cornelio Marito
di Polinestra infastidito delle contese loro si ritira in vil-
la; Ermellina ritorna a casa di Violante sua Madre; il Trasela,
seruo di Cornelio manda con inganno in villa la Padrona per rice-
uer

uere la sera a cena il Briga seruo di Violante, ed il Pancia Parasito: Torna subito dalla Villa alla Città Cornelio, sdegnato dalla comparsa della moglie, e peruenuto a casa, se gli presenta, con artificio del Trafila, intanto il Pancia, riuestito da Gentiluomo Napolitano: gli dà conto del Figliuolo Tiberio: Polinestra per commissione di Cornelio, tenta di rimenare a casa la Nuora, ma non li riesce, anzi riceue molti rimproveri da Violante; Ella perciò affitta, ritorna alla Villa: tra tanto s'ode tornato da Napoli Tiberio: il Padre l'incontra, e dal discorso di Lui comprende la fraude del Trafila; vuole gastigarlo, ma gl'intercede perdonò dal Padre Tiberio, e lo manda in villa a richiamar la Madre, che ritorni, mentre Egli vada a rimenar a Casa Ermellina, doue ritornata, riconcilia la Suocera con la Nuora.

I N T E R L O C U T O R I

Prologo, Concordia.

Cornelio Marito di Polinestra.

Polinestra.

Violante Madre d'Ermellina.

Trafila Seruo di Cornelio.

Briga Seruo di Violante.

Pancia Parasito, riuestito da Gentiluomo Napolitano.

Ermellina Figliuola di Violante.

Tiberio Figliuolo di Cornelio, e Marito d'Ermellina.

Nicca Seruo di Tiberio.

Coro di Cittadini.

La Scena Caserta.

P R O L O G O .

Concordia.

P Alefa la Concordia le sue qualità, e il bene, che cagiona al Mondo, e come non pure le Città, le Prouincie, e' Regni pacifica, ma non disdegna di discendere anche tra le case de' Priuati a far paci, si come presentemente a pacificare vna Suocera, ed vna Nuora, e così narra il successo della Commedia.

AT.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Trafila.

IL Trafila si lamenta, che stando il Padrone in Villa gli conuen-
ga lo stare tutto giorno in moto passando dalla Villa alla Cit-
tà, e dalla Città alla Villa, a proueder più cose; di ciò ne dà la
colpa alla Padrona contenziosa, che per sue importune contese
fece allontanarsi il vecchio Padrone.

SCENA SECONDA.

Trafila, Briga.

IL Briga seruitore di Violante viene dicendo, che gli sieno cre-
sciute le brighe, tornata Ermellina a casa della Madre; da
questo prorompe in rampogne contro Polinestra, che fece a ca-
gione delle sue impertinenze allontanarsi da casa il Marito, e la
Nuora; da questo prende occasione il Briga di significare al Tra-
fila, che con qualche inganno mandi in Villa la Padrona; onde egli
libero dominante di casa, doni la promessa cena a Lui, ed al Pan-
cia, il che viene promesso.

SCENA TERZA.

Briga.

IL Briga si rallegra d'una tal fortuna, aspettando vna buon a
cena dal Trafila, rimanendo solo come padrone di casa.

C O R O.

CAnta il Coro l'insolenze de' seruitori, mentre lontano il Pa-
drone.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Trafila.

ESce il Trafila tutto giuliuo, auendo con bella finzione mah-
data la mattina in Villa la Padrona; così rimanendo in suo
dominio la Casa, si promette di riceuere a cena i forestieri, cioè il
Briga, e l'Pancia.

Q

SCE-

A T T O S C E N A S E C O N D A . T A

Trafila, Briga, Pancia.

Conta il Pancia le sue prodezze, e come spesso venga inuitato a laute mense; come fauorisce tutti, purché egli sia ben trattato, non di sdegnando di cenare anche co' Seruitori, purché bene gli apparecchino; Si come si promette dal Trafila.

S C E N A T E R Z A .

Cornelio, Polinestra.

Cornelio viene gridando con la moglie, che non gli lasci godere vn giorno in pace, nè meno in Villa, trauolataui senza tua saputa; replicare tenta quella, che per ordine suo vi si sia trasferita; ma quegli dall'ira trasportato non abbada al suo dire, ma picchia alla porta della Casa.

S C E N A Q V A R T A .

Cornelio, Polinestra, Trafila.

Dopo vn lungo picchiare uscendo fuori il Trafila, ammonisce il Padrone, che non faccia rumore, ma si ritiri alle stanze, essendo comparso di Napoli vn Gentiluomo, che porta auuisci del Sig. Tiberio; ed egli appunto lo stava serueno a cena; lo rimanda Cornelio al seruizio, e tacitamente passa in Casa.

C O R O .

IL Coro canta, che le sottigliezze degl'inganni difficilmente da' più sagaci si possono penetrare.

A T T O T E R Z O , S C E N A P R I M A .

Cornelio, Pancia riuestito da Gentiluomo.

Cornelio si scusa col Pancia, reputato vn Signore Napolitano, se non l'accolse come meritaua; chiede quindi ragguagli di Tiberio suo Figliuolo, e quando sia per seguire il suo ritorno; Quegli gli vada dando pastura con acconcie fauole, fin che parendo d'auerlo a bastanza burlato, parte; Cornelio l'accompagna alquanto fuori.

S C E

LIBRO TERZO.

123

SCENA SECONDA.

Trafila.

COnparso il Trafila si vanta, che gli sia riuscito il giuoco, auendo con la Compagnia cenato allegramente alla barba del Padrone.

SCENA TERZA.

Polistena, Violante, Ermellina.

Pollistena prega Violante, che voglia renderle la Nuora, essendo ritornato dalla Villa Cornelio, che la desidera, nega Violante di volerlo fare, rimprouerando i mali trattamenti fatti alla sua Figliuola, la quale ripresa per mano rimena a casa.

SCENA QUARTA.

Polistena.

Perrompe in querele, ed augurandosi villanie da Cornelio, non rimenando la Nuora, disegna di trasferirsi alla Villa.

C O R O.

Canta il Coro, come gli sdegni delle Donne, e le pertinacie sieno inesorabili.

ATTO QUARTO, SCENA PRIMA.

Nicca, Trafila.

IL Nicca seruitore di Tiberio giunge messaggiero a Cornelio, per dargli parte del ritorno di Tiberio suo Figliuolo, e ritrovato il Trafila gli dice, che corra pronto a recar l'auviso a Cornelio, onde n'incontri il Figliuolo.

SCENA SECONDA.

Nicca.

IL Nicca si rallegra, che tornò a saluamento a casa del Padrone, doue pensa col riposo ristorare le passate fatiche.

Q 2

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Cornelio, Tiberio, Trafila.

Cornelio riceuuto con festa il Figliuolo, gli domanda di cose, che riportò di Lui il Signore Napolitano, e false ritroua tutte, e viene così a scoprire gl'inganni, e le trufferie del Trafila, e volendolo gastigare, intercede per lui Tiberio, e lo manda in villa a richiamar la Madre, mentre egli intanto si presenti ad Ermellina per rimenarla a casa.

C O R O.

Loda il Coro la Pietà, che generosamente perdona le colpe.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Pollistena, Trafila.

Vdito il ritorno del Figliuolo ne fa festa, e spera, ch'egli rimeni la pace a casa sua.

S C E N A S E C O N D A.

Tiberio, Ermellina, Violante, Cornelio, Pollistena.

Vdite Tiberio le discordie tra Ermellina, e Pollistena, originate da parsimonie troppe di questa, predice che debba cessare vna tal cagione, riportato da Napoli vn buono peculio, ritratto da eredità; quinci persuadendo ad amendue la scordanza d'ogni ingiuria, e lite, riconcilia la Suocera con la Nuora.

C O R O.

Il Coro fa festa, e dopo il canto succede il ballo.

IL

IL FINTO MAGO.

ARGOMENTO.



Callonico Figliuolo di Medidoro racconta le sue miserie, derivate dall'auaro suo Padre, ad Amfideo suo vicino Amico; il quale compassionando il Giouine ritroua modo, come gli souuenga ne' suoi debiti con dannari del Padre: Suborna perciò Strigea seruo, che si vesta da Mago, dandoli la norma, come inganni Medidoro; mentre con la speranza di ritrouare in sua casa vn Tesoro, gli furi intanto destramente l'oro, che tien chiuso nell' Arca; il che conforme alla voglia gli succede. Accortosi Medidoro del furto, esclama, e si dispera, e si persuade, che per opera d'un finto Mago l'abbia spogliato dell' Oro il vicino Amfideo; Ma questi lo disinganna, poichè fattoli riportare il sacchetto dell'oro in buona parte mantenuto, gli discopre l'inganno operato a beneficio del suo Figliuolo, verso di cui si sia portato troppo scarso in souuenirlo, e fatto comparire il Figliuolo, che s'incolpa del procurato inganno per suo souuenimento, il Padre cortesemente l'accoglie, promettendo di mutar costumi, e ringrazia per fine l' Amico, che soccorse al suo Figliuolo, e lui n'ammenda dell' Auarizia.

INTERLOCUTORI.

Prologo, Liberalita.

Callonico Figliuolo di Medidoro.

Amfideo Amico di Callonico.

Trigea Seruo d' Amfideo, e finto Mago.

Medidoro Padre di Callonico.

Lampiro Seruo di Medidoro.

Coro di Cittadini.

La Scena Metellina.

SCE.

PROLOGO.

Liberalità.

LA Liberalità si pregia d'vna bella insolita Vittoria, auendo indotto vn Vecchio auaro a dimostrarli liberale; discende perciò a raccontare il successo della Commedia.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Callonico, Amfideo, Trigea.

CAllonico Figliuolo di Medidoro racconta al suo Amico vicino Amfideo le sue miserie, e come se gli mostri il Padre contento scarso di denaro, che nè meno prouueggia a' suoi bisogni, non che concorra a' suoi onesti diporti; Egli perciò veggendosi indebitato, disegna d'abbandonare la paterna casa, e trasferirsi a paese lontano; Amfideo lo trattiene da tale deliberazione, ed metelo da lui doue celi Medidoro l'ero, e l'argento, gli dà speranza che con qualche inganno gli peruenga danaro, Egli perciò l'attenda in vn tal luogo.

SCENA SECONDA.

Amfideo, Trigea.

Amfideo discorre tra se stesso dell'inganno, che possa fare a Medidoro, per cui vaglia turargli il nascosto Tesoro, per darlo in mano a Callonico; S'auuisa finalmente, che con l'inganno d'vn finto Mago, che gli prometta talmente vn Tesoro, possa in fatto riuscirli torli quello, che tenga chiuso; Si riuolge quindi a Trigea suo scaltrito seruo, e gli promette buona mancia, se tutto con diligenza eseguisca, che gl'imponga; Quegli prontamente s'esibisce a quanto comandi: In questo veggendo comparire Medidoro, lo rimanda a casa.

SCENA TERZA.

Amfideo, Medidoro, Lampito.

Medidoro impone a Lampito suo seruo, che si rappresenti a' suoi Debitori, a cui diede ad vsura, e procuri di risquoterli maturi frutti; Replica quegli d'operare quanto sappia, ma
non

non ispera già, che riesca pienamente, si come egli vuole.

SCENA QUARTA.

Amfideo, Medidoro.

A Mfideo salutato Medidoro, con Amico gli domanda come seguano i suoi guadagni, e sentendo, come scalfamente, prende occasione di dirli, che gli sia stato suggerito un modo, per cui in breue d'ora diuenga ricchissimo, ritrouato in sua casa un Tesoro nascosto, che gli Demopi abbiano riuclato ad Anaforo Mago; si come egli medesimo gli ha conferito; E questo promette, che gli sia confermato dall'istesso Anaforo; prega perciò Medidoro di vederne il Mago, e parlarli.

SCENA QUINTA.

Medidoro.

E Sulta l'Avaro per tale acquisto, e si promette senza fatica ampie ricchezze, mentre passi segreta la faccenda.

C O R O.

I L Coro biasima gli auari, che non hanno altro diletto, che di accrescer ricchezze, di cui non sappiano valersi.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Amfideo, Trigea in sembianze di Mago, Medidoro.

A Mfideo auendo pienamente informato Trigea finto Mago, come deua portarsi nel tramato inganno, presentatosi a Medidoro gli dice, come gli conduce il promesso Mago, che gli discopra, e faccia ritrouare il Tesoro in sua casa sepolto; Medidoro con gran festa raccoglie il mentito Mago, e gli domanda in qual luogo di sua casa pensi si celi il Tesoro, e quegli segretamente gliene dice; ma con protesta d'entrare a qualche partecipazione di esso, e per fine gl'impone, che offerui esattamente quanto gli cometta, e il tutto promette Medidoro.

SCE:

SCENA SECONDA.

Amfideo.

A Mfideo si rallegra del buon principio del negozio, e n'attende vna pari riuscita, per cui venga proueduto ne' suoi bisogni Callonico, purchè Trigea finto Mago offerui puntualmente quanto gli ha prescritto.

SCENA TERZA.

Qui si muta la Scena, e si rappresenta vna stanza in forma di grotta.

Trigea, Medidoro.

T Rigea significa a Medidoro, che sia quello il luogo, nel quale si celi il sotterraneo Tesoro, che resta in guardia di Demonj, i quali deua costringere con l'arte sua a lasciarglielo prendere, e perche segua il negozio senza disturbo faccia di mestiere, ch'egli consenta, che gli bendi gli occhi, e che lo leghi, affine che egli non si fuggisse impaurito dall'orribile aspetto de' Demoni, e così guastandosi l'opera, non seguisse l'effetto desiderato; E gli ordina d'auantaggio, che non faccia risentimento alcuno, sentendosi palpeggiare nella persona; consente Medidoro al tutto; Trigea fa gli usati incanti, conuocando i Demonj a forger fuori dell'ombre Inferne, e scoprirli, e porgere il Tesoro; altrimenti gli minaccia catene: finge la comparsa di essi da tumulto, e fracasso; in questo palpeggiando Medidoro gli sente la chiauè dell'arca del danaro, la toglie destramente, la porta ad Amfideo, che non men presto disferri l'arca, e trattone l'oro, che vi si troui, lo dia in mano di Callonico.

SCENA QUARTA.

Medidoro.

D Iscorrendo tra se medesimo Medidoro si marauiglia, che più non senta alcuna cosa, nè di Maghi, nè di Demoni, non sapendo onde proceda il silenzio, se si raccolga tacitamente il Tesoro, o si faccia altra operazione, e sospettando finalmente di qual-

LIBRO TERZO.

129

qualche inganno, impaziente di più starfi legato, facendo forza rompe i legami, e liberata la mano, disuella gli occhi, e volgendoli intorno, altro non vede, che buio, e postasi la mano in tasca non ritroua la chiauue del l'arca, onde presago del male si muoue frettoloso, gridando al ladro.

C O R O.

L Oda il Coro la burla ingegnosa, dalla quale possa deriuarsi più d'un buono effetto.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Medidoro.

L 'Avaro viene esclamando, che sia stato assassinato, essendoli stata aperta l'arca, e tutto rubato l'oro, che vi si trouaua; Egli perciò si chiama il più misero degli huomini: prorompe quindi in rampogne, e querele contro Amfideo, che con tale inganno l'abbia rubato, fingendo Mago vn' huomo peruerso, con cui fu d'accordo nel furto, si protesta perciò di chiamarli amendue in giudizio.

SCENA SECONDA.

Medidoro, Lampito.

L Ampito seruo di Medidoro racconta al Padrone, che per diligenze fatte non gli sia stato possibile risquotere nè meno vn quattrino de' frutti dell'vsure da' suoi Debitori; or qui nuovamente esclamando Medidoro racconta la sua estrema disgrazia, toltoli l'oro tutto, che tenne nell'arca, e dice quale reputa il ladro, e dati di lui i contrasegni, procuri ritrouarlo, mentre egli ri corra al Giudice ad accusarlo di furto.

SCENA TERZA.

Lampito.

L Ampito s'auuifa, che 'l furto fatto al Padrone proceda per destro inganno, procurato da Callonico per procacciarsi danaro per i suoi bisogni, a' quali mostrò il Padre non volere abbadare, scarfeggiando fuori d'ogni ragione con Lui di danaro,

R

men-

mentre di così sia seguito, ben si stà il fatto al Padrone auaro.

S C E N A Q V A R T A.

Medidoro, Amfideo, Lampito.

M Edidoro viene gridando con Amfideo querelando si di Lui, che con la finzione del Mago l'abbia tradito, facendogli aprire l'arca, e quindi furarli l'oro, per poi diuiderlo a mezzo, si protesta però non restituendolo di darli la querela al Giudice, replica Amfideo, che di Lui si merauiglia, che gli apponga vna sceleranza di furto, essendo Cittadino onorato, non bisognoso del suo oro. Tutta la colpa del rubamento attribuisce al Mago, a cui credendo, non meno di lui, rimase ingannato; per fine gli dà la chiave di casa sua, doue ricercato vi ritroui l'oro suo.

S C E N A Q V I N T A.

Amfideo, Trigea.

D Ice d'auer fidato l'oro di Medidoro a Trigea, onde lo porti al suo Figliuolo Callonico, il quale ne prenda quella parte, che gli bisogni, l'altra si restituisca al Padre.

C O R O.

I L'Coro canta, che li Padri non sieno scarsi de' douuti souuenimenti a' Figliuoli, ma sieno moderati, togliendo occasione di lusso, e di lasciue.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Callonico, Amfideo, Trigea.

C Allonico ringrazia Amfideo, che con sì bella maniera abbia a' suoi bisogni proueduto, e lo prega a procurare con egual destrezza di placar Medidoro, a cui renda buona quantità dell'oro preso, riserbatosi quello, che gli bisogni, così promette Amfideo, e lo rimanda con Trigea, e con l'oro al luogo destinato, doue l'aspetti.

SCE

SCENA SECONDA.

Amfideo,

Discorre tra se stesso, come porti il negozio a Medidoro, e gli discopra, che il tutto, che s'è fatto fa per bene del suo Figliuolo.

SCENA TERZA.

Amfideo, Medidoro.

Amfideo dà conto a Medidoro, come il finto Mago, che con finzione di darli tesoro gli tolse il suo dell'arca, e si fugge con esso, se gli sia rappresentato disposto a restituir l'oro, che tolse per souenire a sue necessarie occorrenze, pur che qualche parte, che possa auer ne spesa, se gli rilasci, e doni, alla qual cosa consentì Medidoro, potendo in buona parte racquistare il perduto.

SCENA QUARTA.

Medidoro.

Si consola per lo promesso acquisto, e riconoscendosi troppo stato semplice, e corriuo, data credenza al Mago, si condanna perciò degno di qualche pena pecuniaria.

C O R O.

Canta il Coro, che sia buona la ricognizione del proprio errore, e l'emenda di esso.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Amfideo, Medidoro, Trigea.

Amfideo prendendo da Trigea vn sacchetto assai pieno d'oro lo restituisce a Medidoro, che si rallegra vedendo poca la mancanza di esso; prende allora Amfideo l'occasione di palesare il fatto; Conta come Trigea suo seruo si vestì da Mago per sua commessione per torli con quell'inganno alcuna quantità d'oro, non per valersene per se stesso, ma sì bene per soccorrere al di lui Figliuolo, che trouandosi tra penurie aggrauato da debiti, tentaua perciò di partirsi dalla propria paterna casa, egli l'auera ritenuto, e così con la finzione del Mago proueduto.

R 2

SCE

SCENA SECONDA

Amfideo, Medidoro, Trigea, Callonico.

Si presenta Callonico al Padre in atto di supplicante, che gli perdoni il procurato furto, fatto per riparo de' suoi debiti, il Padre cortesemente l'accoglie, e si scusa di sue passate stitichezze verso di lui, promettendo di mutar costume, anzi lo dichiara padrone di tutto il suo auere; e per fine ringrazia Amfideo del doppio beneficio, che riceue per opera sua souuenuto al Figliuolo, e risanato il Padre dall'auarizia.

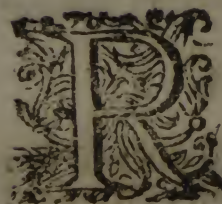
C O R O.

IL Coro ne fa festa, e celebra le burle fatte per bella emenda de' vizj.

L'INGANNANTE

S I M I L E.

A R G O M E N T O.



Rimasto Perifane col solo Figliuolo Cleomolo delli due binati, che gli nacquero, partiti dalla Casa Paterna Agricopoli, conclude parentado con Filocrate, il quale dà la sua Figliuola Mirrina a Cleomolo per Moglie; mandato perciò dal Padre Palestrio seruo alla villa, a darli conto del concluso matrimonio, ed a portarli vn' Anello, che presenti alla Sposa; incontra il seruo Agricopoli, che dopo il pellegrinaggio di due anni ritorna alla Patria, e credendolo Cleomolo gli dà l'Anello, e l'inuia a pranzo a casa Filocrate, nella quale cibatosi, e da essa partito, succede Cleomolo, e creduto il medesimo, che ritorni la seconda volta senza ricordarsi della prima di pranzo lo reputa Filocrate infermato nella memoria, e per-

perciò disdice il parentado a Perifane, il quale cennuoca i Medici a curarlo; non ritrouato infermo, come si credeua, tenta Perifane, che segua il parentado, del quale mentre non s'assicura Filocrate, compare nuouamente Cleomolo, e così li due simili vengono a fronte l'uno dell'altro, il che cagiona merauiglia, e sospende gli animi di tutti, finche Agricopoli si fa conoscere, come comparso nuouamente di fuori, e scopre l'inganno seguito, così si conclude lo spozalizio di Cleomolo con Mirrina, con allegrezza comune; venendo eseguito nella presente Fauola quello, che propriamente richiede la Commedia di dar confidenza alle genti priuate, mentre veggiano gl'infortuni, ed i disastri, prima prouati, terminar finalmente in festa, e contento.

INTERLOCUTORI.

Prologo, Confidenza.

Filocrate Padre di Mirrina.

Perifane Padre de' due gemelli Cleomolo, e Agricopoli.

Palestrio Seruo di Perifane.

Agricopoli }
Cleonimo } Figliuoli di Perifane.

Mirrina Figliuola di Filocrate.

Grippo Seruo di Perifane.

Artimon:)
Sagaristo) Medici.

Strobolo Seruo di Filocrate.

Coro di Cittadini.

La Scena Pola.

PROLOGO.

Confidenza.

LA Confidenza palesa se stessi, e quale sia l'vffizio, che nel Mondo eserciti, e come particolarmente solleua le genti priuate dalla pusillanime viltà, dando loro tra disastri esempi di felici riuscite, dopo gl'infortuni; Conta perciò quello, che sia per succedere nella Commedia, nella quale le persone, che primi si videro trauagliate, si rimirino nella fine consolate.

AT-

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Filocrate, Perifane.

Filocrate si congratula con Perifane, che d'Amici sieno divenuti parenti, concluso il trattamento di Matrimonio con Mirrina sua Figliuola, e Cleonimo suo Figliolo; Perifane soggiunse, che questo solo gli sia rimasto de' due, che gli nacquero binati, già che l'altro abbia perduto, nè sa come; Filocrate gli dà speranza, che possa vn giorno ritrouarlo; tra tanto lo prega, che facci sapere al suo Cleonimo, che si presenti a Mirrina, e datale pegno di fede maritale, rimanga con Lei a pranzo: Perifane dice trouarsi in sua vicina villa, dalla quale farà richiamarlo prontamente.

SCENA SECONDA.

Perifane, Palestrio.

Perifane ordina a Palestrio suo seruo, che ratto si trasferisca alla villa, e dia conto a Cleonimo del concluso parentado cō Mirrina Figliuola di Filocrate; Egli perciò li manda l'anello, che presenti alla Sposa, e rimanga con Lei a pranzo.

SCENA TERZA.

Palestrio.

Si rallegra Palestrio della buona sorte del Padrone, che n'otten- ga in liposa l'amata Donzella, e ne spera perciò buona maccia.

SCENA QUARTA.

Palestrio, Argirippo.

Argirippo Fratello binato di Cleonimo, dopo vn lungo pellegrinaggio, sofferte varie fortune, si rallegra, che saluo peruenne alla Patria; teme tuttavia di presentarsi alla casa del Padre, dal quale si tolse senza licenza per vedere il Mondo: Palestrio credendolo Cleonimo tornato di Villa, lo saluta caramente, e gli dà auviso del parentado, della qual cosa marauigliandosi Argirippo, si tiene come burlato, ma venendoli quindi offerto l'anello, l'accetta, e s'inuia là doue il seruo li dice, che resti aspettato a pranzo.

SCE.

SCENA QUINTA.

Argirippo.

S Tupisce della sua buona fortuna, già che di lontano peruenuto alla Patria pouero, e digiuno, ritroui al suo primo ingresso l'offerta d'un anello di prezzo, e d'un cortese inuito a pranzo.

C O R O.

C Anta il Coro, che le buone fortune giungano alcuna fiata in tempo, che meno s'aspettino.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Argirippo.

A Rgirippo esce di casa di Filocrate tutto festoso, auendo seduto in lauto conuito, come sposo, a canto a nobile, e vaga Donzella, nè sa come gli sia succeduta vna sorte tale; s'auuisa tuttavia, che fu preso in iscambio, e temendo che ritrouato con l'offerito anello possa darne altrui sospetto, che ladro egli ne sia stato, delibera di venderlo.

SCENA SECONDA.

Perifane, Cleonimo.

P Erifane sgrida Cleonimo, che sì tardi, passato mezzo giorno, si rappresenti, auendolo la mattina per tempo fatto speditamente chiamare da Palestrio, e mandatoli yn anello di prezzo, che presenti alla Spola; Quegli del tutto si fa nuouo, non auendo veduto il seruo, non che riceuuto l'anello. Il Padre gli dà fretta, che vada a casa di Filocrate, doue molto aspettato tardi peruenga.

SCENA TERZA.

Perifane.

E Ntra in sospetto, che il seruo Palestrio possa auerne trafugato l'anello, ed andatosene via con esso; accusa perciò se stesso d'imprudente, che corse a fidar vna gemma preziosa ad vn seruitore, quantunque molti anni ritrouato fidato: Gli dispiace poscia, che si presenti la prima volta alla Spola il Figliolo senza alcun de-

dono, e non meno ha per male, che li sia andato auanti così male in arnese, portandol'istessa veste di panno logora, che due anni prima egli a lui fece, ed al fratello perduto, e parte per rinuenire il fatto dell'anello.

S C E N A Q V A R T A.

Filocrate.

Filocrate esce tutto turbato, succeduta strauaganza nel figliuolo di Perifane, eletto Sposo della sua Mirrina, auuegnache essendosi largamente cibato pur dianzi nell'imbandita mensa, tornò come famelico a rimangiare, ma quello ch'è peggio si dimostrò cotanto smemorato, che non si ricordi, che pranzò a canto alla sua figliuola; Egli perciò la chiama a Consiglio.

S C E N A Q V I N T A.

Filocrate, Mirrina.

Mirrina esce piangendo col velo su gli occhi, e si lamenta col Padre, che le abbia dato vno Sposo così smemorato, e sciocco; conta che nè meno le abbia parlato, non che fatto le alcun dono. Il Padre la consola, e le dice, che resti tempo a disciorre il parentado, Egli perciò ritrouerà il Padre di Cleonimo, e dato conto del successo disdirà a quanto promise.

C O R O.

Predice il Coro, che le mestizie, e trauagli da bello inganno originati, si cangino al fine in contenti.

A T T O T E R Z O, S C E N A P R I M A.

Filocrate, Perifane, Grippo.

Filocrate disdice a Perifane il parentado, auendo euidentemente compreso, che Cleonimo suo Figliolo patisca grandemente difetto di memoria; conta come a casa sua sia ritornato a pranzare la seconda volta, senza ricordarsi della prima, e come interrogato de' particolari della Villa, donde di fresco venuto, non seppe, come smemorato, riferirne alcuna cosa; dubita perciò di qual-

qualche strana vmidità piovuta nel ceruello, per cui cagionata la sua grande smemorataggine; dena perciò procurare di curarlo prontamente, anzi che 'l nuouo male prenda in lui possesso: di sì strano accidente fortemente resta marauigliato Perifane, e per istanza di Filocrate spaccia Grippo a conuocar dal foro, iui veduti affisi, Artimone, e Sagaristo Medici.

SCENA SECONDA.

Perifane.

Turbato dalla nouella inopinata Perifane, discorre come possa esser occorso vn tale accidente nel Figliuolo, gli dispiace il male, ma molto più, perche succeduto in tempo del bramato sponfalizio, che teme perciò resti disturbato, spera tuttauia nell'opera de' Medici, mentre si verifichi il male.

SCENA TERZA.

Perifane, Grippo.

Glunge Grippo messaggiero al Padrone, che vengono i Medici, fa perciò Perifane apprestare due sedi.

SCENA QUARTA.

Perifane, Artimone, Agaristo, Grippo.

Perifane dà conto a' Medici del male di dimenticanza improvvisamente occorso al Figliuolo, e gli prega di rimedio opportuno, e s'allontana, dando luogo a consulta.

SCENA QUINTA.

Artimone, Sagaristo.

Discorrano i Medici delle cagioni, dalle quali potesse originarsi vna tale obliuione in vn Giouane, e concorrendo nell'origine del male, proceduto da fouerchia vmidità, vi appropriano per rimedio proporzionato vna fontanella nel capo.

S

SCE-

S C E N A S E S T A .

Artimone, Sagaristo, Perifane.

R Ichiamato Perifane, l'informano i Medici del male, che possa esserne sopraggiunto al suo Figliuolo, e della cura, che gli preparano, e perche segua l'operazione senza resistenza dell'infermato nel ceruello, il faccia legare, e condurre a casa, doue quindi resti curato.

C O R O .

I L Coro canta intorno alla varietà de' mali, che n'occorrano a' corpi vmani, e come alcuna volta non intesi da' Medici.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Grippo, Strafila, Strobolo.

G Rippo seruo di Perifane ordina il modo, come comparendo Cleonimo lo legghino, e fà starli alla posta, mentre Egli stia alla veletta di esso, per darne a tempo il segno.

S C E N A S E C O N D A .

Grippo, Strafila, Strobolo, Agricopoli.

A Gricopoli si presenta come vn'huomo dubbioso, che non sappia, che farsi, già che d'vna parte non troui chi voglia comprar l'anello, che gli fu dato, pensandosi la gente l'abbia rubato, e dall'altra teme, che gli sia fitta la spia, e sia preso; in questo saltati fuori lo Strafila, e Strobolo lo legano in vece di Cleonimo, e chiama Agricopoli, che s'immagina preso per ladro, ch'Egli non è tale, ma l'anello gli fu dato: Grippo dice, che non dubiti, già che venga condotto alla casa del Padre, doue resti curato del suo male.

S C E N A T E R Z A .

Cleonimo.

E Sce tutto infuriato Cleonimo dalla casa di Filocrate, essendo ui stato scortesemente riceuuto da quello, e dalla Figliuola, da ambedue beffato, come vn crapulone, che ritorni a mangiare la seconda volta, non ostante che nella prima si sia largamente pasciu-

sciuto; Egli si protesta di ritornarsi alla villa, senza più pensare a parentadi.

C O R O.

Canta il Coro, che le cose mondane s'auviluppano alcuna volta grandemente, ma quando meno si pensa felicemente si sciogliono.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Palestrio.

Viene Palestrio ringraziando il Cielo, che sia scoperta la sua innocenza, già che s'è ritrouato l'anello, del cui si reputato ladro, in tasca del l'istesso Cleonimo, anzi egli medesimo confessò d'auerlo da lui ricevuto in dono, e così palesa di non patir del male della memoria, che si presuppole.

S C E N A S E C O N D A.

Perifane, Palestrio, Filocrate, Artimone, Sagarisio, Agricopoli.

I Medici fanno fede a Filocrate, che Cleonimo Figliuolo di Perifane non tenga alcun malore di memoria, e se apparso egli sia smemorato, da altra cagione sia proceduto, che da morbo o malizia; possi perciò confermare il parentado; approva Filocrate il detto de' Medici, ma non per questo ancora consente al maritaggio.

S C E N A T E R Z A.

(Cleonimo, ed i sopradetti.)

Con parso Cleonimo di volto, e d'abito somigliante Agricopoli, segue una strana merauiglia tra tutti, parendo dall' somiglianza moltiplicato, Agricopoli reputato Cleonimo; ma viene a disciorsi il nodo venendo prima dal Padre interrogato Agricopoli, il quale si palesa suo Figliuolo, che già partito da lui fece in quel giorno, passati due anni, ritorno alla patria, e come per lui nacque lo scompiglio; e di questo, e della partenza sua senza licenza chiede perdono al Padre, che cortesemente lo raccoglie, e chiaritosi ogni dubbio resta Sposo di Mirrina Cleonimo, e passa

S 2

alla

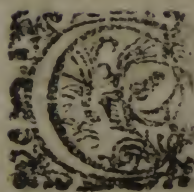
alla casa di Filocrate a darle l'anello, ma prima chiede Agricopoli d'attendere alle faccende della Villa, mentre abbadi il Fratello a quelle della Città, il che tutto viene approuato.

C O R O.

I L Coro ne fa festa, e dopo il canto succede il ballo.

IL GIOVANE S V I A T O,

A R G O M E N T O.



Clarico Figliuolo di Nicobolo tenta di persuadere a Filandro Figliuolo di Cerifone, sotto la cura ancora del Maestro, che per suo d'porto voglia con Lui trasferirsi alla Casa di Clezia per fella Cantatrice; ma perche non s'assicura, temendo del seguace Maestro, s'inganna, e si truua per opera di Stralino seruo il Pedante; intanto il giuane condotto a Clezia resta in tal maniera allettato dal canto, e dalle belle maniere di Lei, che consente d'interuenire di furto la sera a cena, preparata in casa della Cantatrice: il che risaputosi dal Pare, viene improuuissamente da essa ritolto, e fortemente sgridato, e punito; Riportandosi quindi da Clarico vn'anello a Cerifone, che diede Filandro a Clezia in pegno d'interuenire alla cena, viene riconosciuto da Cerifone come anello, ch'egli già diede alla Figliuola, ch'ebbe perduta: dal che nasce occasione di riconoscer la sua Figliuola Felicina, cioè la Cantatrice, sotto nome di Clezia, la quale riconosciuta marita a Clarico, per cui la riconobbe, ed a Filandro suo Figliuolo a suo tempo si destina la Figliuola di Nicobolo Amico. Nella Commedia restano ammoniti i Padri nell'educazione de' Figliuoli, e nell'onestà de' Parentadi.

IN-

INTERLOCUTORI.

Prologo, Licenza, Custodia.

Nicobolo Padre di Clarico.

Cerifone Padre di Filandro.

Stralino Seruo di Clarico.

Aristo Pedante di Filandro.

Gonfia Parasito.

Nibbio Zanaioło.

Cario Seruo di Cerifone.

Felicina con nome di Clezia Figliuola di Cerifone.

Coro di Cittadini.

La Scena Tagliauento.

PROLOGO.

Licenza, Custodia.

Conta la Licenza, come conceda facultà a' Giouani di vagare, la Custodia, come gli rattenga, contendano fra loro, e concordano finalmente in raffrenata Licenza, e così spiega la Custodia l'argomento della Commedia.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Nicobolo, Cerifone.

IL Vecchio Nicobolo congratula con l'Amico Cerifone, che concorrano in lui le buone fortune di prospera sanità, di stato facoltoso, di buona figliolanza, essendo il suo Filandro vn Giouine costumato: replica Cerifone a questo, che la bontà, che nel suo Figliuolo si veggia, proceda dalla cura, che egli ne tiene, mantenendolo tuttauia sotto la magistrale disciplina, passa quindi a contare, come ebbe vna Figliuola, la quale sino dalla sua tenera fanciullezza daua contraegni d'vna bella indole, e perciò ella era le sue delizie, ma la fortuna gli tolse la cagione del suo contento; auuenga che essendo vn giorno con la sua nutrice trascorsa a suo diporto al lido del Mare: auanti la Citrà di Tesano, restò preda di Corsari, ne mai per alcuni anni ne seppe alcuna cosa, solamente da passeggiero fù riferitoli, che comprata da' detti Corsari da Mercanti

canti era stata condotta a Tagliauento: Egli perciò era venuto ad abitarui per vedere se poteua rintracciare doue ella fusse; mà non auendo potuto intenderne alcuna cosa, dubitaua fusse morta; Nicobolo mostra di compatirlo per vna tale perdita, e per suo conforto gli dice, che se hà perduta vna Figliuola, egli vn'altra ne metterà in sua casa, dando al suo Filandro la propria Figliuola con ricca dote, al che replica Cerifone, che farà tempo a pensare a questo, essendo per ancora giouine troppo il suo Figliuolo, che mantenerne intende sotto la cura magistrale per qualche tempo.

S C E N A S E C O N D A.

Cerifone.

Discorre Cerifone fra se stesso, che l'Amico suo Nicobolo huomo sia reale, e di buona mente, ma poco accurato nell'educazione de' Figliuoli, lasciand senza freno trascorrere il suo Clarico dietro a tutte sue voglie; Egli perciò impose al suo Filandro, che non pratici in modo veruno con lo sfrenato Clarico.

S C E N A T E R Z A.

Clarico, Filandro, Stralino.

Clarico dimostra di compassionare l'amico Filandro, che non si prenda alcun diporto, ed onesto trattenimento, come richiede l'età sua fiorita, e la sua condizione di nobile, e ricco, standosi lontano dalla conuersazione degli altri giouani pari suoi, l'esorta per fine di trasferirsi con lui alla casa della Signora Clezia, bella Cantatrice, oue dal canto di Lei, e dal gentile colloquio, riceua diletto; Filandro si mostra renitente in seguirlo per temenza, che sepragiunga il Maestro, che l'accompagna, e lo ritragga, e l'accusi al Padre; L'assicura Clarico, ordinando a Stralino suo seruo, che giungendo il Maestro di Filandro, e domandando, doue si troui mentisca, e faccia trauaiarlo.

S C E N A Q V A R T A.

Stralino.

Discorre Stralino, che dal canto, e dalle vaghezze di Clezia, come vn nuouo uccello rimanga preso.

SCE-

SCENA QUINTA.

Stralino, Aristo.

Aristo Pedante di Filandro, non lo riueggendo iui d'intorno, ne dimanda a Stralino, come a viatore, se l'abbia veduto, e quegli affermando, che si, lo disuia a parte contraria, doue dice se ne vada.

SCENA SESTA.

Stralino.

Ride dell'inganno fatto.

C O R O.

Canta il Coro, come i Giouani in libertà rimasti, sieno facili a restar disuiati.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Clarico, Filandro.

Filandro ringrazia Clarico, che gli abbia procurata vna si bella ricreazione, essendo rimasto sodisfattissimo, non solo della dolcezza del canto della Signora Clezia, ma delle gentili di lei maniere, dalle quali si sia sentito rapire, quasi da naturale instinto ad amarla. Di ciò ne gode Clarico, e per compimento di fauore lo prega a volere la sera interuenire nella casa stessa della Signora Clezia ad vna cena, della quale hà dato la cura al Gonfia Parasito. Filandro quantunque tema del Maestro, e del Padre, consente tuttaua, e in pegno della sua venuta offerisce vn'anello, che porti alla Signora Clezia.

SCENA QUARTA.

Filandro.

Discorre Filandro fra se stesso, come possi ingannare il Maestro, e il Padre, uscendo la sera segretamente di casa per interuenire alla preparata cena.

SCE-

SCENA TERZA.

Aristo.

A Risto Pedante di Filandro, che si era aggirato in varie parti indarno, ricercando il Giouine, ritorna infuriato al luogo uello, onde si tolse, auuifandosi gli sia stata fatta vna burla per disuiare Filandro, e fortemente sospetta di Clarico.

SCENA QUARTA.

Aristo, Gonfia Parasito, Nibbio Zanaiole.

I L Gonfia comanda a Nibbio, che s'affretti innanzi a picchiare alla casa della Sig. Clezia, e vi disponga, ed apparecchi le cose, che ritroui accomodate al suo arriuo.

SCENA QUINTA.

Gonfia, Aristo.

A Risto interroga il Gonfia, quale sia la cena, che si apparecchi, quale il luogo, e quali sieno i Conuitati, ed ode, che sia portata la roba a casa la Signora Clezia, per ordine del Sig. Clarico, che conuitò fra gli altri il giouinetto Filandro suo Amico; Aristo in questo esclama contro Clarico, disuiatore de' Giouani, di cui l'accusi al Padre Nicobolo; Ma fra tanto darà conto a Cerifone, come il suo Filandro si sia lasciato disuiare, e perciò lo gastighi, e così parte infuriato.

SCENA SESTA.

Gonfia.

I L Gonfia si pente di auer detto quanto ha detto, scoprendo il tutto, e perciò teme qualche disturbo nella cena.

C O R O.

C Anta il Coro, che molte volte dopo i piaceri seguono i dispiaceri, e pentimenti.

AT-

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Cario.

Cario seruo di Cerifone compatendo il giouine suo Padrone Filandro, s'aspetta di riuederlo molto afflitto; già che essendo uscito fuori a cena con Amici in casa la Sig. Clezia, risaputosi dal Padre, egli stesso col Maestro era accorso a ritrarlo a viua forza dalla detta casa.

SCENA SECONDA.

Cario, Cerifone, Aristo, Filandro.

Cerifone preso per vn braccio Filandro, cauato di casa di Clezia, lo lgrida alta voce, che diseredente al Padre, ed al Maestro, si sia lasciato sedurre in sì brutta maniera, passando sfacciatamente a cena entro le case di pubbliche Donne; il Maestro non meno va esagerando il fatto, oltre quello d'auerlo lasciato, sì che il giouine miserabile s'ammutisca, ritrouando chiuso ogni adito alle scuse. Il Padre per fine dà ordine al Maestro, che lo rimeni a casa, e custodisca serrato in vna stanza, come in prigione, in castigo del misfatto.

SCENA TERZA.

Cerifone.

Tutto alterato il Padre di Filandro conta le fatiche, le spese, e l'inquietudini, che sopportano i Padri per bene educar i figliuoli, ma spesso con poco frutto, per colpi di chigli disuij, facendoli in breue di giorni perder tutto quello di buono, che in più anni n'acquistarono.

SCENA QUARTA.

Gonfia, Nibbio, Stralino.

IL Gonfia si lamenta a tutto potere della turbata cena, maledice il vecchio Cerifone, che comparso improuuiso abbia amareggiata ogni allegria. Nibbio, e Stralino danno a lui d'ogni male la colpa, auendo scoperto al Pedante di Filandro quanto passaua intorno al negozio.

T CO-

IL Coro canta, che gli suiamenti de' Giouani restano palesi al popolo, quantunque si tenti di celarli.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Cerifone, Nicobolo.

Sil lamenta Cerifone con Nicobolo, che Clarico di Lui Figliuolo non contento di scorrere per tutto licenziosamente, come vn scauezzacollo, procuri d'auantaggio l'altrui ruina, e quella particolarmente del suo Filandro, auendolo condotto alla casa d'vna Donna, che si rende vn publico ridotto di Giouani scauestrati, quale s'appalesa il suo Clarico. Si risente in questo fortemente Nicobolo, affermando, che non sia tale il suo Figliuolo, quale egli lo figura, ne perche vada alla casa di Clezia alcuna volta, si debba reputare disuiato; già che non per altra cagione vi ci si tras ferito, che per vaghezza del suo canto, e delle sue belle maniere; passa quindi a significarne, che abbia presentito, che ella sia nata di nobil gente, e quindi a Tagliauento sia peruenuta per accidente, si come possa intendere dal suo Clarico, che venga a scusarsi.

SCENA SECONDA.

Cerifone.

Sentendo Cerifone nata nobilmente Clezia, e colà peruenuta, entra in qualche pensiero della sua Figliuola, mà la differenza del nome, insieme con alcuno altro particolare, non permette, che lo creda.

SCENA TERZA.

Cerifone, Clarico.

Clarico riporta l'anello a Cerifone, che Filandro suo Figliuolo diede in pegno a Clezia, la quale di mala voglia se ne sia priuata, ricordandosi d'vn'altro somigliante, che fanciulletta ne ebbe in dono dal Padre Cerifone, rimirando Questi l'anello lo riconosce, e chiama Cario suo seruo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Cerifone, Clarico, Cario.

Cerifone comanda a Cario, che sprigioni dalla stanza di casa Filandro, e lo riconduca alla sua presenza, replica il seruo, che molto volentierie esequirà l'impero, douendo renderne la libertà al suo padrone.

SCENA QUINTA.

Cerifone, Clarico.

Clarico intanto interrogato da Cerifone, conta come gli riferì Clezia, che fù rubata fanciulletta da' Corsari, e condotta a Marocco, doue fù comprata da vn Mercante di Tagliauento, che la condusse alla sua Città, e diede in cura a Donna, che la fece imparare a cantare, e sonare, mentre Egli ritornò a' suoi viaggi, e perche non fusse riconosciuta, le mutò il nome, e questo quanto di Lei sapeua.

SCENA SESTA.

Cerifone, Clarico, Filandro, Aristo, Clarico.

Cerifone domanda a Filandro, come auesse quello anello, che diede in pegno a Clezia, risponde, che scherzando lo tolse di mano alla sorella Filicina, poco auanti, che rubata fusse da' Corsari; Cerifone quasi presago d'auerne ritrouata la Figliuola, prega Clarico, che lo meni insieme con Filandro alla casa della Signora Clezia.

SCENA SETTIMA.

Aristo.

Afferma Aristo bella strauaganza, mentre il Padre rimeni il Figliuolo a quella casa stessa, donde sgridando lo ritolse pur dianzi, ed aspetta qualche bella nuouità.

C O R O.

IL Coro loda la cura de' Padri verso i Figliuoli, ma riprende il troppo rigore di essi.

II

T 2

AT-

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Cerifone, Clarico, Filandro, Aristo, Clezia, Carino.

E Sce Cerifone pieno tutto di speranza d'auerne ritrouata la sua perduta Figliuola, e restando già informato d'alcuni successi di Lei corrispondenti alla verità del fatto, viene interrogando Clezia del restante, della sua natia Patria, come fuise rubata, in quale età di fanciullezza, ed il tutto veggendo conformarsi alla sua perduta Figliuola; chieggendole per fine il nome de' suoi Genitori, e quello di Lei, rimane accertato, com'ella veramente si la sua perduta Filicina, e come tale giubilando l'accoglie; ed ella non meno con giubbilo il Padre, e quindi il Fratello Filandro con allegrezza di tutti, e singolarmente di Clarico, che fu cagione d'un tale riconoscimento, e che l'opera d'ottenere in isposa l'amata Donzella.

S C E N A S E C O N D A.

Nicobolo, e' medesimi.

Cerifone dà conto a Nicobolo, che souragiunge tra l'allegrezza della sua Filicina, ritrouata quando meno l'attese; conta la felice sorte succedutali, mediante il suo Figliuolo Clarico, a cui perciò la destina sposa, mentre segua il consenso di Lei; il che segue con approuazione, e con gioia, e così dan dosi la fede maritale si conclude il maritaggio fra Clarico, e Filicina; dopo questo Nicobolo offerisce di dargliela sua Figliuola Floricella a Filandro, al che acconsente Cerifone, per quando venga il tempo del maritaggio, tra tanto con ballo, e canto vengon celebrate le Nozze di Clarico con Filicina.

IL SERVO FRAVDOLENTE.

ARGOMENTO.



Carillo giouine Figliuolo del Sig. Antimo auendo perduto nel giuoco con altri giouani amici una cena, nè sapendo come sodisfare con decoro al suo obbligo, si raccomanda allo Stringa suo scaltrito seruitore, che troui modo come senza sborso di danaro, e in altra guisa celebri la cena; lo Stringa perciò manda con inganno in Villa il Vecchio Antimo, e parimente ingannando il Lecca Pasticciere, si fa portare a casa le viuande per altri preparate. Compresa la di lui doppia trasferta, douendone restar punito, ritroua chi per lui interceda, il quale palesando la burla fatta per aggradire al giouine Padrone, ottiene perdono dagli offesi, del che si fa festa, e si celebra l'Intercessore.

INTERLOCUTORI.

Prologo, Eutrapelia.

Carillo Figliuolo d'Antimo.

Antimo Vecchio.

Carmita Suocero del Sig. Dorante.

Dorante Sposo.

Stringa Seruitore di Carillo.

Filino Amico di Carillo.

Lecca Pasticciere.

Sorino seruitore del Sig. Carmita.

Barletta suo Fante.

Coro di Cittadini.

La Scena Corinto.

AT-

PROLOGO.

Eutrapelia.

L'Eutrapelia si dichiara vna maestra onesta di ricreamenti, che procuri a gli huomini in ristoro delle cure moleste, ed intraprese fatiche, alle quali prouede con varie dilettazioni modeste, ma particolarmente con la bene accostumata Commedia, la quale molto diletta, come scaltra imitatrice de' costumi di persone priuate, di condizioni, e qualità diuerse, inducendosi presentemente a rappresentarne vna d'un Se ruo Fraudolente, di cui n'esplica l'argomento.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Carillo, Stringa.

IL giouine Carillo palesa allo Stringa suo seruitore, come gli bisogni l'opera sua in vrgenza importante, e c'osì gli scopre come ritrouandosi in vn congresso d'altri Giouani i suoi amici, venendosi a giuoco, in cui il perdente paghi vna cena a tutti della compagnia, Egli sia rimasto il perdente; così debba pagare, prima che si possa, la detta cena, per la quale si sgomenta, non sapendo doue se la fare, nè come, mancando il danaro sufficiente per lauta mensa; lo Stringa li dice, che non dubiti di nulla, bastandoli il cuore a supplire a tutto, che richiegga la cena; quanto al luogo seruirà la propria casa, mentre con qualche inganno mandi in Villa il Vecchio Antimo; quanto alle viuande pensi di prouuederle senza spesa dal Pasticciere Lecca, a cui il Sig. Carmita ha dato ordine, che prepari la utezza di viuande per banchetto Nuziale il veniente giorno; egli con qualche bel giuoco promette farne venir a sua casa alcune delle migliori; vada perciò ad inuitare gli amici per l'istessa sera del presente giorno.

SCENA SECONDA.

Stringa.

DIscorre lo Stringa tra se stesso, come inganni il Pasticciere, si che gli mandi viuande a casa del suo Padrone, gli souuene opportuno mezzo il Barletta huomo acconcio alle trufferie; con-
clu-

LIBRO TERZO.

151

clude per ciò di ritrouarlo, ma prima deggia con qualche bel modo mandar in Villa il Vecchio Padre di Carillo.

SCENA TERZA.

Stringa, Antimo.

LO Stringa veggendo venire Antimo gli si muoue incontro, dicendoli come appunto l'andaua cercando per darli conto come abbia risaputo da Contadino vicino, che vna folata di vento abbia portato via le tegole del tetto di Villa, perciò conuenga che speditamente vi si trasferisca per veder il danno, e rimediarui; Il Vecchio dice volerlo fare subito, anzi che per altra cagione ancora auea deliberato di trasferirsi quel giorno alla Villa.

SCENA QUARTA.

Antimo.

Discorre tra se stesso, che le possessioni fruttano sì, ma per l'opposto sono di molta spesa per loro mantenimento.

C O R O.

Canta il Corol'astuzie de' Seruitori.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Stringa, Barletta.

LO Stringa propone al Barletta bell'occasione di guadagno, e di godimento di cena, offeruando quanto gl'imponga; vada gli dice al Lecca Pasticciere, come vn mandato dal Sig. Carmita, perche gli dia buona parte delle viuande per il pranzo del dì seguente ordinate per nozze, già che aspetti anticipatamente la sera a cena lo Sposo; dà per ciò lo Stringa al Barletta vna lettera finta del Signor Carmita, perche gli fidi la roba; il Barletta s'effibisce di trattare con ogni destrezza il negozio, e gli assicura vna certa riuscita.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Stringa.

LO Stringa si promette vna prospera riuscita del negozio, stan-
te la destra furberia del Barletta, del quale va rammemoran-
co varie di lui proue ne' furbeschi affari, dandoli così agio al trat-
tamento di lui col Lecca; e veggendoli apparire, subito si ritira.

S C E N A T E R Z A.

Barletta, Lecca.

IL Barletta si dice vn mandato del Sig. Carmita, perche gli dia
le viuande, che abbia preparate, consegnando l'ordine in ma-
no al Lecca, il quale d'vna tal nouità s'altera, già che le viuande
tutte doueua, conforme al primo ordine dato, ordinare per lo gior-
no seguente, e non per la cena del dì presente; replicatoli, che co-
sì disponga il Sig. Carmita, egli perciò s'affretti, dicendo il Barlet-
ta sia per tornare tra vn' hora con lo Zanarolo per portarne la ro-
ba a casa del Sig. Carmita.

S C E N A Q V A R T A.

Lecca, e suoi Garzoni.

IL Lecca conuocati i suoi seruenti gli sgrida, che s'apprestino a
preparare questa, e quella viuanda, e minaccia loro percosse
se non abbino elequito quanto gl'impone.

C O R O.

Biasima il Coro l'insolenza, ed altri vizi soliti esser ne' Viuan-
dieri.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Carillo, Filino.

CArillo dà conto a Filino, vno degli Amici interuenuti all'
cena, come sia seguita con le viuande, che doueüano serui-
re per il banchetto nuziale, che n'apparecchia il Sig. Carmita, ri-
ceuendo lo Sposo. Il tutto da burla nasca per artificio dello Strin-
ga suo seruo; voglia perciò proteggerlo in ogni caso di graue alcu-
na

na molestia, che per tale inganno potesse riceuere. Il Sig. Filino s'offerisce d'operare in modo, che passi il tutto bene, senza pregiudizio notabile dello Stringa, professandosi amico dello Sposo, il quale, fatto consapevole del bello inganno, s'interponga come mediatore di pace.

SCENA SECONDA.

Lecca, Sorino.

SOrino seruitore del Sig. Carmita conducendo seco vn portatore domanda al Lecca i pasticci, e l'altre robe cucinate, secondo l'ordine dato, e la caparra; il Lecca si fa nuouo d'vna tal domanda, auendo la sera antecedente dato ad vn messo del Sign. Carmita il meglio, che si ritrouasse di preparate viuande. Replica Sorino non abbia il suo Padrone riceuuta cosa alcuna, e se ad altri aurà dato roba sia suo danno, renda la caparra, ed aspetti oltre ciò d'essere punito.

SCENA TERZA.

Lecca.

IL Lecca si lamenta della sua disgrazia, e comprendendo trama d'inganno, sospetta dello Stringa, s'auuisa perciò di ricorrere al Sig. Antimo suo Padrone.

C O R O.

IL Coro celebra le burle, dalle quali deriui grazioso riso, più che danno.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Antimo.

TOrnato il Vecchio dalla Villa minaccia non poca punizione allo Stringa suo suo seruo, che l'abbia con inganno mandato in Villa, doue alcun danno non si veggia fatto dal vento, si come gli affermò seguito fusse; sospetta perciò di qualche bagordo del medesimo Stringa, il quale giura di rinuenire per poi punirlo.

V

SCE

SCENA SECONDA:

Antimo, Carmita.

IL Sig. Carmita sdegnato si presenta al Vecchio Antimo, parendoli strano, che gli abbia fatto vn tal giuoco, fatto si portar con inganno a sua casa l'apparecchio del conuito nuziale ordinato al Lecca, credendo il tutto seguito per trufferia dello Stringa suo seruitore; il Sig. Antimo mostra di non sa per nulla di tutto ciò, essendo nuouamente tornato dalla Villa, doue con strattagemma dell'istesso Stringa si trasteri; Egli dunque potendo auerne l'vno, e l'altro di loro ingannato, meriti perciò doppio gastigo. Il Sig. Carmita chiama subito Sorino, e gli ordina, che vada prontamente spiando doue si ricoueri lo Stringa, acciò poscia lo faccia metter prigione.

SCENA TERZA.

Sorino.

SOrino si promette di ritrouarlo, ricercando ogni luogo più occulto della Città; esagera come meriti di restar graeuemente punito per questa, ed altre sue furberie.

C O R O.

CAnta il Coro, che le furberie de' Seruitori si deuano da principio punire, affine che non s'auuezzino maggiormente in esse.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Carillo, Filino.

Filino dà conto all'amico Carillo, com'abbia trattato col Sign. Dorante sposo della figlia del Sig. Carmita, affine che protegga lo Stringa, in caso di gastigo per le burle fatte; riferisce come non solo il Sig. Dorante si sia riso della burla, ma abbia lodato come scaltrito lo Stringa, il quale abbia riceuuto, ed occultato in sua Casa, per poi manifestarlo a suo tempo.

SCE;

SCENA SECONDA.

Filino, Carillo, Antimo, Carmita, Sorino.

R Agguaglia Sorino i SS. Antimo, e Carmita, come abbia fatta diligente ricerca per la Città per ritrouarne lo Stringa, nè gli sia succeduto d'auerne di lui notizia, non che di ritrouarlo, e sospettando sia passato per ciò alla foresta, dice, che se è con loro consenso guiderà seco il Littore per ricercarlo, e ritrouatolo condurlo prigioniero.

SCENA TERZA.

Dorante, Stringa, e' sopradetti.

D Orante conducendo per mano lo Stringa dice alla presenza di tutti, che quanto abbia fatto lo Stringa tutto sia seguito con bella burla per aggradire al Sig. Carillo suo padron giouine, e così conta il fatto; quindi si riuolge al Sig. Antimo, che gli perdoni la bugia per mandarlo in villa; riuolto poscia al Sig. Carmita suo suocero, lo supplicò a condonargli il furato preparamento del banchetto nuziale; ordinando per fine a Sorino, che sodisfaccia al Lecca per l'apparecchio ordinato del conuito; quindi il Sign. Carmita inuita il Sig. Antimo, con tutti gli altri a venir a pranzo in sua casa, doue la sera interuerrà il Sig. Dorante per riceuer la sua destinata sposa.

C O R O.

I L Coro ne fa festa, e celebra la gentilezza, e cortesia del Sign. Dorante.

IL VILLANO

F V R B O.

ARGOMENTO.



*T*ofano Contadino del Sig. Cronimo d'accordo con Sandro suo combuttiere ammazza il Bue, insala la carne, e porta la pelle al Padrone, dandoli ad intendere sia morto di veleno; il che non credendosi da questo, e da altri, vien fatto prigioniero dal Podestà del luogo; e restaudo quindi alla presenza del Padrone esaminato confessa il peccato, il quale da Cronimo gli è perdonato, precorsa d'altri la so disfazione, celebrandosi per ciò la di lui clemenza, e liberalità.

INTERLOCVTORI,

Prologo, Astuzia.

Tofano Contadino del Sig. Cronimo.

Sandro Combuttiere.

Cronimo Padrone di Tofano.

Dulippo suo seruo.

Pasquino Manescalco.

Cassadore Podestà di Stromboli.

Nicca Notaio.

Caprino Garzone del Mascellaro.

Coro di Cittadini.

PROLOGO.

Astuzia.

L'Astuzia s'appalesa in alcun modo serua della Prudenza, ma diuersa dalla sagacità, la quale con occhio Linceo scopre il be-

bene lontano, e ritroua i mezzi proporzionati per peruenirui; Ella per l'opposto conosca il male, perche si schiui, così sia sua cura particolare scoprir le frodi più scaltrite, dal che discende a quella, che si tratti nella Favola del Villan furbo, di cui spiega l'argomento.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Tofano, Sandro.

R Appresenta Tofano a Sandro suo Combuttiere, come il Bue che possiede già vecchio, non bene col suo, che giouane s'accompagni, voglia per ciò riuscirsi in qualche modo, e già che non consenta il Padrone, che lo muti, eseguirà tutto ciò in altra maniera, che gli concerna, promettendoli di tener segreta la faccenda, il che gli giura Sandro. Egli allora manifesta come pensi di ammazzare il Bue, infalare di esso la carne, e portarne la pelle al Padrone, dandoli ad intendere, che sia morto di veleno. Consente Sandro, che gli riesca si d'uccider il Bue, ma dubita, che non bene gli fortisca lo scorticarlo; giudica per ciò a proposito il chiamar Caprino garzone del Beccai, perche compisca l'opera; Egli perciò lo condurrà alla Stalla per detrarli la pelle, mentre egli in tanto vada ad uccider il Bue.

SCENA SECONDA.

Sandro.

Sandro discorrendo tra se stesso dice, che non s'aspettaua da Tofano vna tal turberia, quantunque non tenga nome di troppo fedele al Padrone; afferma saperli male d'auer consentito a tale inganno, e promessa segretezza, potendo sopraggiungere qualche pregiudizio risaputosi il fatto; moue tuttauia ad eseguire quanto promette.

C O R O.

IL Coro canta le fatiche de' Contadini, dalle quali risulti il nutrimento delle famiglie, come tra di loro molti de' buoni si ritrouino, ma non manchino altresì de' furbi.

AT-

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Sandro, Caprino.

CAprino auendo scorticato il Bue si querela con Sandro, che non gli sia, conforme al solito, rilasciata la pelle; Sandro replica, che non dubiti, douendo restare in altra maniera sodisfatto, già che sia di mestieri a Tosano di preualersi della pelle del Bue in sua occorrenza, tra tanto l'inuita a bere in sua casa.

S C E N A S E C O N D A.

Qui si muta la Scena della Villa in quella della Città.

Cronimo, Dulippo.

Discorre il Sig. Cronimo con Dulippo suo seruitore, che più giorni sieno passati, che Tosano suo Contadino non si sia rappresentato portando frutta a sua casa, o per altra cagione, in ordine all'utile del podere, giudichi perciò opportuno, che si trasferisca alla Villa per vedere come passino le cose.

S C E N A T E R Z A.

Cronimo, Dulippo, Tosano.

Tosano si presenta fintamente turbato al Padrone, il quale richiedendo, che cosa sia di nuouo, ode da Tosano la morte disgraziata del Bue, rimasto, per quanto s'è compreso, auuegnato; in segno n'adduce di esso la pelle; al Padrone s'altera per tal nouella, rimprouerandoli, che tali sieno i guadagni, che riporti del podere, e per fine dicendoli, che si guardi non auer fatta qualche furberia, fatto consegnar la pelle del Bue a Dulippo, parte sdegnato.

S C E N A Q V A R T A.

Tosano.

Rimane Tosano confuso non solo dal turbamento del Padrone, ma dal sospetto, che abbia dimostrato di qualche trappola; oltre tutto ciò gli spiace, che non gli abbia resa la pelle del Bue, che torni in pagamento a Caprino per auerlo scorticato.

SCE-

SCENA QUINTA.

Cronimo, Dulippo, Pasquino.

Pasquino Mantiscalco interrogato dal Sig. Cronimo intorno alla pelle del Bue di quello, che ne giudichi, se riconosca in essa alcun segnale, che sia stato l'animale auuenenato, ouero in altra maniera morto, a questo aderisce il Mantiscalco, non apparendo contraffegno alcuno nell'offerta pelle di veleno seguito, non si rauuifando nè meno alcuno arruffamento di pelo, che fogli dopo lasciarne il precorso veleno; il Sig. Cronimo lo ringrazia, e lo rimanda a sua bottega.

SCENA SESTA.

Cronimo, Dulippo.

Il Sig. Cronimo ordina a Dulippo, che vada con quella pelle al Podestà di Stromboli Sig. Castadoro, e salutatolo da sua parte lo preghi, che voglia far chiamare Tofano suo Contadino, ed esaminarlo intorno al fatto seguito del Bue.

C O R O.

Il Coro canta, che sia prudenza non credere così facilmente tutto ciò che venga riferito, già che molte volte gli huomini si ritrouino fallaci.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Si muta la Scena della Città in quella della Villa.

Caprino, Tofano.

Caprino, che n'ebbe aspettato Tofano, che dalla Città tornasse alla Villa, vedendolo comparire se gli presenta dauanti, e gli chiede la pelle del Bue; negando Tofano d'auerla, gli domanda per prezzo di essa due scudi, il che parendo a Tofano esorbitanza lo rigetta come impertinente, dicendo non volerli dar nulla; Caprino per ciò montato in collera grida di volerlo querelare al Podestà, e parte per ciò tutto infuriato.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Tofano.

VEdendo Tofano crescere gl'imbrogli dubita di qualche sinistro incontro, pentendosi per ciò d'auer morto il Bue.

S C E N A T E R Z A.

Sandro, Tofano.

Comparso Sandro chiede a Tofano come l'abbia saldata col Padrone intorno alla pelle del Bue, e se egli se la sia beuta, ode che malamente, onde gli resti, che sospettare; e così amendue si partono alquanto confusi.

C O R O.

Canta il Coro, come li disegni fraudolenti molte volte non riescono, venendo scoperti.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Quì si muta la Scena tornando Città.

Cronimo, Dulippo.

DVlippo tornato dal Podestà racconta al suo Padrone come il Sig. Cassadoro si rise dell'offerta pelle, a cagione della quale fece condur prigione il suo Contadino Tofano querelato da Caprino per l'istessa pelle negatale, mentre gli era douuta come usato pagamento; l'aurebbe poscia esaminato intorno alla morte del Bue. Il Sig. Cronimo sentendo imprigionato il suo Contadino, senz'al tro indugio fa apprestare il Cavallo per trasferirsi alla villa.

S C E N A S E C O N D A.

Quì si muta la Scena nella Potestaria di Stromboli.

Cassadoro, Tofano, Nicca.

Il Sig. Cassadoro esamina Tofano nel seguito del Bue, e nell'interrogazione veggendo, che s'imbroglia lo comprende colpevole, ma non confessando per ancora il fatto fa riporlo prigione.

SCE-

SCENA TERZA.

Cassadoro, Nicca.

IL Sig. Podestà Cassadoro discorre col Nicca suo Notaio intorno all'esame di Tosano, il quale abbia fatto vn bel giuoco al Padrone, deua perciò costringersi a manifestare il fatto.

C O R O.

IL Coro canta, che la verità non sa restarsi celata, e superando le frodi tutte, e falsitadi s'appalesi a suo tempo.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Cassadoro, Cronimo, Nicca.

IL Sig. Cassadoro dà conto al Sig. Cronimo, come abbia quasi del tutto compresa la furberia del suo Contadino, il quale abbia, per quanto apparisca, ammazzato il Bue, ma giudichi ben fatto, se ciò confissi alla presenza di lui, il quale comanda, che sia scarcerato, e con dottogli auanti.

SCENA SECONDA.

Tosano, e' sopradetti.

Confuso Tosano alla presenza del Padrone, interrogato di nuouo confessa il peccato, e ne domanda perdono all'istesso, il quale mostra di volerli perdonare, mentre tra tanto compariscono Sandro come complice, e Caprino, che rimanga sodisfatto.

C O R O.

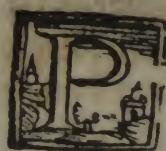
IL Coro ne fa festa, e celebra la gentilezza, e cortesia del Sign. Cronimo.

X

IL

IL PARASITO DIGIUNANTE.

ARGOMENTO.



Asibone Parasito credendosi di dover godere in una mensa, alla quale ne porti tra gli altri conuiuati una pingue viuanda, resta, a cagione d'una burla, che gli vien fatta, digiunante; del che mentre si duole, ed altri n'offende, è tratto prigione; ma compassionato nelle sue miserie, liberato rimane, e ristorato, si come persuaso a mutare il mestiera di Parasito in altro piu lodeuole, il che promette esequire rappacificandosi con tutti; del che si fa festa.

INTERLOCUTORI.

Prologo, Sobrietà.
 Filopolo)
 Girollo) Amici.
 Zuta Seruitore del Sig. Girollo.
 Pasibone Parasito.
 Tauerna Oste.
 Niccola Serua del Sig. Girollo.
 Coro di Cittadini.

PROLOGO.

Sobrietà.

LA Sobrietà racconta i beni, che ella cagiona, e per l'opposto i mali della sua nemica Intemperanza, la quale oltre quelli rimase alcune volte schernita, si come si vidde particolarmente ne' Parasiti; dal che discende alla burla, che venga fatta al Parasito Pasibone nella Commedia preparata, di cui spiega l'argomento.

AT.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Filopolo, Girollo.

Filopolo ammonisce l'amico Girollo, che non si gouerni bene in sua casa, ammettendo a pranzo, ed a cena souente il Parasito Pasibone, il quale non pure gli arreca spesa, venendo a sua cagione imbandita più del solito la mensa, ma detragga alla sua riputazione il conforzio d'vna tal vile persona, la quale in presenza l'aduli, ed in assenza si rida di lui: lo consiglia perciò a leuarse lo dauanti con bel modo. Il Sig. Girollo approua per buono il consiglio, ma non sapendo come possa allontanarlo da sua casa, prende di ciò la cura Filopolo, offerendo di farne vna tal burla al Parasito, che si rimanga dalla frequenza di sua casa; gli ordina perciò, che per vn giorno, o due si trasferisca alla Villa, e gli mandi tranto il suo seruitore detto il Zuta.

SCENA SECONDA.

Filopolo.

Filopolo discorrendo tra se stesso conclude, che più bella, ed opportuna burla non possa fare a vn Parasito, che far rimanerlo digiuno in qualche occorrenza di preparato conuito; onde per far che riesca il simile al Parasito Pasibone, giudica molto acconcio il Zuta seruitore del Sig. Girollo.

SCENA TERZA.

Filopolo, Zuta.

Filopolo spiega al Zuta l'intenzione del Sig. Girollo suo Padrone, che si faccia vna bella burla a Pasibone, per cui rimanendo digiunante in occasione d'opima apparecchiata mensa, disgustato perciò si distolga dalla frequenza della casa del Sig. Girollo, il quale per dar luogo alla burla si sia trasferito in Villa. Inuiti perciò a lauto pranzo il Parasito in casa del Sig. Girollo, doue interuengano altri, ma con portarne ciascheduno la sua viuanda, il che molto più n'imponga al Parasito.

X 2

SCE.

SCENA QUARTA.

Zuta.

IL Zuta si rallegra dell'offerta occasione di vendicarsi di Pasibone, che frequentando tutto giorno la casa del suo Padrone diluiva nella mensa quanto di buono vi si troui, non lasciando reliquie ne meno per li miseri seruitori; onde pensa di farli pagare le crapule passate.

C O R O.

Blasima il Coro i Parasiti, come huomini insaziabili, adulatori, e pieni di vizi.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Zuta, Pasibone.

Propone il Zuta a Pasibone vna bella occasione d'un pranzo in quello stesso giorno, che si celebri con altri amici in casa del Sig. Girollo, il quale trasferitosi alla Villa lascia libera la casa, ma non trouandosi in essa prouisione, che batti, ciascheduno de' Conuitati debba portare la sua viuanda; ed egli più degli altri deuua farlo, che più mangi di ciascun'altro; il che promette Pasibone.

SCENA SECONDA.

Pasibone.

GOde il Parasito dell'offerta occasione di mangiamento in casa del Sig. Girollo, nella quale risolve far portare dal Tauerma Ofte vna pingue viuanda di carne, il cui conto si scriua al Sig. Girollo.

SCENA TERZA.

Filopolo, Zuta.

IL Zuta dà conto al Sig. Filopolo quanto abbia operato col Parasito, il quale non pur pronto interuenga al pranzo, ma vi porta vna grassa viuanda; il Sig. Filopolo godendo, che il negozio s'incammini bene, ordina al Zuta, che riceuuta la viuanda di Pasibone, gli dia vna tal lettera, che la porti a sua casa, mentre tra-

tan-

tanto gli altri si pongano prontamente a mensa.

SCENA QUARTA.

Zuta, Pasibone col Zanaio.

Comparisce Pasibone col Zanaio, che dietro gli porta vn pingue arrosto di Gallo Indiano; il Zuta ordina al Zanaio, che lo porti a casa del Sig. Girollo, e prega poscia Pasibone, che porti la lettera a casa del Sig. Filopolo, e torni spacciatamente, si come dice il Parasito farà.

C O R O.

IL Coro canta, che medicina opportuna per guarire i Parasiti dalla golosità sia il digiuno.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Pasibone.

Pasibone si lamenta venendo dal Sig. Filopolo, a cui portò la lettera, che rimase per vn pezzo serrato in casa; esagera come l'abbia consumato vna tale tardanza, e prega, che non resti in alcun modo pregiudiziale al pranzo; e così accostato batte la porta del Sig. Girollo, nè venendo aperto percote con ogni violenza, e grida.

SCENA SECONDA.

Pasibone, Niccola.

Niccola serua del Sig. Girollo apre la porta sgridando il Parasito del poco rispetto, che porti alla casa del suo Padrone, fracassandoli la porta; replica il Parasito, che doueua aprirla tosto, venendo al preparato pranzo; ride di ciò la Serua, rimacciandola, che sia venuto a vna bell'otta, restando non pure spirecchiata la tauola, ma vota la casa, e si gli serra la porta sul viso.

SCENA TERZA.

Pasibone.

Prorompe Pasibone in grandissime escandescenze, per veder-
si in tal maniera burlato, maladi ce il Sig. Filopolo, che l'ab-
bia

bia tanto trattenuto, si riuolge rabbioso contro il Zuta, che non l'abbia aspettato, termina finalmente le rampognè con l'affanno, che proua, douendo rimnerfi digiunante, mentre si promise di empirne il sacco.

SCENA QUARTA,

Pasibone, Tauerna.

IL Tauerna Oste sopraggiunto tra le smanie del Parasito, gli domanda come sia piaciuto l'arrosto del Gallo Indiano a' Conuitati; al che con poco proposito rispondendo il Parasito, pone in qualche sospetto di male il Tauerna, il quale chiede, che lo paghi, il che negando di voler fare Pasibone, anzi villaneggiandolo da vantaggio, chiama il Tauerna i suoi Garzoni, lo fa prendere, e guidar prigionie nella propria Osteria.

SCENA QUINTA,

Tauerna.

ESagera il Tauerna l'impertinenza del Parasito, che non pure uegò di pagarlo dell'arrosto, ma prouerbiollo senza rispetto alcuno, determina di tenerlo chiuso fino a tanto, che non lo distaccia nel pagamento, e nell'ingiurie.

C O R O.

CAnta come gli huomini più plebei, e vili sono più precipitosi alle risse, viene tuttauia più ripreso il Parasito dell'Oste.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Filopolo, Girollo.

IL Sig. Filopolo dà conto al Sig. Girollo ritornato di Villa della bella burla fatta al Parasito, rimasto digiunante, ed oltre ciò con ispesa; onde stima, che a bastanza rimarrà persuaso di non più sfacciatamente frequentar la sua casa, come costumò di farne; di ciò se ne ride il Sig. Girollo, e ringrazia l'amico per medicina sì bella.

SCE-

SCENA SECONDA.

Filopolo, Girollo, Zuta.

Comparso il Zuta a' SS. Filopolo, e Girollo, gli ragguaglia delle nuoue miserie del Parasito rimasto prigioniero nell'Osteria del Tauerna, auendolo villaneggiato, oltre il negamento di pagarlo per l'arrostio riceuuto; resti perciò l'infelice in qualche pericolo di morirsi di fame, e più di consumarsi di rouello per le sopradette burle; il Sig. Filopolo, e Girollo compassionandolo, tentano di liberarlo; onde per quest'effetto promette di trasferir si il Sig. Filopolo all'Osteria, e sodisfacendo il Tauerna liberarlo dalla prigione.

SCENA TERZA.

Girollo, Zuta.

IL Zuta dubitando, che il Parasito possa risentirsi contro di lui, come autore della burla, prega perciò il Padrone, che s'interponga per la pace.

C O R O.

IL Coro canta la moderazione ne' gastighi, ne' quali equità, e clemenza si dimostri.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Filopolo, Girollo, Pasibone, Tauerna, Zuta, Coro.

IL Signor Filopolo scarcerato il Parasito lo conduce al Sig. Girollo, il quale cortesemente lo raccoglie, e gli racconta come il tutto sia stato fatto per burla per sua ammonizione, acciò desista dall'offizio di Parasito, e si applichi ad altro, che gli sarà procacciato; il tutto promette di fare Pasibone, il quale per fine rapacificato col Zuta, e col Tauerna, già sodisfatto nel pagamento, vien condotto nella casa del Sig. Filopolo, doue pienamente venga ristorato; e di tutto il Coro si festa.

IL

IL FALSO AMICO.

A R G O M E N T O.



Antifilo Amico falso viene come tale riconosciuto, mentre recusa l'eredità come poco lucrosa del vecchio Carisseno, di cui si finse amico per proprio interesse; onde Carisseno compreso amico interessato, instituisce con testamento realmente fatto Menippo, che come accorto ammonitore reputò vero amico; mentre Antifilo proponga, veggendosi deluso, d'astenersi per l'auuenire dall'usata arte adulatoria.

I N T E R L O C U T O R I.

Amicizia, Prologo.

Antifilo falso amico di Carisseno.

Menippo ammonitore di Carisseno.

Carisseno Vecchio.

Lucrazio Notaio.

Coro di Cittadini.

P R O L O G O.

Amicizia.

L'Amicizia dà ragguaglio di se medesima, e dichiara quali sieno i suoi veri Alunni, quali i simulati, e da questi discende a spiegarne l'argomento della comica favola del falso Amico.

A T T O P R I M O , S C E N A P R I M A .

Antifilo, Menippo.

Domanda Menippo al Sig. Antifilo, che gli dica per grazia come corteggi con tanta dimostrazione d'affetto il vecchio Carisseno, e che pretenda da Lui; Antifilo apparso prima alquanto

to renitente nel palesare il suo intento, lo scopre poi da replicate istanze, con confidenza, che aspiri alla di Lui eredità, già che pochi affini tenga, e così partendo s'inuia verso la casa del Signor Carisseno.

SCENA SECONDA.

Menippo.

Biasima il Sig. Menippo l'azioni d'Antifilo, come Amico pur troppo interessato, il quale di così preuerte le belle leggi dell'Amicizia, egli per ciò meriti, che non gli succedano conforme all'intento le sue pretese.

SCENA TERZA.

Carisseno, Antifilo.

Antifilo va domandando al Sig. Carisseno, come nella sanità se la passi, premendoli la di lui salvezza, più che la propria, se possa in quella in alcun modo recarli giouamento; passa quindi all'occorrenza d'affari, a' quali prontissimo s'esibisce, ed ode da Carisseno alcuno particolar negozio, che ricerchi spedizione, la quale Antifilo promette di procurarne.

SCENA QUARTA.

Carisseno.

IL Sig. Carisseno si pregia d'un tale Amico, il quale non pur molto gli palesi d'affetto, ma gli sia nell'età sua senile di non poco sollieuo.

C O R O.

Canta il Coro, che gli Amici non si conoscono così a prima vista, ma qualche offeruanza con maturità di tempo si richiegga per vera loro conoscenza; e che più nell'auuersità, che nella prosperità si comprendano.

Y

AT-

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Menippo, Carisseno.

C Elebra il vecchio Carisseno l'amico suo Antifilo al Sig. Menippo, quasi marauigliato di tanta beneuolenza, che gli dimostri, e di tanta prontezza in tutte le sue occorrenze; replica Menippo, che guardi bene, che l'affetto d'Antifilo non proceda dal proprio interesse, lo tenti perciò, e mostrandolo di voler testare, veggia come in questo gli applaude, e come negli eredi lo consiglia, e gli riferisca, se così gli pare, quanto ritragga dall'Amico Antifilo.

SCENA SECONDA.

Carisseno.

R Esta dubbioso Carisseno intorno all'amico Antifilo, se veramente amico gli sia, o finto per interesse, e crede così subito al Sig. Menippo, potendo auerli parlato mosso da qualche invidia, vedendosi altri a lui preferito nella sua amicizia; delibera tuttauia, che si renda opportuno qualche tentatiuo col Signor Antifilo.

SCENA TERZA.

Carisseno, Filopolo con un vetraio.

A Ntifilo ragguaglia Carisseno del negozio trattato, e spedito, e come ritornandosi a casa incontrato Lucido Vetraio con zana di bicchieri usciti frescamente dalla fornace, gli fece condurre alla sua presenza, affine che ne ficcia vna scelta di quelli, che più gli piacciono, il che seguendo ordina, che gli porti a sua casa, doue dal suo seruitore gli sieno pagati.

SCENA QVARTA,

Carisseno, Antifilo.

R Ingrazia Carisseno Antifilo di tanta premura in tutto quello di suo prode, pensa perciò di riconoscerlo nel testamento, che sia per fare anticipatamente alla sua morte; al che applaudendo Antifilo, s'offerisce a conuocare il Notaio, a cui spieghi la sua intenzione, quale ponga in tanto in carta.

SCF.

SCENA QUINTA.

Antifilo.

A Ntifilo si rallegra, che con l'arte di finto amico si veggia vicino a conseguir il suo intento, ed augurandosi l'Erede di Carisseno parte a conuocare il Notaio.

C O R O.

C Anta il Coro, che le speranze degli huomini molte volte si rimanghino deluse.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Carisseno, Menippo.

I L Vecchio Carisseno interrogato da Menippo dice, come si sia rallegrato Antifilo sentendo menzionare il testamento, come sia corso a chiamar il Notaio, non dando indugio al negozio; conferma perciò Menippo, ch'vn amico interessato Antifilo gli sia, e per più comprenderlo tale l'istituisca Erede nel testamento, che faccia, ma con molte grauezze, ed attenda come in questo si porti; il che piacendo a Carisseno, si dispone a farlo.

SCENA SECONDA.

Menippo.

S' Aspetta Menippo vn bel giuoco, mentre ricusando Antifilo l'eredità come poco lucrosa, s'appalesi vn finto amico.

SCENA TERZA.

Menippo, Antifilo, Lucrazio.

M Enippo veggendo venire Antifilo in compagnia del Notaio, interrogandolo; intende come vada a casa del vecchio Carisseno col Notaio, da cui resti disteso il desiderato testamento; Menippo replica, che procuri tenerui buona parte, e ridendo lo lascia.

S C E N A Q V A R T A.

Antifilo, Lucrazio.

A Ntifilo informa il Notaio Lucrazio, come si deua contenere nelle clausole, che nel testamento del Sig. Carisseno risuonino in suo fauore.

C O R O.

I L Coro canta, come i Notai sparghino spesse volte tra le scritture ambiguità, dalle quali risultino liti.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Antifilo, Lucrazio.

L Vcrazio Notaio legge la minuta del testamento del Sig. Carisseno ad Antifilo, nella quale s'intende erede, ma con tali grauezze, che quasi n'assorbano l'eredità, dal che si veggia conturbare, nominando villano verso di lui Carisseno.

S C E N A S E C O N D A.

Antifilo, Lucrazio, Carisseno.

G iunto Carisseno, e vedendo turbato Antifilo gliene domanda la cagione, e sente che l'abbia contro di lui, che ricompensò ingratamente i benefizj, rendendolo erede in vn testamento per Lui più tosto dannoso, che altrimenti; replica Carisseno, che lo reputaua vn vero amico, che mirasse al bene dell'amico più che al proprio interesse, ma da gli effetti compreso, che non si ritroui in lui la lealtà attesa, rinunzia alla sua amicizia; al che furiosamente replicando Antifilo, tolta di mano con violenza la minuta del testamento al Notaio, la straccia, e parte.

S C E N A T E R Z A.

Carisseno, Lucrazio.

I L Notaio Lucrazio resta mal sodisfatto del poco rispetto dimostrato da Antifilo; si duole quindi con Carisseno, che si veggia chiamato in vano, anzi per riceuerne affronti; Carisseno lo consola facendoli constare, che realmente distenda in altro testamento la sua volontà,

CO-

C O R O.

Canta il Coro in biasimo dell' Interesse, che regna nel Mondo.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Carisseno, Menippo, Lucrazio.

Carisseno compresa la leale bontà di Menippo, in ricompensa quasi dell'amichevole ammonizione fattali intorno ad Antifilo riconosciuto vn falso amico, delibera (gli dice) di farlo Erede di quelle facultà, che tenga; e così chiama Lucrazio, che lo segua a sua casa, doue parimente vada Menippo, che ringrazia Carisseno del fauore, protestando di voler viuere, e morire vero, e fedele amico.

SCENA SECONDA.

Antifilo.

Antifilo si lamenta, che non gli sia giouata l'arte sua adulatoria, già che auendo corteggiato vn vecchio qualche tempo per ritrarne frutto, sia rimasto digiuno non pure, ma burlato; onde risolue per l'auuenire non più badare a gl'interessi altrui, ma si attendere all'augumento delle proprie cose.

C O R O.

IL Coro canta, che gli amici finti riceuano degno gastigo mentre come tali riconosciuti restino abbandonati.

L'VSURAIO.

A R G O M E N T O.



Rifante Vsuraio accusa truffatore d'un vaso d'argento l'Orefice, a cui consegnollo; Questi adduce testimoni d'auerglielo reso; Giralco restituendo il danaro imprestato dall'Vsuraio, gli richiede il Vaso dato in pegno; l'Vsuraio credendo d'appagarlo rendendogli vn'altro vaso, gli ritorna il proprio; Viene quindi fatto prigioniero per false imputazioni, ma liberato dall'autore della burla, e s'ine desista dall'ingiuste usure; il che promette ciò fare l'Vsuraio, onde il Coro di tutto fa festa.

I N T E R L O C U T O R I.

Giustizia, Prologo.

Licofrone)
Grifalco) Amici.

Grifante Vsuraio.

Orino Orefice.

Sarchietto servitore di Licofrone.

Callino servitore di Giralco.

Lucrino Ragazzo dell'Vsuraio.

Aristo Giudice,

Terchio Ministro del Giudice.

Testimoni.

Coro di Cittadini.

P R O L O G O.

Giustizia.

LA Giustizia spiega varij offizj suoi nel Mondo, e che suo proprio sia, che ciascheduno riceua quello, che di ragione s'egli peruiene, e come i suoi giusti goda di vederne profperati, come

me all'incontro gl'ingiusti, ed auari puniti, e singolarmente gli Vfurari, e così discende all'argomento della presente fauola.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Licofrone, Giralco, Sarchietto.

IL Sig. Licofrone domanda all'amico Giralco come si veda in bottega dell'Orefice Orino vn suo vaso d'argento, che tenne per pompa nella sua camera; ode colà l'abbia mandato in vendita l'Vfurajo Grifante per rifarsi del danaro, che con quel pegno gli prestò; prorompe Licofrone in rampogne contro vn tale Vfurajo, Cariddi diuorante le sostanze de' poveri Cittadini, protesta di voler farli qualche giuoco, e così con sua perdita riabbia il Sig. Giralco il suo Vaso, onde gl'impone il partire, e lasciar fare a lui.

SCENA SECONDA.

Licofrone, Sarchietto.

Discorre tra se stesso del giuoco, che possa fare all'Vfurajo, perche il Sig. Giralco ricuperi il suo vaso, conclude di fingere di volerlo comprare, facendoselo mandare a casa dall'Orefice, e perche segua l'inganno pensa valersi di Lucrino ragazzo di Grifante; riuolto perciò a Sarchietto suo paggio gli domanda se conosca, ed abbia mai visto il suddetto ragazzo, e sentendo come poco fa lo vidde in vna bottega iui vicina, gli comanda che lo conduca alla sua presenza volendoli parlare.

SCENA TERZA.

Licofrone.

Sirallegra Licofrone, che cominci il negozio a prendere vn buon principio.

SCENA QUARTA.

Licofrone, Sarchietto, Lucrino.

IL Sig. Licofrone dice a Lucrino, che da parte del suo Padrone Grifante faccia dall'Orefice Orino darli il vaso d'argento, che tiene in bottega in vendita, già che desidera vederlo per comperarlo, e perciò gli promette la mancia.

SCE-

SCENA QUINTA.

Lucrino.

Lucrino si rallegra della nuoua occasione di buscar mancia da Signore straniero, già che alcuna non ne riceua dall'auaro Padrone.

C O R O.

Canta il Coro, che l'offerta di danaro facilita ogni più difficultosa impresa.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Licofrone, Argentino, Sarchietto.

Licofrone auuto il vaso da Lucrino, e fattolo poscia pulire da Argentino pulitore d'argenti, e riceutolo da lui in tal guisa ripulito, ed adorno, che non sem bri l'istesso, loda perciò l'opera sua, e lo rimanda alla bottega.

SCENA SECONDA.

Licofrone, Sarchietto.

Gode il Sig. Licofrone, che resti in tal maniera rinnouato il vaso, che più non si giudichi quello del Sig. Giralco, e così gli riesca la burla per l'Usuraio; rimanda perciò Sarchietto col vaso a casa.

SCENA TERZA.

Licofrone, Grifante, Lucrino.

IL Sig. Licofrone interroga Grifante de' suoi negozi, e doue resti inuiato per ritrar guadagno; ode come vada all'Orefice Orino a veder se abbia venduto il vaso d'argento, come gli commise; da questo prende occasione Licofrone di chiederli in presto vna somma di danaro con pagarne la solita usura, dando in pegno vn vaso nuouo d'argento di più valfuta di quello del Sign. Giralco; accetta Grifante il partito, così si fa l'accordo, che mandando per lo suo Sarchietto il vaso con la polizza dell'obbligazione, consegna all'istesso il danaro.

SCE-

LIBRO TERZO.

177.

SCENA QUARTA.

Grifante.

Grifante si rallegra di sì bella occasione di nuouo guadagno, e gode, che gli piouino i vasi d'argento.

C O R O.

Canta il Coro come restino alcuna volta ingannati ne' propri interessi anco gli auari più oculati.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Orino, Grifante.

Vedendo Grifante venir l'Orefice Orino, s'auuifa, che venga a darli conto del vaso venduto, onde l'interroga del prezzo; l'Orefice tenendosi burlato, gli replica, che in vece di burlarlo, più tosto pagar li deua il tempo, che tenne in sua bottega il vaso, prima d'auerlo reso di suo ordine al suo seruitore Lucrino; or qui nasce vn grande imbroglio, negando da vna parte Grifante d'auer mandato a pigliarlo, dall'altra afferma l'Orefice d'auerlo consegnato in mano al suo Lucrino; passano dalle contese all'ingiurie tra di loro, minacciando Grifante d'accusarlo al Giudice come Truffatore, Orino lui come falsario, protestando di condurre testimoni del fatto.

SCENA SECONDA.

Grifante.

Tutto confuso Grifante va discorrendo quello, che possa esser seguito del vaso, mentre l'Orino l'abbia reso al suo Lucrino, e chi possa con falso pretesto auerlo mandato all'Orefice, e perciò s'augura qualche perdita, maladicendo la fortuna.

SCENA TERZA.

Giralco, Licofrone.

IL Sig. Licofrone racconta al Sig. Giralco la bella burla, che ordisce a Grifante, e che da quella spera ricuperar senza spesa il suo vaso, eseguendo quanto gli accennerà; Giralco ringrazia

Z

Li-

Licofrone di quanto abbia per suo bene operato, e promette d' eseguire quanto da lui gli sarà imposto.

C O R O

CAnta il Coro, che sieno molto opportune per rimedio del vizio le burle, che si fanno a gli auari, mentre restino defraudati nel danaro da loro tanto desiderato.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Giralco, Callino.

IL Sig. Giralco dice a Callino suo seruitore, che bussi la porta dell'Vsuraio Grifante, che gli accenna vicina.

SCENA SECONDA.

Giralco, Grifante, Callino.

IL Sig. Giralco significa a Grifante come voglia sodisfarlo della somma imprestatali, recuperando perciò il vaso datoli in pegno; Grifante a tal proposta si turba, sapendo come non sia in suo potere il renderlo, non trouandosi appresso l'Orefice, onde finge, che sia venduto; esclama Giralco, che lo riuole in ogni maniera, mentre gli restituisca l'imprestito, altrimenti ne farà richiamo al Giudice; Grifante ciò temendo, per acquietarlo s'offerisce darli vn'altro vaso di più valfuta in compenso del suo.

SCENA TERZA.

Giralco, Callino.

Ride Giralco, che va crescendo la burla, per la quale riabbia il suo vaso, e paghi l'Vsuraio col suo proprio danaro.

SCENA QVARTA,

Orino, Testimoni.

ORino Orefice conduce seco due Testimoni, che faccino fede al Giudice, com'egli n'abbia reso il vaso a Grifante, consegnatolo a Lucrino di lui seruitore; prega perciò il Giudice, che faccia carcerare Grifante per auerlo publicato vn truffatore.

CO.

C O R O.

Canta il Coro, che si deua altri guardare dalle calunnie, che ritornano spesso in grauẽ danno del calunniante.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Licofrone, Grifalco, Orino, Aristo, Terchio.

Il Sig. Licofrone racconta ad Aristo Giudice, come sia seguito il fatto di Grifante, al quale abbia fatto vna burla, che vaglia per sua emenda nell'vsure sue troppo ingorde; conta il rigiro del vaso originato per suo strattage mma; prega perciò che sia scarcerato Grifante, il quale promettendo di rimanersi delle solite vsure, riceuerà ogni altra sodisfazione; il Giudice loda la prudenza del Sig. Licofrone, e comanda a Terchio suo ministro, che faccia prontamente scarcerare il Sig. Grifante, ed a loro lo conduca.

SCENA SECONDA.

Licofrone, Giralco, Orino, Aristo.

Mentre il ministro del Giudice procura la scarcerazione di Grifante, il Sig. Giralco va esagerando il danno, che riceuano i poveri Cittadini dall'vsure di lui, che prestaua col pegno, con interesse smoderato; onde rimanendosi di ciò, si renda vna salutifera burla, per bene comune, la fatta dal Sig. Licofrone.

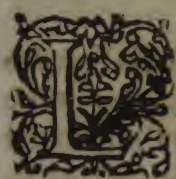
SCENA TERZA.

Grifante, Terchio, e' medesimi.

Comparso Grifante, il Sig. Licofrone gli palesa, come parendoli, che si fusse portato male col Sig. Giralco suo amico, prestandoli con larga vsura col pegno in mano, gli auessẽ fatto vna tal burla, la quale desidera gli serua d'ammonizione per l'auuenire, astenendosi dall'ingiuste vsure; il che tutto lapprouando Grifante, promette di tralasciar per l'auuenire il negozio dell'vsure; onde il Coro ne fa festa, e celebra la prudenza di Licofrone.

L' AFFANNONE.

A R G O M E N T O.



L' Affannone Agolante mandato stimatore d' un podere, resta quiui burlato, non operataui alcuna cosa, con patimento di fame, e vigilia; tornato ritroua sgomberata la casa, il che succede per nuoua burla a Lui fatta; e stimando lo sgombramento latrocinio fatto dal Carrettiere Grisandrio, lo conduce al Giudice con accusa di Ladro, ed egli stesso riceue accusa dal detto Carrettiere, che gli nieghi il douuto pagamento, in riguardo della sgombratura; restano ambo prigionieri, vengono quindi liberati, e sodisfatti dal Sig. Oronzio, il quale scioglie il nodo, rendendo nota la burla da lui tramata per emenda dell' Affannone Agolante; e così si ride, e se ne fa festa.

I N T E R L O C U T O R I.

Ozio, Faticà, Prologo.

Liurio)
Oronzio) Amici.

Agolante affannone.

Drullo seruo d'Oronzio.

Grisandrio Carrettiere.

Strafcina suo ministro.

Lillo ragazzo d'Agolante.

Onorio Giudice.

Mengo seruitore del Giudice.

Coro di Cittadini.

P R O L O G O.

Ozio, Fatica.

L' Ozio riprende la Fatica, che stanchi gli huomini sotto il peso delle continue operazioni; la Fatica per l'opposto rinfaccia

faccia all'Ozio, che gl'impigrisca in sì fatto modo, che gli renda inutili al Mondo; dopo alcuna contesa tra loro, proposto viene vn'accordo, che la vita si temperi tra l'Ozio, e la Fatica; discende perciò l'Ozio a biasimar vn'Affannone soggetto della favola.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Liurio, Oronzio, Drullo.

IL Sig. Liurio ragionando con libertà al Sig. Oronzio suo amico, dice che tenga con altri vn' Agente, che sia buon trafficante sì, ma troppo nelle faccende s'affanni, venendo per ciò a guastare alcuno affare, che con troppo ardore intraprenda, il che a lui sia succeduto; il Sig. Oronzio conferma il suo detto, aggiungendo auerlo più volte ripreso di troppo affannone; concludono ambedue perciò, che fora opportuno farli vna burla.

SCENA SECONDA.

Liurio, Oronzio, Agolante.

Agolante comparisce, vantandosi d'auer in quella mattina operate molte, e diuerse cose, le quali va annouando alli SS. Liurio, ed Oronzio, da' quali riceue applausi di sue valenterie; prende da questa occasione il Sig. Liurio di proporli la stima d'vn suo podere, che egli vende al noto Sig. Orazio, eleggendolo per vno degli Stimatori, mentre voglia accettar la carica di trasferirsi a luogo vicino, doue parimente in teruerrà lo Stimatore del Sig. Orazio; Agolante s'esibisce prontissimo alla faccenda, e sentito il paese doue deua capitare, parte per esso senz'altro indugio, menandosi dietro Lillo suo ragazzo.

SCENA TERZA.

Liurio, Oronzio, Drullo.

IL Sig. Liurio dice ridendo al Sig. Oronzio, che si va immaginando, che sia per seguire vn bel giuoco dell' Agolante, capitando in paese deserto, doue possa la sera rimanerui senza cena, ed alloggio, dubitando che 'l suo pouero Contadino non sia per riceuerlo. Ride il Sig. Oronzio, e s'apparecchia a farli la seconda burla, mentre nel suo ritorno ritroui sgomberata la casa; chiama per

per ciò Drullo suo ser uitore, egl' impone, che prestamente gli conduca Grisandro Carrettiere.

S C E N A Q V A R T A.

Drullo.

D Rullo penetrato alquanto il negozio, che si tratti di burla all'Agolante, s'aspetta di vederla bella, e pronto corre a ritrouare il Carrettiere.

C O R O.

C Anta il Coro, che alcuna volta n'occorra a gli affannoni non solo guastare i negozi, ma rimaner anche beffati.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Oronzio, Grisandrio, Drullo.

I L Sig. Oronzio dice al Carrettiere, che 'l suo agente Agolante muti casa in vn tal luogo, l'abbia per ciò pregato, che stante la sua assenza faccia sgomberare, e portar le robe alla nuoua casa; gl'impone però il far la faccenda verso la sera, e lo spedirsi auanti notte, non molte essendo le di lui masserizie; promette il tutto il Carrettiere esquire.

S C E N A S E C O N D A.

Liurio, Oronzio, Drullo.

O Ronzio ragguaglia il Sig. Liurio del negozio sopradetto, e come le robe d'Agolante verranno conseruate in vna casa ipigionata d'vn suo amico sino a suo tempo, che gli sieno restituite senza spesa; loda il Sig. Liurio l'accortezza del Sig. Oronzio, ed ambi si promettono materia di riso, e d'allegria.

S C E N A T E R Z A.

Grisandro, Strascina.

G RIsandro dice al suo ministro Strascina, che conduca la carretta al luogo acceanatoagli, doue seguirà egli poi per ispedire lo sgomberamento; lo Strascino ricorda, che non tardi.

SCR-

LIBRO TERZO.

183

SCENA QUARTA.

Grisandro.

Discorre tra se stesso chi debba pagarlo dello sgomberamento non tenendo ordine di ciò da Agolante, non dubita tuttavia, stante la parola del Sig. Oronzio.

C O R O.

IL Coro canta, che si deuan ristorar le fatiche degli Operarj, e più quelle de' maggiori fati canti.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Agolante, Lillo.

Agolante giunge tutto turbato lamentandosi fortemente del Sig. Liurio, che l'abbia bruscamente burlato, comparso stimatore di potere, che non si tratti si venda, non comparsoi alcuno per la stima del compratore: ma quel ch'è peggio passò la notte senza cena, ed alloggio, non auendo ritrouato chi lo riceua; e così accostandosi tutto sdegnato all'uscio di sua casa lo ritroua aperto; onde monta per ciò in gran sospetto, e dice a Lillo suo ragazzo, che corra a vedere come stia la casa.

SCENA SECONDA.

Agolante.

Agolante rimasto all'uscio di sua casa attende ansioso la discesa di Lillo, e discorre tra se stesso, come possa esser rimasto aperto il suo uscio.

SCENA TERZA.

Agolante, Lillo.

ESce di casa strepitoso Lillo esclamando, che resti vota affatto la casa, rubate le masserizie, e quanto tenne; prorompe Agolante in maledicenze contro il Sig. Liurio, come autore d'ogni male, protestando di ricorrere al Giudice dando conto de' torti ricevuti.

SCE.

SCENA QUARTA.

Agolante, Lillo, Oronzio.

IL Sig. Oronzio chiede ad Agolante perche si ritroui così confuso, ed ode il brutto tiro fattoli dal Sig. Liurio, mandatolo per beffarlo al suo podere con finto pretesto di stimatore, nè sapendo come in tal maniera l'abbia oltraggiato, giura perciò di vendicarsene; quindi esagera sopramodo il danno per sua cagione riceuuto, auendo trouata vota la casa. Oronzio tenta di consolarlo, affermando che sicuramente sia per ritrouarsi il Ladro; intanto dice vadia alla sua casa a prender qualche ristoro col cibo, e col riposo, di che mostra auer bisogno.

C O R O.

Canta il Coro, che le trauersie riescono molte volte ammonizioni per ben viuere, e terminano in pace, e contento.

ATTO QUARTO, SCENA PRIMA.

Agolante, Lillo.

Ristoratosi Agolante in casa del Sig. Oronzio esce a dar conto al Giudice del rubamento di sua casa.

SCENA SECONDA.

Agolante, Lillo, Grisandrio.

IL Carrettiere vedendo venir Agolante lo saluta come il ben tornato di Villa, chiede quindi, che gli paghi la sgombratura di sua casa; Agolante allora grida al ladro, il quale gli sgombrò la casa, ed ora per paura dinon restar accusato al Giudice confessa il latrocinio; l'afferra per la cintura, e lo conduce come ladro al Giudice, mentre quegli pronto lo seguita per richiamarsi del negato pagamento.

SCENA TERZA.

Lillo.

Esagera Lillo le miserie del suo Padrone, che vanno crescendo strane, mentre l'istesso ladro pretende farsi suo accusatore.

CO-

C O R O.

IL Coro canta, che grand'accortezza si richieda nel Giudice nelle liti intrigate.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Mengo.

Mengo servitore del Giudice Onorio dice, che viene a chiamare il Sig. Oronzio, che vada dal suo Padrone, ma non, sappia doue trouarlo ò in casa, ò fuori.

SCENA SECONDA.

Mengo, Oronzio.

Comparso il Sig. Oronzio, Mengo lo saluta, e gli significa come il sig. Giudice Onorio desidera parlarli a cagione di due prigionieri, che tiene; lo rimanda Oronzio a dirli, che non tarderà a rappresentarsi.

SCENA TERZA.

Oronzio.

IL Sig. Oronzio dice, che sia venuto il tempo, che si disciolga l'intrigo della burla, senza dispendio alcuno de' prigionieri, anzi con frutto d'Agolante.

SCENA QUARTA.

Oronzio, Onorio.

IL Giudice Onorio incontrando il Sign. Oronzio gli dà conto d'Agolante, e di Grisandrio prigionieri, che nelle loro controuerse citano Lui, come informato de' negozi loro; il Sig. Oronzio ridente dispiega allora tutto il fatto della burla fatta per emenda d'Agolante affannone, di che parimente ridendo si il Giudice, comanda che tostante sieno sprigionati, e quiui condotti.

A a

SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Oronzio, Onorio, Agolante, Grisandrio, Mengo.

IL Sig. Oronzio dice ad Agolante, che riaurà le sue mafferizie, le quali in tal luogo si conseruono, colà per sua inuenzione trasportate; e come egli sia stato l'autore della burla fattali, affine gli fusse d'ammaestramento in pigliarsi con meno affanno le faccende altrui, badando più alle proprie; del resto riceuerà più che mai da lui carezze, ed onori: del tutto Agolante lo ringrazia, e venendo abbondantemente sodisfatto il Carrettiere Grisandrio si fa del tutto festa.

I L G O F F O

A M M O N I T O.

A R G O M E N T O.



Oruo Vetrario persuaso, che selte, ghiaia, con zolfo, e sale posti in una boccia turata, e collocata al fuoco formino una pasta, della quale si componga il Cristallo, praticando il secreto, e scoppiando la boccia resta, risaltando lo zolfo, tutto in faccia annerito; e con l'altrui si ammantò a non cercare altro guadagno fuori di quello, che riporti dal suo mestiero.

I N T E R L O C U T O R I.

Scherzo, Prologo.

Lizio) Amici.

Filogo)

Coruo Vetrario.

Tonfia suo figliuolo.

Stanga moglie di Coruo.

Coro di Cittadini.

PRO-

PROLOGO.

Lo Scherzo.

LO Scherzo dà notizia di se stesso, e spiega come non sia totalmente inutile al Mondo, quantunque attenda a vanità, potendo co' suoi giuochi barlare altrui in tal maniera, che si rimanga d'alcuno suo burlesco vizio, sì come auuenga al goffo ammonito, di cui spiega l'argomento.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Filogo, Lizio.

Filogo, e Lizio discorrono della semplicità, e goffezza di Coruo fattore del Vetraio, quale sapendo come essi si dilettono di distillazioni, credendo che trouino l'oro, chiede che vogliano insegnarli qualche altro modo da far danari, già che pochi ne guadagni, portando attorno la zana de' vetri in vendita, concludano, che fora opportuno qualche bel giuoco; onde rimanga ammonito della sua sciocchezza.

SCENA SECONDA.

Filogo, Lizio, Coruo.

Coruo salutati Filogo, e Lizio, chiede loro come a dotti Alchimisti, che ritrouan l'oro, che gl'insegnino qualche altro segreto per metallo di meno prezzo, gli replicano quelli con volto allegro, che nuouamente sia sortito loro modo facilissimo per formar il cristallo senza quasi alcuna spesa; Coruo rallegrandosi, che la cosa sia conforme alla sua professione, prega instantemente, che vogliano vn tal modo insegnarli; gl'impongono per ciò, che salga a Monte Morello, colga vna grembiata di felce, scenda poi al fossato a torne ghiaia, e torni, che gli sarà detto, che deua fare per formare il cristallo.

SCENA TERZA.

Coruo.

Si rallegra Coruo d'vn modo così facile di far cristallo, per cui diuenga in breue ricco altrimenti del suo padrone, che con-

Aa 2

po-

poca mercede e ricompensa le sue molte fatiche; chiama suo figliuolo, che venga seco per più spedizione per la raccolta, che deue fare di felce, e ghiaia.

S C E N A Q V A R T A.

Coruo, Tonfio.

Tonfio ode dal Padre, che deua andar con lui senza saperne altro, replica il fanciullo, che sia quello vn giorno di scuola, alla quale debba in teruenire; il Padre presolo per vn braccio lo conduce seco, dicendoli, che lo guida a cosa, che più importa, che la scuola.

C O R O.

Canta il Coro, che si dimostrano alcuna volta i padri indiscreti verso i figlioli, distogliendoli da quello, che sia più loro di profitto.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Stanga.

STanga moglie di Coruo esce di casa gridando, che 'l suo marito furtiuamente la mattina innanzi di sia scappato fuori senza la zana de' vetri, che porti a vendere, ma quel ch'è peggio abbia menato seco Tonfio fuiato dalla scuola, non sapendosi imaginare doue possa essere andato sì per tempo, e con tanta premura.

S C E N A S E C O N D A.

Stanga, Coruo, Tonfio.

STanga vedendo comparir Coruo suo marito gli domanda di doue venga, e come non riporti a casa la zana de' vetri, replica Coruo, che n'adduca cosa migliore portando erba per far cristallo, e così gli dimostra il grembo pieno di felce, Stanga chiamandolo sciocco, gli domanda se voglia ingrassar porci, del che Coruo s'adira, replicando che per parere di chi se n'intenda sia erba buona a far cristallo; ella non abbadando a quello, ch'egli si dica apre il grembo a Tonfio, e vedendolo pieno di ghiaia lo scuote, e tutta si cadere in terra; onde Coruo tutto infuriato alza la
ma-

mani per darle vn pugno, ma precorre il colpo saltando in casa, e gli ferra l'uscio sul viso.

SCENA TERZA.

Coruo, Tonfio.

COruo seguita in prouerbiar la moglie, che nemica del suo bene guasti tutti i suoi disegni, giura riducendosi a casa di caricarla di bastonate; tra tanto raccoglie la caduta ghiaia, e la ripone in grembo a Tonfio.

SCENA QUARTA.

Coruo, Tonfio, Filogo, Lizio.

Riuedendo Coruo Filogo, e Lizio dice loro d'auer proueduto quanto gl'imposero, onde gli dicano, che deua fare; Lizio gli ordina, che ammannisca vna boccia di vetro, e dentro vi ponga la felce con la ghiaia, mescolandoui qualche quantita di zolfo, e sale, e ponga poi la boccia al fuoco turata in bocca fortemente, che non isfiati, stando egli soffiando alla fiamma tutta- uia sinche veggia farsi vna pasta, della quale si formi il cristallo.

SCENA QUINTA.

Coruo, Tonfio.

Sirallegra Coruo, che se fu facile ritrouar la materia per farne il cristallo, cosi parimente facile li riesca farli prender la forma.

C O R O.

Canta il Coro, che gli huomini, che senton di guadagnare con modi diusati perdano alcune volte, e rimangano beffati.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Filogo, Lizio.

Lizio ridendo dice all'amico Filogo, che s'aspetti di riuedere Coruo diuenuto tale in effetto, quale si manifesta nel nome rimanendo tutto nel volto annerito, mentre s'auuifa, che scoppiata la turata boccia, gli risalti con violenza tutto il zolfo nel viso.

SCE-

SCENA SECONDA.

Filogo, Lizio, Coruo, Tonfo, Stanga.

Comparisce Coruo tutto nero in faccia, e Stanga gli vagri-
dando dietro gli sia stato fatto il suo douere, burlato in tal
maniera, non auendo voluto badare a bottega; questo stesso gli
confermano Filogo, e Lizio, asserendo auerli fatta vna tal burla
per ammonirlo, che badi all'arte del vetraio, senza altra mira di
guadagno; correndo tra tanto a lauarsi il viso.

A T T O C O R A O.

IL Coro celebra la burla per correzione fatta, come festosa, ed
utile riesca.

IL LADRO MALIZIOSO.

A R G O M E N T O.



*Amaleo ladro malizioso ritornato a rubare alla casa
stessa, resta nell'entrata di essa allacciato da legame pre-
parato; veste, affine che ladro non sia riconosciuto, for-
ma d'un vecchio limosinante, e per tale reputato ritor-
na in libertade; ma venendo preso un suo Ministro ne'
furti, scopre questi le di lui malizie; onde improuisamente assalito,
e spogliato delle sembianze di vecchio pouero, viene rauuisato un
giouine ladro malizioso; chiede in dono la vita, la quale gli è conce-
duta, promettendo d'astenersi per l'auuenire da' latrocini.*

IN.

INTERLOCUTORI.

Mercurio, Prologo.

Camaleo ladro.

Trappola suo ministro.

Arcombolo)
Eucrate) Amici.Calleo)
Bulido) Serui d'Arcombolo.

Lattanzia Giudice.

Nicca messo del Giudice.

Coro.

PROLOGO.

Mercurio.

Si palesa Mercurio il maestro de' Ladri più astuti, racconta vari latrocini fatti da lui a gli Dei, dichiara come n'ammaestri gli huomini ne' più destri furti, e così discende all'argomento della presente favola.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Camaleo, Trappola.

IL ladro Camaleo domanda al Trappola suo Ragazzo doue si possa la sera andare a rubare, nè sapendo questi risponderli, chiede gli dia la lista de' ricchi della Città, e de' luoghi oue abitano, leggendo incontra tra gli altri il Sig. Arcombono, riputato ricco, e liberamente viuente in sua casa, s'auuifa di poterui far vn buon bottino; chiede al Trappola, che gli dia l'apparecchio che gli porta di barba, e d'abito di vecchio, e tutto si proua se gli torni in acconcio; ordina per fine al Trappola, che l'aspetti in vn tal luogo doue deua riceuerui le cose rubate, e portarle segretamente a casa.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Trappola.

D Iscorre tra se stesso, che più volte sia riuscito al suo Padrone il rubar destramente senza che sia riconosciuto, dubita tuttavia, che incappi vna volta nella rete, quantunque esperto in contrrafare le persone.

C O R O.

C Anta il Coro, che deuanò i Padri di famiglia guardar bene le case con diligenza, onde non sieno rubate.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Arcombolo.

E Sce turbato il Sig. Arcombolo esagerando il furto fattoli di vn vaso d'oro toltoli d'vn'armadio, che 'l Ladro ebbe scontrito; comanda a Callio, e Bulido suoi seruitori, che corrano a darne conto alla giustizia, che faccia quanto conuenga per ritrouar il furto, e 'l furatore; i seruitori con gran premura s'affrettano al Giudice, per cui ritrouandosi il malfattore consti della loro fedeltà.

S C E N A S E C O N D A.

Arcombolo, Eucrate.

D Iscorrendo tra se stesso il Sig. Arcombolo del furto fattoli, sopraggiunge l'amico Eucrate, il quale udito il furto se ne conduole sì, ma dà speranza all'amico, che si ritroui il Ladro, anzi rimanga preso nella medesima sua casa, doue ha rubato, auuifandosi; che per nuoui latrocinj vi sia per ritornare; egli perciò il consiglia, che fortifichi ogni parte di sua casa, la quale possa ammettere l'entrata, ma la porta principale della via lasci socchiusa, ouero in altra maniera, che facilmente s'apra, del resto lasci la cura a lui; del tutto lo ringrazia Arcombolo, e promette d'osservare quanto gl'impose.

SCB-

SCENA TERZA.

Eucrate.

Eucrate si dichiara di voler tendere dietro alla porta vn tenace occulto laccio, in cui n'incappi inauvedutamente entrando il Ladro tra l'ombre notturne.

C O R O.

Canta il Coro, che sottili sono le malizie de gli huomini, ma trouino tuttauia chi le scerna, e gastighi.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Eucrate.

Il Sig. Eucrate viene dicendo come a piè della porta del Sign. Arcombolo gli sia riuscito di tendere vn tale sottilissimo laccio di filo di ferro, che incalappiandoui il ladro, si come spera, tra l'ombre incerte della notte, non così facilmente ne ritragga il piede, anzi vi rimanga tutta notte prigioniero dolente.

SCENA SECONDA.

Eucrate, Calleo.

Calleo seruitore del sig. Arcombolo dice d'auer data la querela del ladro, e come si sia per fare ogni diligenza per ritrouarlo; Eucrate lo fa consapevole come per altra via pensi d'arriuarlo, così gli dà notizia del laccio teso, entri perciò in casa per la porta segreta, e così a farne auuertisca gli altri seruitori, e per fine gl'impone, che su l'imbrunir della sera vada spiando destramente se veggia alcuno andar ronzando intorno la porta del suo padrone.

SCENA TERZA.

Calleo.

Loda la bell'inuentione del Sig. Eucrate, e ne spera la desiderata preda, in questo vedendo vn'huomo strano d'abito raggiarsi intorno alla casa del padrone, destramente si sottrae ad offeruarlo.

B b

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Camaleo, Trappola.

C Amaleo ladro va dicendo al Trappola, che bene gli sia succeduto la prima volta il rubare, meglio aspetta gli riesca la seconda, l'aspetti però in vn tal luogo.

S C E N A Q V I N T A,

Calleo.

D Ice Calleo d'auer appostato vn giouine così fatto, che furtiuamente accostossi alla casa del suo padrone, s'auuifa che possa esser il Ladro, che ritorni la seconda volta, ma spera, che in vece di preda vi resti preda lui dolorosa.

C O R O.

I L Coro canta, che si deuano tenere cari i fedeli, ed accurati seruitori.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Calleo, Eucrate.

V ien dicendo Calleo al Sign. Eucrate, che il suo laccio teso abbia fatta preda, ma non già d'vn tale vecchio, quale egli s'imaginò, già che in vece d'vn giouine, che n'ebbe appostato, ritroui predato vn miserando vecchio; Eucrate replica, come fieno scalttriti ingannatori i ladri, e che perciò desidera di veder la preda.

S C E N A S E C O N D A.

Calleo, Eucrate, Arcombolo, Bulido, Camaleo.

E Sce di sua casa il Sig. Arcombolo conducendosi dietro il ladro Camaleo legato da Bulido suo seruitore, si turba il Sig. Eucrate vedendo vn miserabil vecchio all'apparenza, gli chiede come restasse preso; e quegli con voci lagrimose gli significa come afflitto dalla fame venendo a chieder limosina d'vn poco di pane, cacciando inauvedutamente il piede oltre l'uscio socchiuso della porta, vi rimase serrato nel piede con intenso dolore, si poi ri-

ma-

LIBRO TERZO.

195

maffo così preso tutta notte famelico, onde si senta presso a mancare del tutto, se da pietà non sia soccorso; egli così dicendo vien creduto, e compassionato, come vn pouero miserando vecchio, restando perciò liberato, con riceuer d'auantaggio lemosina.

SCENA TERZA.

Camaleo.

Si pregia del suo destro inganno, per cui fingendosi vecchio si sia liberato da graue male, che altrimenti riceueua compreso ladro; dispone perciò di passarne quel giorno con le medesime spoglie di vecchio per veder di buscar qualche danaro senza pericolo, con disposizione di ritornare a suo tempo a' soliti latrocinj.

C O R O.

Canta il Coro, che la pouertà ammantata di malizia difficilmente si conosce.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

Arcombolo, Nicca.

IL Nicca messo dal Giudice Lattanzio dà auviso al Sig. Arcombolo, come si sia ritrouato il ladro, essendo stato preso il suo ragazzo col furto del vaso d'oro, il quale ha confessato il tutto, e particolarmente la furberia del padrone ladro, che vestiuu varie forme per giungere all'intento di rubare, e singolarmente sapeua fingersi vn vecchio limosinante; ne gode il sig. Arcombolo, e da Giudice Lattanzio n'attende notizia più piena.

SCENA SECONDA.

Lattanzio, Eucrate, Arcombolo, Nicca.

IL Sig. Lattanzio conducendosi dietro vn suo fimiglio col vaso d'oro, salutato il Sig. Arcombolo gli domanda se quello sia il di lui vaso, e sentendo, che sì, gli narra tutta l'istoria sopradetta, e gli dice, ch'aspetta di compir la faccenda palesandogli il ladro già appostato, e gli addita, che verso di loro sen viene.

B b 2

SCE-

SCENA TERZA.

Camaleco, e' sopradetti.

CAmaleco comparso come vn pouero vecchio domanda latimosa; il Giudice senza altro dire gli strappa la barba, e col seguito del Nicca gli strappa le vesti, e d vn vecchio lo rappresenta vn malizioso giouine, il quale vedendosi scoperto chiede per misericordia la vita, la quale, quasi in premio di sua bella arte di rubare, gli concede il Sig. Arcombolo, con promessa di rimanersi dalle ruberie, si come promette, e di tutto si fa festa.

LA FORTVNA RALLVMINATA.

A R G O M E N T O.



Strea si presenta con Nemese, e con Igia, che le sieno compagne ne' rimedi, che si procurino a' disordini, e mali, che nascono dal gouerno non buono della Fortuna; la quale come cieca venga guidata dall'Ozio, e dal Lusso, i quali castigati dal flagello di Nemese s' allontanano dalla Fortuna, la quale resti poscia r alluminata dalla sanatrice Igia, e quindi s' induca a seguitare per l'auuenire la Virtù, distribuendo a gli huomini conforme al consiglio di lei li suoi doni.

IN.

INTERLOCUTORI.

Aстреа, Nemefi, Igia, Prologo.

Virtù.

Aristone fauerito della Virtù.

Fortuna.

Ozio

Lusso

} Compagni della Fortuna.

Lusso in abito di Viandante.

Coro di Cittadini.

PROLOGO.

Aстреа, Nemefi, Igia.

A Streà zelante, che si mantenga nel Mondo vn buono, e giusto gouerno, si dimostra turbata, stante i disordini, che succedano dalla Fortuna, la quale, come cieca, dispensa i suoi doni senza riguardo alcuno a' meriti altrui, anzi seco guidando l'Ozio, e il Lusso si gouerna nel compartimento de' suoi beni col consiglio d'ambidue, i quali le persuadono a renderne abbondanti gli huomini viziosi, e lasciarne i buoni digiuni; conclude, che si deua apprestar rimedio a tanto disordine; ordina perciò ad Igia compagna sua medicante, che procuri di ralluminare la cecità alla Fortuna, ed impone a Nemefi, che discacci da Lei la mala compagnia dell'Ozio, e del Lusso; l'vno, e l'altro officio vien promesso dalle compagne, e così dassi principio alla fauola.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Fortuna, Ozio, Lusso.

L'Ozio, e il Lusso a gara vantano la grandezza della Fortuna, la quale resti omai nel Mondo venerata come Dea, già che gli huomini quasi tutti attendano i fauori di lei; gode la Fortuna di tali applausi, e quindi ringrazia l'Ozio, e'l Lusso, che per l'arti loro ella vada dilatando il dominio, il quale si promette assoluto del Mondo, mentre veggia totalmente abbattuta la Virtù sua nemica; di ciò le dà speranza il Lusso, esibendosi di voler corrompere

perle vn suo gran fautore nominato Aristone, il che succedend o
speri di vederne abbandonata in quel luogo la virtù; arride la
Fortuna, e gli comanda, che prontamente s'accinga all'impresa.

SCENA SECONDA.

Fortuna, Ozio.

L'Ozio si lamenta con la Fortuna, che le taccende più impor-
tanti ella ne deleghi al Lusso, lasciando come vn'ozioso lui
non valenole a seruirlo; lo consola la Fortuna, premettendoli di
guidarlo seco nel proprio Carro Trionfale, rimanendo vinta la
Virtù.

C O R O.

IL Coro racconta cantando i danni, che n'arrecano al Mondo
l'Ozio, e il Lusso.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Virtù, Aristone.

L'A Virtù consiglia Aristone suo diuoto a mantenersi nel con-
tinuato possesso delle buone operazioni, non abbadando a
beni di Fortuna, li quali non pur fugaci, e vani, ma li dipinge in-
centiuu fouente, e fomiti di vizj; l'esorta per fine a rappresentarsi
conforme al solito all'vso Liceo, doue n'ammaestra li suoi più
cari alunni.

SCENA SECONDA.

Aristone.

DIscorre tra se stesso, che sia cosa molto lodeuole seguir la
Virtù, offeruando le sue norme, ma riesca faccenda molto
faticosa, mentre si segua con tanta offeruanza la Virtù, che non
si faccia alcuna fiata ricorso alla Fortuna, che ne fouenga altrui
de' suoi beni, senza de' quali sia il viuere vmano molto stentato,
rimanendofi l'huomo in compagnia della Pouertà, madre di mi-
serie, si com'egli proua.

SCE

LIBRO TERZO.

199

SCENA TERZA.

Aristone, Lusso in sembianza di viandante.

IL Lusso finto si vn viandante domanda ad Aristone in qual parte ricouri la Fortuna, trasferitasi nuouamente a quella Città; Aristone dimostra di non conoscer la Fortuna, nè meno sapere dou'ella soggiorni, dichiarandosi seguace della Virtù; da questo prende occasione il Lusso di nominarlo vn miserabile, che seruendo alla Virtù riceua da lei pagamento di pouertà, e di stento, si come a lui stesso sia interuenuto nel tempo, che secondò la Virtù, non auendo da lei altra mercede riceuuta, che fatica, e penuria; egli perciò togliendosi dal suo seruaggio ricorse alla Fortuna, dalla quale rimase trattato con ogni lautezza; onde consiglia Aristone a fare il simile per vscir di miserie, eli promette il fauore della Fortuna; e per fine l'induce a seguitarlo alla casa di Lei, la quale, come liberalissima Signora, gli appresti qualche souenimento tra sue miserie.

C O R O.

IL Coro canta, che l'offerta di ricchezze sia vn grande incentivo per farne, ch'altri preuarichi dalla Virtù.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Virtù.

LA Virtù comparisce alquanto turbata, a cagione del suo Aristone, dandole da so' pettare di qualche sinistro incontro, già che non si sia quel giorno rappresentato conforme al solito al suo Liceo; in questo vedendolo comparire in compagnia d'altro incognito, si lottragge destramente a spiare li trattamenti, che seguono tra di loro.

SCENA SECONDA.

Virtù, oculta, Aristone, Lusso.

ARistone ringrazia il Lusso reputato vn Viatore straniero, che gli abbia dalla Fortuna tanto di danaro procurato, che per qualche tempo supplisca a' bisogni d'ella vita, che comoda-
men-

mente ne meni ; il Lusso cose gli promette maggiori dalla Fortuna, continuando a farli li douuti ossequi ; ma parendo in questo al Lusso, che n'apparisca la Virtù, senza altro dire prende comiato.

S C E N A T E R Z A.

Virtù, Aristone.

LA Virtù riuedendo Aristone gli domanda primieramente della cagione, che l'abbia quel giorno rattenuto dall'vsata frequenza del suo Liceo, scorgendoli poscia in mano vna borsa di danari ; gli chiede onde l'abbia ; replicandoli Aristone, che gli venga dalla liberalità della Fortuna ; lo sgrida di ciò la Virtù, rimprouerandoli, che come rubello di Lei si sia accostato alla sua nemica per vile offerta di danaro, che ne consiglia a renderne all'istessa, dalla quale l'ebbe. Nega Aristone di volerla in questo vbbidire, anzi nominando la Virtù indiscreta, e crudele, sdegnato da lei si parte, come di lei non più curante.

S C E N A Q V A R T A.

Virtù.

SIl lamenta la Virtù, che vada tuttauia scemando di seguaci, già che gli huomini più si dimostrino bramosi de' corporali beni della Fortuna, che delli spirituali suoi ; e quindi l'abbandonino ; prorompe per fine, quasi sdegnata, che mentre si veda sì maltrattata da gli huomini, sia per lasciarli nel fango de' vizi, e tornare al Cielo.

S C E N A Q V I N T A.

Virtù, Igia, Nemesi.

NEmesi in compagnia d'Igia riuedendo la Virtù maninconica, le chiedono la cagione della sua mestizia, e sentendo procedere dalla Fortuna, che guidata dal Lusso, e dall'Ozio va trouertendo li suoi Virtuosi ; viene racconsolata promettendole Nemesi di scacciare a' colpi del suo flagello l'Ozio, e il Lusso dalla Fortuna ; Igia quindi esibisce di ralluminarla con opportuno medicamento ; si che in riguardo de' benefizi, che riceua la Fortuna possa indursi a seguir la Virtù, che per tale speranza raddolcita

LIBRO TERZO.

281

cita, tutta lieta ne festeggia, e gode.

C O R O.

CAnta il Coro, che spera, che si rinnoua il Mondo con miglior ordine di cose.

ATTO QUARTO, SCENA PRIMA.

Fortuna, Lusso, Ozio.

IL Lusso si va vantando, come con bello inganno abbia tolto alla Virtù Aristone il suo più favorito, e dà speranza alla Fortuna d'operare con altri il simile; tanto che si vegga vn giorno posto in tondo l'impero tutto della Virtù; l'Ozio rammenta alla Fortuna, che succedendole per ciò il Trionfo, egli deua conforme alla promessa assidersi con lei nel Carro Trionfale.

SCENA SECONDA.

Virtù, e suddetti.

LA Virtù saluta la Fortuna, e se le offerisce amica, mentre voglia riceuerla come tale, la qual cosa non poco le rechi di giouamento, esibendosi di farla ralluminare da Medicante nell'arte singolarissimo; il Lusso, e l'Ozio opponendosi gridano alla Fortuna, che non creda, e non si fidi della capitale nemica, che di losca tenti con arte fraudolente di cecarla totalmente; quindi minacciano percosse alla Virtù se prontamente non si parta.

SCENA TERZA.

Igia, Nemefi, e sopradetti.

NEmefi, che si staua in agguato esce di repente armata del suo flagello addosso al Lusso, ed all'Ozio; e flagellandoli, come peruersi, gli manda impauriti in fuga, seguendoli tuttauia col castigante flagello.

SCENA QUARTA.

Virtù, Fortuna, Igia.

Rimasta la Fortuna senza il conforzio de' due seguaci si dimostra addolorata, ma riceue conforto dalla Virtù, la qual

Cc

con-

conuocata la medicante Igia, le applica questa i succhi medicina-
li, e così rallumina la Fortuna, la quale tutta lieta viene perciò
esortata a volerne per l'auuenire seguir la Virtù, dispensando
come resti da lei consigliata, li suoi beni.

C O R O.

Canta il Coro l'utilità grande, che resulti al Mondo, se veg-
gia la Fortuna a chi dispensi li suoi tesori, e se si regoli co'
dettami della Virtù.

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

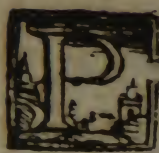
Aristone, Nemefi, Igia, Virtù, Fortuna.

Nemefi ritorna come vincitrice, auendo dispersi il Lusso, e
l'Ozio indegni compagni della Fortuna, alla quale palesa
il danno, che n'apportauano a gli huomini, facendoli indegna-
mente compartire i suoi doni; il che compreso dalla Fortuna, re-
puta beneficio la fuga, e l'allontanamento da lei dell'Ozio, e del
Lusso, ringraziando sommamente ambedue, e particolarment
Igia, dalla quale si conobbe ralluminata, e per ciò risolve di se-
guire per l'auuenire la Virtù, distribuendo i suoi beni, confor-
me alli di lei consigli. Gode la Virtù, e la prega a voler ricomin-
ciare a fauorire de' suoi doni il suo Aristone, si come promette la
Fortuna; e di tutto il Coro fa festa.



IL CORTIGIANO RACCONSOLATO.

ARGOMENTO.



Polipone Cortigiano licenziato dalla Corte della Regina Opulenza dal Disprezzo, ricorre alla Speranza, ma ritroua in sua vece l'Inganno; chiede remunerazione dell'opre fatte alla seruitù, fatica, vigilia; ma da queste ode non abbia adempiuto l'usato officio del Cortigiano, negandoli perciò la mercede; la Disperazione fra tali miserie il consiglia a darsi morte; recusa ciò di fare prima, ch'ei non prenda parere dalla Vita priuata; la quale con festa lo raccoglie, e lo racconsola; la Pace, e la Virtù s'offeriscono di uiuerle compagne partispandoli le loro dolcezze, e loro veri beni.

INTERLOCUTORI.

Opulenza. Prologo.

Polipone Cortigiano.

Seruitù, Fatica, Vigilia.

Disprezzo.

Inganno.

Disperazione.

Vita priuata.

Pace.

Virtù.

Coro di Cittadini.

PROLOGO.

Opulenza.

L'Opulenza palesandosi tale dalla pompa, e ricchezza, che seco conduce, dice di farne la sua più reputata residenza nelle Corti, doue si veggia da gli huomini d'ogni parte corteggiata, e riuerita, in riguardo de' doni suoi, a' quali aspirano i suoi Cortigiani, ma pochi sieno coloro, che fauoriti da lei ne restino gratiati, molti rimanendo sfortunati; quinci discende all'argomento del Cortigiano Polipone.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Disprezzo, Cortigiano.

Il Disprezzo vno de' Ministri della Regina Opulenza licenzia dalla di lei Corte Polipone, già che la sua Padrona non voglia più seruirsi di lui; si lamenta il Cortigiano, come se riceua torto, venendo licenziato dalla regnante Opulenza, allora che più n'attese il premio delle sue fatiche; disegna perciò di ricorrere alla Speranza, che nella Corte il riceuette con promessa di remunerarlo.

SCENA SECONDA.

Disprezzo.

Ridendo dice il Disprezzo, che vada pure a bat tere alla porta della Speranza, che ritrouerà come abbia mutata casa, subentrato nella di lei primiera stanza abitata l'Inganno.

SCENA TERZA.

Polipone, Inganno.

Resta marauigliato Polipone vedendo dalla Casa della Speranza uscìr l'Inganno, a cui chiede come dimori nella casa della Speranza, che nel suo primo ingresso nella Corte lo raccolse; l'Inganno si ride della semplicità di Polipone, come non sappia, che la Speranza viene ad abitare in quella casa il primo giorno, che viene alla Corte il Cortigiano per riceuerlo, il secondo giorno si parta, dando luogo all'Inganno; Egli quindi gli domanda
fe

Se voglia esser da lui seruito, potendo ciò fare al pari della Speranza; Polipone lo ringrazia, dicendo non gli bisogni l'opera sua.

C O R O.

CAnta il Coro, come restino nelle Corti souente deluse l'altrui voglie ambiziose.

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Polipone, Seruitù, Fatica, Vigilia.

POlipone chiede alla seruitù, ed alle di lei compagne Fatica, e Vigilia, che douen dosi partir dalla Corte resti ricompensato del tempo, che ha seruito; gli vien replicato se abbia adempiute le condizioni del Cortigiano, se adulato, se spiati abbia gli altrui segreti, e riueltati, se ne gli ossequi si di mostrò vn diuoto adoratore, se come Proteo si vestì nell'oc casioni di varie forme, se calunniatore, se di fauole fu architetto. Polipone negando d'auer esequite tai cose, gli replica la seruitù, che non abbia adempiuto l'vffizio di Cortigiano, così se ne vada senz'altro.

S C E N A S E C O N D A.

Polipone.

PRorompe Polipone in lamenti vedendosi escluso dalla Corte, senza remunerazione, ed alle sue querele ode rispondere vn tale Eco della foresta, che con replicati accenti di doglie pare che lo consigli a leuarsi la vita; egli n'esorta l'occulta Ninfa a pale farsi, e quindi a farsi sua consigliera tra le miserie, nelle quali si ritroua.

S C E N A T E R Z A.

Polipone, Disperazione.

ESce la Disperazione, e rappresenta a Polipone il suo miserabile stato, lo consiglia perciò ad uscìr di vita, e così liberarsi dalle miserie; Polipone ringrazia la Disperazione del consiglio, al quale per ancora non consente, volendo prima prouare se la Vita priuata, con la quale guidò vn tempo la vita, voglia nuouamente ammetterlo al suo conforzio.

SCE-

SCENA QUARTA.

Disperazione.

S Entendo la Disperazione, che voglia il Cortigiano ricorrere alla Vita priuata auanti d'altra risoluzione, dispera la speranza di Lui vittoria.

C O R O.

C Anta il Coro, che non deua l'huomo in ogni auersità di fortuna abbandonarsi, ma sperar sempre bene.

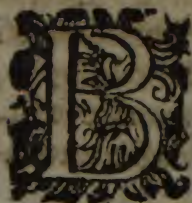
ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Vita priuata, Pace, Virtù, Polipone.

L A Vita priuata riceue con festa il Cortigiano Polipone, come quello, che con lei già conuersò; lo racconsola, auendo inutilmente nella Corte seruito, affidandolo che ritornato a sua casa compisca quiui la vita con le dolcezze della Pace; il che dall'istessa gli vien promesso. La Virtù s'offerisce di mantenerlo per amico, prouedendolo di beni migliori di quelli, che potesse sperare dalla Corte. Polipone ringrazia tutte, disposto a condurne il restante di sua vita tranquillamente con esso loro. Il Coro di ciò fa festa.

IL DEBITORE CATTIVO.

A R G O M E N T O.



Riganzio vedendosi a stretto a pagare a due suoi Creditori Licofronte, ed Arcamor, per liberarsi dalle molestie ricorre all'Inganno, e con finzione di cessione di credito, che fraudolentemente ceda loro, dà occasione di venire tra loro alle mani; onde perciò sendo fatti

fatti prigionieri, vengono poscia per sua assuefazione liberati, ma con tal modo, che gli condoni ciascheduno di essi il credito, che con lui tenga.

INTERLOCUTORI.

Prologo, Malizia.

Briganzio debitore.

Licofronte.) Creditori di Briganzio.

Arcamoro.)

Negrino figliolo di Briganzio.

Serione Giudice.

Furcillo Notaio.

Sbarba Bargello.

Pappachicchi.) Birri.

Bertusiella.)

Scatizzo Seruo di Briganzio.

Coro di Cittadini.

PROLOGO.

La Malizia.

LA Malizia comparsa in abito succinto, ma festoso, non vendendosi dal Popolo conosciuta notifica se medesima, ma prima con protesta, che sentendo il suo nome non si turbi, già che gli effetti in lei sieno migliori di quello, che risuoni il suo nome; ella perciò s'appalesa la Malizia, ma non già quella, che tanti mali faccia commettere al Mondo, consigliando gli huomini a mancar di fede, tradire, rubare, assassinare, come si faccia la sua nemica Malizia perniziosa. Tale ella non già, ma Donna, che si diletta di graziose burle, che rechino alcun giouamento, se non a quello, che le ricue, a quello che le fa, si come n'accaggia al debitore Briganzio, che declini il pagamento, mediante vn destro inganno; e così conta il soggetto della Commedia, concludendo che si rappresenti più per cagion di riso, che per altra imitazione, conuenendo, che altri paghi a chi giustamente deua.

AT-

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Briganzio.

Briganzio esce in iscena, come huomo impaziente, che si leui dal letto, e così mezzo vestito si lamenta della lunghezza della notte, che vegliante abbia fino a quell'ora trapassata, attribuendo la cagione della sua insonnolenza al molesto, e pertinace pensiero a' suoi creditori, tra' quali alcuni, cui scorso il tempo, deua perciò sodisfarli, temendo altrimenti di prigionia; esclama che molti de' suoi debiti deriuino dalle spese del suo figliuolo, che volendo pompeggiare l'abbia indebitato; egli perciò senz'altro indugio lo chiama, lo desta, e gli comanda, che accesa la lucerna se gli appresenti.

S C E N A S E C O N D A.

Briganzio, Negrino.

Negrino figliuolo di Briganzio anch'esso uscendo mezzo nudo con la lucerna in mano, si querela col Padre, che così importunamente gl'interrompa il sonno anzi l'Alba destandolo; chiede quale sia l'urgenza, che l'induca a questo; grida il Padre, che ciò fece per lo suo bene, a fine che si pensi di prouedere a sopprastante tempesta de' Creditori, che vogliano restar da lui pagati, rimprouerando al Giouine le molte spese fatte, in riguardo di mandarlo allo Studio, e di sodisfare alle di lui voglie; si caua per fine di tasca vna lista de' suoi Creditori, e la dà al Giouine a leggere. Negrino legge vari nomi di Creditori di diuerse somme, e nel fine della lista legge Licofronte, ed Arcamoro, de' quali presentemente venga il tempo del pagamento; chiede perciò al Figliuolo, che si deua fare per non pagare, e quello, che n'insegnino le Leggi, che ha studiate, perche non si paghi; replica il Giouine, che sì fatte Dottrine non si ritrouano tra le Leggi registrate; ne ricene perciò dal Padre vn tal rabbuffo, che concluda, che se gli leui dauanti, come ignorante, e così infuriato si riduce in casa,

SCE-

SCENA TERZA.

Negrino.

Detesta il giouine l'ingiustizia del Padre verso li suoi Creditori, e l'impertinenza verso il proprio figliuolo, ributtandolo per indecenze, che da lui voglia, delle quali si deua pentire non ritornando alla paterna casa, ma ricorrendo a quella del Zio, il quale come più discreto del Padre lo riceua volentieri, e l'accarezzi.

SCENA QUARTA.

Negrino, Licofronte.

Licofronte si marauiglia di veder fuori di casa così per tempo Negrino, e turbato insieme; chiedela cagione, e sente come Briganzio suo Padre l'abbia discacciato, perche non volle consentire alle di lui impertinenze; egli perciò sdegnando di ritornare alla paterna casa, ricorre a quella del Zio, che come più discreto lo riceua, e lo tratti come conuenga.

SCENA QUINTA.

Licofronte.

S'Auuifa Licofronte, che Briganzio abbia discacciato il figliuolo, perche non volle acconsentire a qualche sua ingiustizia verso i Creditori, sapendo che quanto buono, e costumato s'appalesa il figliuolo, tanto malizioso si dimostra il Padre, dubitando perciò di qualche trappola nel credito, che con lui tiene, passa alla di lui casa per veder l'animo suo, e in ogni euento, che comprenda, che prolunghi il pagamento per non pagare disegna di farlo condurre prigione.

C O R O.

Canta il Coro, che con li cattiu debitori altri deua vsare molto di destrezza, perche gli fortisca, che sia pagato.

D d

AT-

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

Licofronte, Briganzio.

Licofronte protesta a Briganzio, che già maturato sia il tempo del pagamento delli scudi 400. che gli deve, pensi perciò a pagarlo prontamente, altrimenti si vedrà sforzato di preuallersi del braccio della Giustizia, il che più ridondi in suo danno; si scusa Briganzio, attestando, che gli manchi la sufficienza di poterlo pagare in altra maniera, che con la cessione d'un credito, che tiene, parimente di 400. col Sig. Arcamoro, se accetti può rimaner pagato, il che non spera in altro modo. Licofronte mostra contento d'un tal partito, e con prontezza l'accetta; Briganzio gli impone, che si ritroui alla tale ora nella pubblica piazza, doue egli con Arcamoro interuenga per effettuare il negozio.

S C E N A S E C O N D A.

Briganzio.

Briganzio seco stesso si congratula, che il modo di non pagar Licofronte, si come ha premeditato, prenda buona piega, e dell'istesso disegna di valersi per non pagare ad Arcamoro l'egual somma, che gli deve di 400. scudi.

S C E N A T E R Z A.

Briganzio, Arcamoro.

Arcamoro fa la medesima protesta di Licofronte a Briganzio di voler restar pagato prontamente de' 400. scudi, sendo già scorso il tempo del pagamento; replica Briganzio le scuse fatte con l'altro Creditore, e gli propone in soddisfazione vna pari cessione di credito di scudi 400. che tiene con Licofronte; l'accetta prontamente Arcamoro, del che ringraziandolo Briganzio gli ordina similmente, che si ritroui nella pubblica Piazza alla tal'ora, doue egli col suo debitore interuenga.

SCE.

SCENA QUARTA.

Arcamoro.

Si rallegra del partito proposto, per lo quale possa restar pagato da Briganzio, e he conserua molti sutterlugj per non pagare alcuno, concludendo che quanto si caui da cattiuo debitore tutto sia trouato.

C O R O.

IL Coro da' trattati, che ode si prenunzia qualche inganno, che dal debitore s'ordisca a' creditori, i quali senza riccuere pagamento incorrano in qualche pregiudizio.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA.

Briganzio, Licofronte.

Briganzio comparendo con Licofronte nella pubblica piazza, riuolge in varie parti l'occhio per inuestigar Arcamoro, e non vedendolo mostra d'adirarsi, non interuenuto come promise nell'ora destinata; lo placa Licofronte dando speranza non sia per tardare, non rincrescendoli d'aspettare alquanto, pur che fortisca buon fine il negozio.

SCENA SECONDA.

Arcamoro, e' suddetti.

Comparso Arcamoro resta prontamente salutato da Briganzio, e da Licofronte, e quindi seguono tra di loro cerimoniosi complimenti, sinche terminati da Briganzio, il quale prende a dire, che auendoli informati di quanto passi, e veggendoli vniti trattino, e s'accordino tra di loro, mentre l'urgenza d'altro negozio altroue lo richiami.

SCENA TERZA.

Licofronte, Arcamoro.

Licofronte il primo a parlare spiega ad Arcamoro come auendoli ceduto Briganzio vn credito, che con Lui tiene di scu di 400. e rappresentatoli insieme, che pronto sarebbe allo sborso

D d 2

d v-

d'vna tal somma, portaua seco la riceuuta, che riceuendo il danaro gli consegnerebbe; Arcamoro sentendo vna tal propositiua disorbitante tutto inciprignito nel volto domanda a Licofronte se egli venga per pagarlo, o se per burlarlo; gl'insegnerà come si tratti li pari suoi. Licofronte sentendosi in sì fatta maniera prouerbiare, senza altro ricercamento come si stia il fatto, replica con detti pungenti, da' quali irritato Arcamoro mette mano alla spada, il simile fa Licofronte, e così vengono a far miscia tra loro.

S C E N A Q V A R T A.

Licofronte, Arcamoro, Sbarba Bargello, Pappachicchi, Bertusella Capi di Birri.

Sbarba grida a' suoi Capi, che corrino con altri Birri a far prigioni i due duellanti nella pubblica piazza, gli leghino stretti, e gli conduchino prigionieri; il che si vede tostante eseguito.

C O R O.

Canta il Coro come gl'impazienti furori degli huomini gli traportino souente a graui mali.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Briganzio.

Si vanta Briganzio del bello inganno fatto a' due suoi Creditori, da' quali veniva in tal maniera a stretto al pagamento, che non succedendo potea vedersi menar prigioniero; ma sia l'opposto seguito, sendo essi stati fatti prigionieri in pena della rissa, dalla di lui inganneuole menzogna originata, la quale spera, che trionfi, se liberato egli sia dal pagamento, mentre essi per suo mezzo liberati dalla carcere, si come col Giudice procuri, che segua.

S C E N A S E C O N D A.

Briganzio, Serione Giudice, Fucillo Notaio, Bargello.

IL Giudice Serione giunge alla pubblica piazza per riconoscer il luogo del delitto della seguita quistione nel foro, che si deue conforme alla legge prescritta rispettare; ode dal Bargello, che sia succeduto il fatto dauanti al Palazzo dell'istesso Principe Ma-
za.

zabizzo, del che Serione più dimostra di farne caso; egli perciò riuolto a Fucillo chiede quale sia la pena imposta a' sì fatti questionanti; replica il Notajo essere la pena pecuniaria di scudi 400 aggiunta l'arbitraria del Giudice nella persona a chi non rispetti l'albergo del Principe; ordina per tanto Serione a Fucillo, che fatto il processo mandi la condennazione a' delinquenti, mentre egli pensi ad altro gastigo.

SCENA TERZA.

Serione, Briganzio.

Dilcorre tra se stesso Serione del poco rispetto, che dimostrino i Cittadini alcuna fiata alle leggi, ed al Principe, mentre trasportati dall'impeto degli affetti, meritino perciò gastigo, che darne destini a' due delinquenti Licofronte, ed Arcamoro. In questo se gli presenta dauanti Briganzio, e dopo resali la douuta reuerenza, s'offerisce a darli notizia d'vn bel fatto, mentre voglia condescendere a condonarli ogni diffalta, che potesse auere commessa in vna fillanza di burla più tosto, che di graue misfatto; Serione gli impone, che parli pur liberamente, paleiando quanto occorre, che doue non sia enormità di fallo gli promette ogni perdono. Narra Briganzio tutto il successo tra lui, e li due suoi Creditori Licofronte, ed Arcamoro, e raccontato il mancamento di essi dal suo inganno deriuato, prega il Giudice a volerli liberar dalla carcere; e se egli con generosa liberalità si degni di colmar le sue grazie, altra non sia la loro condennazione, che liberarne lui dal debito de' 400. scudi, che insolidum deua loro; il che dal Giudice gli vien promesso, in riguardo dell'ingenua confessione del suo peccato, e della bella destrezza dell'inganno.

CORO.

IL Coro loda i Giudici, ed i Presidenti a' Gouerni, che pietosi si dimostrino verso i delinquenti, che ingenuamente confessino le colpe loro, e d'esse ne domandino vnilmente venia.

AT-

ATTO QUINTO, SCENA PRIMA.

*Serione, Furcillo, Bargello, Licofronte, Arcamoro,
Briganzio, Scatizzo.*

IL Giudice Serione rivolto a' due prigionieri gli auuertisce, che per gastigo d'auer quistionato nella pubblica piazza, e di più in faccia del Palazzo dell'istesso Principe, meritassero oitre la pena pecuniaria delli scudi 400. altra arbitraria in loro persona; egli tuttauia condonaua loro la doppia pena, mercè della feruente intercessione fattale da Briganzio, pur che riconoscendo da Lui vna tal grazia gli rimettessero liberamente ciascheduno di loro il credito, che tenesse con l'istesso Briganzio, la qual cosa promettendo di fare li due Creditori sono resi in libertà, e rimandati alle case loro.

SCENA SECONDA.

Serione, Briganzio.

Serione ammonisce Briganzio, che si guardi per l'auuenire dal burlare in sì fatte maniere i suoi Creditori, già che non sia per incontrare Giudice sì mansueto, che gli passi gl'inganni in pregiudizio d'altri, anzi doppiamente possa rimaner punito per lo negato pagamento, e per la fraude in esso adufata; Briganzio ringrazia il Giudice, e promette di più non voler incorrere in tale errore, pagando a chi deua.

SCENA TERZA.

Briganzio, Scatizzo.

Comanda Briganzio a Scatizzo suo Seruitore, che vada alla casa di suo Fratello a richiamar Negrino suo figliolo, dandoli nuoua della liberazione più vrgente de' suoi Creditori; E così tutto festoso Briganzio torna alla propria casa.

C O R O.

IL Coro ne fa festa celebrando la destrezza dell'Inganno, il quale tuttauia non sia da altri imitato.

IL

IL GIOVINE NEL BIVIO.

ARGOMENTO.



Appare la Voluttà al Giovine Blesio nel biuio dell'incertezza dello stato, lo consiglia a darsi in preda a' sensuali diletti; Succede la Virtù, ed al contrario l'esorta; Il Giovine in dubbio tra la Voluttà, e la Virtù qual deua seguitare, dispone di preualersi del consiglio dell'Amico Meditone; la Fraud presa di questo la forma ingannando il Giovine il suade a farsi seguace della Voluttà; La Virtù di ciò accortasi, comparla col vero Meditone, smaschera il finto, e fa veder l'inganno fattoli. Il Giovine per ciò si ritoglie alla Voluttà, e si dona alla Virtù; del che si fa pubblica festa.

PROLOGO.

Prudenza, Solerzia, Consultazione.

Prud. **R**egina fra Virtù Vergin prudente,
Io, che norma prescriuo, e retta legge,
Onde'l Mondo si regge,
Del Ver Maestra, luce della Mente,
Qua venni a far palese come tegno
Diuerso tra le genti uffizio degno.
Città, Prouincie, Regni io ne gouerno,
Consigliera non pur di Prenci, e Regi,
Che gloriosi pregi
Riportaro per me dal buon gouerno;
Ma scendo a visitar priuate case,
Oue instrutto in suo ben giouin rimase;

Giun-

Giunto all'incerto biuio della vita
 D'antico Genitor quì nobil figlio,
 Veggio cesser periglio
 D'elegger del piacer la via fiorita,
 Più che l'erta, e sassosa di Virtude,
 Cui per salirne altri faticchi, e fude.
 Quinci deggio frenarlo, onde non cada
 In precipizio, a cui'l Destriero il porta
 Del senso, e quindi scorta
 A Giogo farli, onde a Virtù si vada;
 E lutto sortirà s'all'opra mia
 La vostra, ò fide Ancelle, aggiunta sia.
 Solerzia, ò Tu, che destra col sagace
 Occhio Linceo l'occulte frodi vedi,
 Al' Giouine prouedi,
 Che nol seduca Voluttà fallace;
 Tu col consiglio, ò saggia consultante
 Della Ragion la via mostra all'errante.
 Soler. Sian pur cupi, e sian segreti,
 E sottili più che veli
 Scaltri inganni, tese reti,
 Che tra fieri altri ne celi,
 Farò noti
 Restar voti
 Dell'effetto più bramato,
 E l' Autor vinto, e scornato.
 Frode ria indarno attendi
 Di surar l'uffizio al vero,
 Mentre'l fingi, e sì ti rendi
 Vn pestifer Consigliero;
 Smascherata,
 Palesata
 Raccorrai vergogna, ed onta,
 Da gl'inganni a fuggir pronta.
 Consult. Quella Io son, che mouo a caccia
 Col consiglio di quel bene,

Ch'al

LIBRO TERZO.

217

Ch' al cor gioui, e mentre piaccia
 Gli dia pace, e'l rassereni;
 Io lo guido
 Là ve'l nido
 Egli serba a farne preda,
 Cui felice egli si creda.
 Mostrerò, ch'io son non meno
 Dotta medica del male,
 Che del ben, che scenda in seno
 Architetta magistrale,
 Resa vera
 Consigliera,
 Renderò con la salute
 Altrui tolto alla Virtute.
 Coro. Or qui Voi, cui si concede
 Mirar Giouine consorte,
 Ch' à Virtù pronto sen riede,
 Poiche al Vizio il piè lo porte;
 Imparate,
 Imitate
 L'opre belle, che vedrete,
 D'alto onor se vaghe sete.
 Gloria resti a chi non corse
 Del Piacer sentier fiorito,
 Lede a quel, che'l piè ritorse,
 S'egli errò, d'error pentito;
 Tal cadeo,
 Che sorgeo,
 Si che sprone il cader sia
 Di Virtù tra buona via.



Ee

[N]

INTERLOCUTORI

Prologo, Prudenza, Solerzia, Consultazione.

Eutrane Vecchio.

Blesio suo figliuolo.

Ipparco.)

Fulcio.) Serui!

Lucranio.)

Meditone Amico di Blesio.

Virtù.

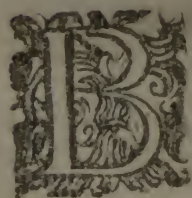
Voluttà, Giuoco, Lusso, Fraude.

Coro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Eutrane, Blesio, Ipparco serue.



Blesio diletto figlio, Ancora sola
Della speranza mia, Colonna, e Germe
Di tua Casa, e Famiglia, a cui s'appoggi,
E per cui si propaga, se Tu tolti
Di mia cadente età Vital sostegno,
Dianzi dall'opra tua scemando in parte

Il peso delle cure, or chieggiio resti
Del mio riposo il centro. Io già mi sento
Aggrauato da gli Anni, e'l fianco antico
Debilmente ne traggio, e già son stanco
Nel cammin della Vita, ond'io propongo
Ritrarmi a' porto di tranquilla posa,
Ou'io mi mora in pace, se vissuto
Altroue fra tempesta. Io quinci intend o

Sot-

Sottrattai da molestie al quieto, e fido
Di nostra Villa albergo, che non lungi
Sourasta alla Città, godendo quiui
Rusticali diporti, in tempo acconcio;
In cui già ti rimiro peruenuto
A tal di giouentude atteso segno,
Che regger sappi, e moderare 'l freno
Di te stesso non pur, ma guidar bene
Le cose tue domestiche, e ciuili,
Precorrendo l'etade col consiglio;
Io volentier per ciò pronto ti cedo
Vn libero possesso del retaggio,
Che douuto io ti serbi. Tu del tutto
Come Signor disponi a tuo talento,
Si come la Prudenza più consigli,
Mentre ozioso tra tanto io mi riposi.
Blesso. O qual da voi, ò Padre, odo nouella,
Che ferendo l'orecchie impiaga il core;
Dunque pensate di lasciarmi orbato
Della presenza vostra, che si rende
Da modi, e detti non pur viua norma
Di sauere, e virtù, ma dolce vn'aura
Mi spira di conforto? E come lieto
Senz'essa il viuer mio? *Eusfr.* Tu mentre mostri
Come amara ti sia mia lontananza,
Vario da gli altri Figli t'appalesi,
Che si compiacquer di mirarsi sciolti
Dalla paterna cura, e dal rispetto,
Che mentre apporti reuerenza affrena
Le correnti lor voglie, a cui n'aggrada
Sciorne libero 'l freno, anzi si vede
Impaziente nelle brame alcuno
Bramar la Tomba al Padre, ond'egli ngrato;
Allor, che chiuse gli occhi, apra, e differri
L'arche d'oro conferue, e nuouo Alcide,
Mentre 'l Drago guardian sopito resti,

Ee 2

Ra-

Rapisca i pomi d'oro. *Blef.* Altri, che 'ndegno,
 E sconoscente Figlio d'vna tale
 Indegnità si vanti Augur di morte
 All'autor di sua vita; lo sì lontano
 Da tal' orror mi sento, ch'io vorrei
 Poter ringiouenir, si come feo
 Medea il vecchio Efone, il Genitore
 Anco col proprio sangue. *Eufr.* Io godo, o figlio,
 Dell'affetto, che mostri al Padre tuo,
 Il qual se da te parte a ritrouarne
 Pace fra la Foresta, egli col core
 Più che mai teco resta; in ciò t'appaga,
 Se m'ami come mostri, e se non meno
 Tu se' del mio, che del tuo bene vago,
 Che senza l'opra mia procurar poi
 Con l'vsata prudenza, io parto, addio;
 Nostra Villa m'aspetta, oue tal volta
 Di riuederti attendo. *Ble.* Anzi souente
 Vostro visitator farmi prometto,
 Mentre colà tra tanto io v'accompagni.
 Tu resta Ipparco, e all'assistenza torna
 Degli affari domestici, e ciuili.

S C E N A S E C O N D A,

Ipparco.

DVbbioso resto, s'io ne lodi, o biasmi
 Del mio vecchio Signor Eufrane il nuouo
 Proponimento di passarne pronto
 Dalla Cittade al suo Villaggio a farui
 Vn continuo soggiorno, orba lasciando
 La propria Casa, e l'vnico Figliuolo,
 A cui di se medesimo, e di sue cose
 Cede vn libero freno; Egli si rende
 Degno di lode sì, mentre già stanco
 D'anni da lungo corso, ed omai schiuo

De

Degl'impacci mondani, ami sottrarfi
A bel riposo in loco ameno, e acconcio,
Da tumulti remoto, oue egli viuà
A se stesso, ed al Cielo; ma non posso
In questo commendarlo, ch'abbandoni
Egli'l suo Blesio, giouin fiero, in tempo,
Che regni'n lui l'età, che più si mira
Feruenta negli affetti, a correr pronti
Fra' prati del piacer, più che fra' studi,
Cui per virtù si fudi, e che fur poi
(Mentre al natio intento aggiunti sieno)
Allettamenti, e impulsi al precipizio
Tra vorago di vizi; il che succeda
Per oparria di falsi Amici, intenti
De' Giouini più incauti alla ruina.
Chi rimirò Ceruiotto vscir dal bosco,
Cui tese varie insidie a farne preda,
Veder s'ingua vn Giouine inesperto,
Che nuouamente scappi fuor d'un salto
Dalla cura del Padre, e del Maestro,
Che corso dietro a lusinghiero suono,
Diede di capo a qualche tesa rete
D'alcuno impuro amore, ond'egli tardi
Si tuiuppi, e si sbrighi, o pur rimanga
Da tal, ch'al varco l'attendea nel gioco
Grauemente frecciato. Ah guarda, ah guarda,
Che ciò non t'interuenga, ò Blesio, ò mio
Giouin Signor, cui più si deue cura,
Quanto ti troui più libero, e solo,
E quanto più tu di delizie vago,
E di ricchezze abbondi; onde ti sieno
Per ciò più tesi agguati, già che regna
Più che fede nel Mondo inganno, e frode.

C O R O.

TRa le più incerte cose,
 Cui desio di sauer nell'huom s'accenda,
 Al giudizio s'ascole
 Il cammino, che 'l Giouine si prenda,
 Giunto la ve si fenda
 Il corso della vita in doppio calle,
 Quinci gli apre il Piacer strada fiorita,
 Che guida ad ima valle;
 Quindi Virtude al giogo suo l'inuita,
 Erto, e sasso il seno,
 Ma serbante in sua fronte vn bel sereno.
 Gioco d'opposti venti,
 Come legno tra l'onde errar si vede,
 Così 'l Giouin d'ardenti
 Impeti preda, or vincer sembra, or cede;
 Egli al senso si diede,
 Che furibondo, e rapido lo moua
 A secondar le cupidinee voglie;
 Or in parte l'affrena
 La Ration, che lo sgrida, e a se ritoglie;
 Sì tra varia tempesta
 Fa ch'altri del suo fin dubbioso resta.
 Egli pur più, ch'i buoni
 Della Ration, del Senso ode i consigli,
 Quindi è, ch'a lui si doni,
 Lasci 'l migliore, ed al peggior s'appigli;
 E allor, che più ne pigli
 Da fresca età vigore il corpo, e 'l sangue,
 Più nel sen giouinil resti feruente,
 Più debil fassi, e languo
 Nell'opre di Virtù pigra la mente
 Recusa la sua legge,
 Mentre il cieco furore il cor gli regge?

Chia.

Chiaro si rese Alcide,
 Mentre quell'erta via, che guida al Monte
 Egli prender si vide,
 Fra le due strade anuolto al Mondo conte,
 Gli furo innanti pronte
 La Voluttade, e la Virtude a proua,
 A confortarlo questa, che seguace
 Sia del ben, che più gioua,
 Quella di quel, che più diletta, e piace!
 Là fatiche, e sudori,
 Quà vezzi incontra passeggiar tra' fiori;
 Blesio, se pari inuiti
 Da Voluttade, e da Virtù riceui,
 Deh fa, ch'Ercol n'imiti,
 Se'l tuo verace ben raccorne deui;
 Non pur fugaci, e breui
 Fur le dolcezze, che n'appresta quella;
 Ma terminar souente in amarezze,
 Per fatiche n'appella.
 Questa a fruirne vere contentezze,
 Pace in terra ne dona
 Agli amatori suoi, e'n Ciel Corona.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Blesio, Falcio, Lucramo.



Con quanto cordoglio, ò con qual molle
 Affetto di pietà solo lasciai
 Fra Villaresca Casa il caro Padre,
 Cui dirisio io parrij, sì che mi sembri;
 Che la parte miglior rimanga addietro,
 La peggior guidimeco, mentre'l corpo

Ri:

D I D A S C A L I A

Riporti alla Città, restando l'Alma
 Per miracol d'amor là fra la Villa
 In compagnia del Genitor diletto;
 Ma sia conforto mio, ch'io render possa
 Me stesso a me medesimo, oue souente
 Io torni a visitarlo, e in tal maniera
 Me stesso, e lui consoli. *Fal.* O Blesio, ò nostro
 Signor rimasto nella patria Casa,
 Vna Donna quà giunse, io non sò quale,
 Che dall'abito suo, e dalla corte
 Di doppio Paggio, che conduce seco,
 Sembra Donna di conto; Essa te noto
 Col cenno della man, più che col suono
 D'articolata voce, che desia
 Di presentarsi al tuo cospetto, e aprirti
 Vn negozio importante. *Ble.* Io pronto sono
 A raccorla non pur, porgendo orecchie
 Cortesi al suo parlare, ma per farle
 Quell'onor, ch'ella merta, mentre tale
 Qual la denoti vna onorata Dama.

S C E N A S E C O N D A,

Voluttà, Giuoco, Lusso, Blesio, Fulcio, Lucramo.

R Egni teco allegria, conuersi teco
 Sempre la testa, e 'l riso, ò Giouin degno
 De' be' vezzi d'amor, Giouin, cui prego,
 Che coppiera di Giove Ebe formosa,
 A Giouentù la presidente Dea,
 Serbi di Rose il prato del tuo volto
 Lungamente fiorito. *Ble.* Il Ciel non meno
 Voi ne mantegna rubiconda in viso,
 Si come n'apparite, e tardi 'l Tempo
 L'ari di rughe, e increspi a Voi la fronte;
 Giouin restando allegra. *Vol.* Io Donna tale,
 Che non tema, che 'l tempo apporti grinze

Alé

Allegote, alla fronte, io so serbarmi
 Giouin sempre festosa. *Ble.* Qual segreto
 Voi per ciò ne tenete? ò come caro
 Da voi si compreria, se l'insegnaste,
 Quì da nobili Donne, cui trionfo
 Fora più d'altro illustre il mantenersi
 Sempre giouani, e belle; ma spiegate
 Quale sia 'l nome, e qual l'vffizio vostro?
Volut. Anzi, ch'io m'appalesi, e ti discopra
 Quello, che per tuo bene io più pretenda;
 Io veder chieggio allontanati quinci
 Questi Seruenti tuoi, togliendo loro
 Publicar miei segreti. *Bles.* Ite in disparte
 Tu Fulcio, e tu Lucramo, già che questa
 Vdir non vi permette il suo sermone.
Lucr. L'vdienza segreta, oltre il lasciuo
 Abito di costei sospettar fammi,
 Ch'ella quà non giungeo per farsi altrui
 Configliera a Virtù; Quegli, che brami
 Suadere a chi l'oda vn vero bene,
 Segretezza non chiede.

S C E N A T E R Z A.

Voluttà, Giuoco, Lasso, Blesso

S Corto libero il loco, e che non m'odè
 Altri fuori di te, ch'esorti a quello,
 Ch'all'età tua s'addice, io m'appaleso
 Quella Donna io mi son, che l'huom ne rende;
 (Che meco nodo d'amicizia stringe)
 Lieto, e contento a pien, quella che guida
 Di delizie, e dilette al Paradiso
 Altrui per piana, e per fiorita via.
Bles. Donna, questa tua via, per quel ch'io sento,
 Contraria a quella, che Virtù n'addita
 Tra le spine, e tra' sassi erta montata,

F i

E pur

E pur gli alunni suoi fidi seguaci
 A bearfi conduce. *Vol.* Anzi gli mena
 Souente a' precipizj, già che stanchi,
 Anzi di peruenire all'alta cima,
 Ricader giuso a riuederne il fondo,
 Dilombati, e mal conci; onde crudele
 Virtù nemica mia tanto si rende,
 Quanto io son bella, e più. *Bl.* Sareste forse
 La Voluttà dannosa? *Vol.* Anzi la bella
 Felicitade ymana. *Bl.* E come tale,
 Se sol contenti 'l Senso? Se' più tosto
 Felicità bestiale. *Vol.* Io forse, o cieco,
 Ho d'vna bestia il viso? *Bl.* Anzi vnà fronte
 D'vna nuoua Pandora, che n'adduce
 Fallace aurato vase, a cui nel fondo
 Vno stormo è di mali. *Vol.* Io forsi deggio
 Anziarmi, e sdegnarmi vdendo alcuno
 Sacciente più che saggio, che mi nomi
 Noua Circe, e Pandora, e si m'accusi,
 Ch'io doni a bere il toscò in vaso d'oro,
 E che porgendo altrui esca incantata
 D'huom gli scota la forma, e in vari modi
 Io l'imbèlui, e deturpi; io non mi curo
 Di sì fatti schiamazzi, che di bocca
 Vsciro alli più sciocchi, o dalla bava
 De' Vecchi calcator, mentr'io ne resti
 Da voi raccolta, ed abbracciata, o vaghi
 Giouini amati; il contentarne voi
 Del mio intento è lo scopo, io pronta impiego
 Dell'ingegno la cura in procacciarui
 Quel tanto, che vi piaccia a render tutti
 Nelle voglie appagati i sensi vostri
 Con suoni, canti, con opime mense,
 Con mollizie d'amor, con grati odori,
 Con farne trionfar Venere, e Bacco,
 Rimouendo da voi ogni negozio,

Fuo-

Fuori di quel, che rechi spasso, e festa.
 Io per questa cagion quà mossi ratta
 A ritrouarti, o Blesio, allor che 'ntesi,
 Che donno di te stesso Tu restau
 Disciolto in tutto dalla patria cura;
 Tua giungo consigliera, che conformi
 L'opre tue all'età; da giouin viui
 Mentre giouine se', cogli quel frutto,
 Ch'adduce la stagion, godi 'l present;
 Senza auerne al futuro alcun riguardo;
 Che fra ten bre folte alcoso resta;
 Disponi di seguirmi, e del restante
 Tutto lascia il pensier, trouerò modo
 Di sodisfarti appieno, ecco ne guido
 Il Giuoco, e il Lusso meco a spiar pronti
 De' diletti i raddotti, a cui menato;
 Questo sol ti ricordo, che due volte
 Tornar Giouin non lice; chi non seppe
 Goder la giouentù la prima volta,
 Pianse il tempo perduto, allor che vecchio;
 E forte si pentì, che non si diede,
 Mentre giouine fu, pur tutto in braccio
 A Voluttà vezzosa, al Lusso, al Gioco.
Bles. Consigli dunque, ch'io ne segua i vili
 Del senso allettamenti, e guidi vita
 Più che d'huomo di belua? Io nato sono
 Per cose assai piu degne, ch'a restarmi
 Mancipio del mio corpo. *Vol.* E qual canuta
 Sapienza è codesta d'un seuro
 Filosofante Stoico, che sparga
 Detti sì speziosi, ma con essi
 I fatti non accordi. Altri dal dolce
 Piacer s'astenga, che 'n suo vil tugurio
 La cener coua, veste rozzo sacco,
 S'abbeuera nel fiume, e mangia ghianda;
 Ma giouin qual tu se' nato, e nutrito

D I D A S C A L I A

Tra gli agi, e le delizie, vn che n'abbonda
 D'auree ricchezze a briglia sciolta corre
 Fra' prati del piacere a saziar tutt
 Le sue feruide voglie; Egli n'imita
 Generoso Destrier, che rattenuto
 Più giorni tra la stalla, e reso grasso
 La cauezza ne ruppe, e corse al Campo
 Ringhiando, ed esultando; In somma quegli
 Sa viuere nel Mondo, che più saue
 Dar si spasso, e buon tempo; odi per fine
 Quel che ti canta vn Tragico Poeta.

Mentre dal Fato

Viuer n'è dato

Genti viuete

Pur sempre liete;

Fugge la Vita

Con piede alato

Tosto sparita,

E' giorni vanno

Traendo senza posa il Carro all'Anno;

S C E N A Q U A R T A,

Virtù, e' sopradetti.

VE come corse pronta questa impura,
 Arrogante, sfacciata, a preda indegna
 Qui di Giouine incauto, il tempo colto,
 Che solo si restò, partito il Padre,
 Qual famelica Lupa, che l'Agnello
 Allor più n'assalto, che più lo vide
 Incustodito errar, dal suo disgiunto
 Pastor fido, e guardiano. O come ratta
 Tu quà volasti, ò Voluttà fallace,
 Opportuna all'assalto, oue mirasti
 Questo inesperto Giouine soletto,
 E di consigli inerme, onde l'assalti

Con

Con arme di blandizie, il prendi, e traggi
Ad imo precipizio. *Vol.* Vffizio tuo
Precipitar la Gente dalla cima
Di tua rupe sassosa, a cui s'alcuno
Per fortuna poggio, mill'altri stanchi
Tomar giù rompicolli; io ne conduco
Per via piana, e patente i miei seguaci
Festosi, e giubilanti a prati ameni,
Cui s'affidon ridenti in grembo a' fiori:
Virtù. Fiori tra cui si cela Angue maligno;
Ch'attosca i poco accorti; esche ne porgi,
E beueraggi, che non pur le voglie
Satolle non lasciar, ma più che mai
Digiuue, e sitibonde; infide dapi,
Addolciti veleni. *Vol.* Ah ben ti mostri
Donna infipida, e sciocca senza gusto,
Senza sapor del buono; attosca forse
Quella vendemmia, che miglior s'appresti
Da dolce vua di Bacco, che si porga
A tracannarne altrui, mentre più brilla
In cristallino vase? Son veleni
Le più grate viuande, ond'io nutrico
I cari amici miei? Forse le carni
Del colorato augel di Frasi, e quelli
Di pingue Filomena auuelenaro
Altrui fra lauta mensa? Tu più tosto
Fai li seguaci tuoi morir di stento,
D'erba, e d'acqua pasciuti; ah vanne pure
Fra' romitaggi alpestri, e quiui Genti
Solinghe, e al Mondo esose persuadi
De' digiuni il rigor, l'asprezze dure
De' spinosi cilizj, e non volere
Darti impaccio di Giouini commessi
A mia cura, e gouerno; io la tutrice;
Che gli tenga in custodia, io la maestra,
Che 'nsegni 'l lieto viuer, che richiede

L'età fiorita, e condizione loro.
 Deh scaccia Blesio omai, discaccia questa
 Impertinente, che importuna giunse
 A turbar tuoi diletti; ah non volere
 Vdir lo suo sermon, per cui pretende
 Furarti a tutti i gusti, e così farti,
 Come nuoua Medusa, vn'huom di sasso;
 A cui nulla diletti; io torno a dirti,
 Che'n modo alcun non l'odi. *Vir.* Ah nequitosa,
 Oltre a gli altri tuoi mali ofi tentarne,
 Ch'vdienza mi neghi? Vdirne dunque
 Deue vna Maga, che di fuor dipinta
 Di lisci, e di fallacie, entro deforme,
 Scaltra fabbrica d'incanti? orecchie darne
 Ad vna Maliarda, ch'affatturi,
 Che fabbrica veleni? Onde n'appresti
 Ascoltare vn'Arpia, che ne deturpa
 L'altrui fama, e l'onor? Vna Sirena,
 Che tenti col suo canto, e finto rilo
 Far naufragare altrui in mar di pianto?
 E la Virtù non deue esser vditā,
 Dell'huomo vero bene, ond'egli voglia
 Viuer contento in terra; in Ciel beato?
Bles. Così conuiensi, sì, Giudice retto
 Tener ne deue ambe l'orecchie aperte
 Al litigante offerto; e Prence alcuno
 Rigido non si troua, e sì superbo,
 Che neghi l'audienza a chi la chiede.
 Odon gl'istessi Dei preghiere, e voti
 Anco d'huomin più vili; or quinci intanto
 Ti sottraggi'n disparte, il giusto vuole,
 Che s'ella non vdi dianzi i tuoi detti,
 I suoi non meno ascolti, onde non turbi.
Vol. Faceffe'l Ciel, che diuenissi sordo
 Costui, o muta questa, ond'io vinceffi
 Così la lite per silenzio fatto.

SCE-

SCENA QUINTA,

Virtù, Blesio.

Blesio, ch'io mirar bramo imitatore
 Della Virtù non meno, e delle glorie
 Degli Antenati tuoi, che vero erede
 Delle sostanze loro, io quà non vengo
 A lusingarti 'l cor con le promesse
 Di fallaci diletti, Api volanti,
 Che dopo leue goccia d'un impuro
 Mele cosparso sul'estremo labro,
 Lasciaro affissi al core aghi pungenti;
 Ma più tosto quà giungo a suaderti
 La fatica, e 'l sudor, semi, che frutto
 Altrui ne germogliò d'un vero bene,
 Che sudando s'acquista. *Ble.* V sai sudare
 Fra 'l grato giuoco della palla, o d'altro
 Giouinile esercizio, e non a farne
 La raccolta de' frutti; oprar la falce
 Per mieterne la chioma a Cerer bionda;
 Opra del mio Villano. *Vir.* Il fertil campo
 Della bella Virtù messe produc,
 Che dalla falce altrui non si raccoglie,
 Ma la fa sua chi miete; ella vna messe,
 Che 'l Tempo, e la Fortuna non consuma;
 Merta perciò quel ben, ch'io ne dispenso,
 Ch'altri per quello s'affatichi, e sudi.

Ble. Deh rendi conto omai quai sieno i beni,
 Che serbi a quelli, a cui bastò la lena
 A superare il faticoso Monte,
 Cui riposti gli tieni, onde se tali
 Per cui voglia io n'accenda, anch'io mi prouo
 Se mi riesca il formontar lassuso,
 Oue con bel riposo indi ristori
 La noia, e 'l mal della passata via.

Ble.

Vir. Quegli, che giunge alla tranquilla cima,
 Seggio del mio riposo, iui ritroua
 Sereno vn nuouo Olimpo, a cui non sale
 Di vile indegna brama oscura nebbia,
 Cui non feriro l'immutabil fronte
 Torbidi venti di discordi affetti,
 Alla Ragion rubelli. Egli iui gode
 Vna perpetua pace, vn'allegrezza,
 Che costante mantienfi, già che nasce
 Nella casa vital del proprio seno.

Bles. Beni son questi tuoi, ma beni ignoti
 Digiuni di diletti; io come dunque
 Correr ne deggio ad abbracciarli pronto?
 Tu pur ne sai come ciascun vien tratto
 Da Voluttà sua propria, e vie più quegli,
 Che Giouine feruente nelle voglie.

Vir. Tra l'altre contentezze, che ritragge
 Altri dalla Virtude egregia quella,
 E vera Voluttà, che l'huom riceue,
 Mentre pago di me, dispregia, e calca
 Con generoso piè tutti i diletti,
 Che mia nemica sensual n'appresta;
 Quegli, che vincitor doma, ed affrena
 I rubellanti affetti, Ercol nouello
 Il fier Leon dell'ira abbatte, incide
 Di ria concupiscenza all'Idra immane
 Le pullulanti teste, o qual contento
 Da tai Vittorie accoglie. *Bles.* Tu mi leggi
 Lezioni troppo dotte, che s'vdiro
 Tra' portici di Stoa, e Peripato,
 Dettate già da Socrate, e Platone
 A' Discepoli loro; io non m'inalzo
 Tanto col volo, ma mi sto fra terra
 Tarpato augel palustre; andrò pensando
 Quel che più mi concerna; Tu tra tanto
 Quinci ti scosta, e lascia, che precorra

All'

All'opera il consiglio, che può farsi
 Quanto maturo più, tanto migliore.
Vir. Fu sempre il consigliarsi opra d'huom' saggio;
 Ma con altri vie più, che con se stesso,
 Che dall'affetto può restar deluso.

SCENA SESTA,

Blefo.

O Come prouo vero il detto altrui,
 Che doue misse con le cose lette
 Son le rigide, e triste, altri dubbioso
 Non sa doue s'appigli, oue ad vn tempo
 Egli brama, e pauenta, io sto fra due,
 Nè so doue mi pieghi, e s'io n'eleggo
 Il ben, che mi propon la Voluttade,
 O quel della Virtude; iui sospetto
 D'alcuna occulta frode, per cui resti
 Qual pesce preso all'esca, io d'altra parte
 Dalle proposte asprezze mi sgomento
 Anzi, ch'io giunga a vn bené, che risiede
 In alta cima, e dirupata Rocca.
 Mi promette vna Donna il godimento
 Di diletti presenti, vn'altra Donna
 Future contentezze, e sì mi reffo
 Giouine incauto, ed inesperto in mezzo
 A contrastanti cure, come Naue
 Disarmata di vele, e di gouerno
 In Mar turbato, oue si veggia a gara
 Gicco, e preda de' flutti; or qui conuiem mi
 Proueder di Nocchier, che col timone
 Del prudente consiglio mi conduca
 Al porto più sicuro. Chi ricorre
 Al buon consiglio altrui, in lui ritroua
 Il senno, che gli manca; ma qual deggio
 Elegger consigliero ora in grand'vopo?

Gg

Vno

Vno ne fia mestier, cui ben sia nota
 Voluttade, e Virtù, d'ambe seguace
 Reso in diuerso tempo, e sì mi regga
 Col buon consiglio suo, ch'io per lui saggio
 Lasci 'l peggiore, ed al miglior m'appigli.
 Opportuno per ciò ne fora inuero
 L'esperto Meditone, Amico fido
 Del caro Genitor; così sia fatto.
 Olà, olà, quà ritornate, o Donne
 Nemiche tra di voi. Modo trouai
 Come ambe sodisfatte io voi ne renda
 Litiganti nemiche; ò Tu Virtude,
 E tu, che Voluttade, lo sì vorrei
 Fra controuersie vostre vn tale farmi
 Arbitrante perito, che pronunzi
 Vna tal souera me sentenza giusta,
 Ch'altro richiamo non ammetta, e consti
 Qual'io segua fra voi; ma già che veggio,
 Ch'orbato sono di prudenza, come
 Gioiuaastro inesperto, aderir voglio
 Al consiglio d'altrui, del Mondo esperto,
 E quindi oprar quanto da lui ritraggo.
Vol. Meglio fora fra noi vn bell'accordo
 Fatto da te medesimo, mentre doni
 A me tua giouentude, ed a costei
 La vecchiezza riserbi, vn modo giusto
 Mentre diuidi Tu te stesso, e assigni
 La sua parte a ciascuna, non sia mio,
 Non sia tuo questo, che bambin già grande,
 Ma si parta in due pezzi, e sì contente
 Egli renda due Donne. *Vir.* Cedi pure
 Tutto a costei te stesso, anzi io permetta,
 Che tu resti diuiso. *Be.* Anch'io n'approuo
 Il conseruarmi intero più che posso;
 Que', che non sa mentre ricorre al saggio,
 Che col consiglio il regga, egli'n tal guisa

Dale

LIBRO TERZO.

235

Dall'errar s'afficura. *Vol.* Io non consento,
Che sia 'l Giudice vn vecchio, che non vale
Di cose liete, e giouinili tarfi
Giudice competente. *Vir.* Anzi vn canuto
D'anni, e di senno il giudicante retto
Dotto da lunga proua. *Bles.* Orsù quietate,
Vn'huom di mezza età, che di voi due
Tiene piena contezza; il giudicante
Tal sarà Meditone, vn'huom già noto,
Discreto come giusto; Itene dunque,
E aspettate d'vdir quanto risolua
Io di me stesso col consiglio suo.

C O R O.

LE cose, che guidate
Dalla rota inconstante
Dell'instabil fortuna,
O pur figlie, che nate
Da mente ancora errante
D'alto sauer digiuna,
Fluttuando sen vanno
Pur sempre con periglio
D'infauosto graue danno
Da rio naufragio, o da cammino torto,
Mentre del buon consiglio
L'ancora non l'arrestì, e affidi 'n porto.
Di questo, che si rese
Fido, e sicuro Duce,
Che fra selua d'errori
A gloriose imprese
Altrui franco conduce;
Chieder deue fauore
Quegli, cui più n'arrida,
Mentre festoso viue,
Prosperitade infida,

Gg 2

Già

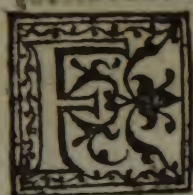
Già che i fallaci di lusinghe armati
 Tesero a lui proclive,
 A restar predi, insidiosi agguati,
 Giouin, che ydir chiedesti
 Consiglio in dubbio stato
 Tra 'l tuo bene, e 'l tuo male,
 Già che inesperto resti
 Saggio ti se' mostrato;
 Or ti riman, che tal
 Prudente consigliere
 Ti sia dal Ciel concesso,
 Ch'additi il buon sentiero,
 In cui con la pietade il senno regni;
 Vn che 'l ben, ch'a se stesso
 Procurarne desia, altrui n'insegni.

Ma non sempre succede,
 Che consigliere eletto
 Col sauer ne mantenga
 Nel suo candido petto
 Leal, sincera fede;
 Altri al giudizio venga
 Pria di se stesso, e chiami
 La Ragione oculata
 Del consiglio all'esame,
 Allumato da lei veggia qual sia
 La più dritta, e approuata,
 Che lo scorga al suo ben sicura via.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Voluttà, Gioiello, Luffa, Fraude.

Raude ingegnosa, o mia fidata ancella,
 O nell'arti scaltrita, ond'io souente,
 Al compimento di mie brame giunsi
 Con festa, e con trionfo, or l'opra tua
 In grand'vopo si chiede, oue sauuenga,
 Che 'l fatto mi fortisca, aspetta pure

Dalla Padrona tua quella mercede,
 Ch'io maggior donar possa. *Fra.* Io non aspiro
 A premio per seruirui, in vece d'esso
 La confidenza riceuendo, e 'l vostro
 Continuato affetto; vffizio dunque
 Or sia di voi l'aprir l'intento, e mio
 L'eseguir prontamente; io serbo mille
 Arti nel sen riposte acconcie, e cupio
 Altrui nocenti inganni, io destragarciera
 Saettar so di farto, e tender reti
 Fra l'erbe, e' fiori a depredare i cori,
 Con la pace tradir, mentir la fede,
 Contraria la Virtude; esì modest
 Aprir l'adito al Vizio. *Vol.* Io so da proue
 Che tu meglio di Protea vestir sai
 Varie forme d'inganno, e quest'appunto
 Quel, ch'io chieggo da te, che prendi forma
 D vn'huom d'età prouetto, onde n'inganni
 Vn giouine mal cauto; or dimmi o Fraude
 Se tu conosci vn nobil Cittadino
 Nomato Meditone? vn'huomo esperto

Ne-

Negli affari del Mondo, vn'huom che resta
 Nella Città famoso. *Fra.* O se l'conosco,
 Egli vn seguace tuo, mentre mantenne
 Il bollor giouinile, io negli amori
 Di belle amate sue l'ebbi deluso
 Ben più d'vna fiata. *Vol.* Orsù di quello
 Il sembiante ne prendi, e si vestita
 A me pronta ritorna, ond'io t'informi
 Di quanto oprar tu deggia. *Fra.* Ecco vbbidisco,
 Aspettatemi qui doue vedret
 Tornarmi prontamente, e mirar farui
 In Mediton fallace espresso il vero.

SCENA SECONDA

Voluttà, Giuoco, Lusso.

CHI si preual fra controuersie, e liti
 D'alcun sagace inganno, egli da quello
 Tal causa ne vinco, che n'altra guisa
 Spedita era per lui; fiede sicura
 Di Dedalo la spada, più di quella,
 Che fulminasse Aiace; altri si troua,
 Che sa guardar si da gli aperti colpi
 Facendo scherino, od opponendo scudo;
 Ma chi guardar si sa da' dardi occulti
 Vibrati in tempo, ch'altri men gli aspetti?
 Vn finto Amico, o come ben tradisce
 Altrui col ghigno in bocca; o se succeda,
 Che'l finto Mediton Blesio suada
 A schiuar la Virtude, e tutto a darsi
 A me vezzosa Voluttade in preda,
 O quale io quinci celebrar disegno
 Trionfo d'allegrezza.

SCE-

SCENA TERZA.

Fraude finto Meditone, Voluttà, Giuoco, Lasso.

Ecco ritorno, o Voluttà mia Donna,
A seruirui disposta, or voi dal capo
Sino al piè mi mirate, e dite poi
S'io resto a farne il fatto a modo vostro
Raffazzonata, e acconcia, s'io dipingo
Al viuo, e al natural, pittrice scaltra,
Meditone in me stessa, sì che 'l finto
Si reputi 'l verace. *Vol.* Egli'n te stessa
Raddoppiato si mira, e certo, certo
S'io non sapessi, che tu se' la Fraude,
Mediton ti direi tagliato appunto.

Frau. Guarda se questo mio al suo risponde
Portamento di vita, e s'io so pormi
In vn graue contegno, e s'io n'imito
D'un brauazzo il passeggio, come quegli
S'unqua soua pensiero egli si mostra.

Vol. In tutto, che tu fai rauuiso lui
Maniato in te medesima, or qui ti mostri
Più di Circe, e Medea valente Maga;
Diedero quelle sì diuerse forme
Come più parue loro, e in var.e guise
Gli huomini n'imbeluar, ma non fur Maghe
Tanto scaltre nell'arte, che vestirne
Sapesser lor medesme di virili
Così viue apparenze; altro non resta
Or per compirne l'opra, che tu stessa,
Che ti mostrasti dipintora accorta,
Or con nouello vffizio t'appalesi
Oratrice faconda, che suada
Il Giouin Blesio a rifiutar Virtude,
Ed alla Voluttà gettarsi 'n braccio,
Celebrato da noi onde sia quindi

Per

Per vittoria sì bella alto Trionfo.

Frau. Così aspetta, che segua, se di falso

Egli non serbi 'l core; io nello studio

Del magistrale Inganno addottorata

Sono erudita, e ben versata in tutte

Le furberie più furbe, io dalla bocca

Traggo catene, altri a legarne, e farlo

Mio stretto prigioniero, io vibro dardi

Dall'arco della lingua, onde la gente

Che ferita rimase anti mi cadde

Non che vinta conquinta; io d'auantaggio

So versar manna, e mele, onde addolcisca

E dolcemente così meni i cori

Miei seguaci alla mazza; attendi dunque

Che Blesio il Giouinastro, attesa preda,

Preso come Cignale per l'orecchie

Anti tel guidi a compir poi tua voglia,

Ma ferma, s'io non erro, eccolo appunto,

Ecco il Sorcello incontro a Gatta vecchia

Scofateu di qui, che non vi vegga.

S C E N A Q V A R T A

Blesio, Fraude finta Meditone.

O Come a tempo o Meditone, o fido

Amico antico del mio vecchio Padre

Io qui v'incontro, io mentre più bramau

Di riuederui, e d'abboccarmi vosco,

Onde ritrar da voi potessi 'l frutto,

Che col cortese affetto mi promette

Vostra rara prudenza, lo ch'inesperto

Giouine mi rauuifo a voi ricorro,

Come a fonte di senno, e di consiglio,

Onde di verità tal acqua beua

Fra dubbiosa sua fete il core incerto,

Ch'egli risolua prontamente, e lasci

Quel

Quel, che più piace, e corra a quel che gioua.

Frau. Ardisco d'affermare, o figlio caro,
Che tu far capo non poteui ad altro
Configliero miglior di me, cui sono
Conte l'arti furbesche, onde ten guardi,
E del buono m'intendo a merauiglia,
Affine che l'abbracci, e vi t'immergi;
L'affetto poi, ch'io ti conseruo è tale,
Che colma il sacco, onde perciò mi stimo
Il tuo padre secondo. *Bles.* Io pur v'accetto,
Adeffo come tale, e in testimonio
D'amor paterno vn buon consiglio attendo.

Frau. Anzi vn'ottimo aspetta. *Bles.* Io mi ritrouo
Fra dubbie ambagi auuiluppato in guisa
D'vno smarrito pellegrin, che giunse
Tra crocicchio di vie fra lor contrarie,
Onde s'arresta come vn boto, e mira,
E non sa qual si prenda, qual lo guidi
Al destinato loco; io che peruenni
Nel biuio giouinil, fra cui dubbioso
Giouin rimaner suol, s'egli si renda
Della vezzosa Voluttà seguace,
O se della Virtù, rimango incerto
Qual delle due m'elegga, se dell'vna
Tenti la via erta, e sassosa, o pure
Calchi dell'altra la fiorita, e piana.

Frau. Sciocco chi va per l'erta, mentre puote
Camminar per la piana. *Bles.* Io per quel tanto;
Che prima odo da voi ritrarne posso,
Che seguir Voluttà mi consigliate
Vie più, che la Virtude. *Fra.* O se 'l consiglio,
Anzi a correrli dietro a tutta furia
Senza ritegno alcuno. *Bles.* Io se vi deggio
Appalesare il vero, o Meditone,
Ogni altro m'aspettaua fuor di questo
Consiglio, che mi date, vn poco inuero

Hh

Con

Consiglio a quel conforme, che già diemmi
 L'amato Genitore, a cui fedele
 Vi professate amico; egli souente
 Mi rammentò, ch'alla Virtude io doni
 Il pomo del mio cor, voireso in questo
 Contrario a lui mi consigliate a darlo
 Alla Dea del piacer. *Fra.* Io ti consiglio
 A quel che fece 'l Padre tuo nel tempo,
 Ch'egli giouine fu, che non men d'altri
 La diè per mezzo, e scapricciò sue voglie
 Consiglio, che m'imiti, che ben seppi
 Far delle belle, e delle buone in tempo,
 Che giouin mi trattenni; io ti consiglio
 A quel che fanno gli altri pari tuoi,
 Che pronti corser tutti a briglia sciolta
 Fra' prati del piacere, e danzar quivi
 Or con Bacco, or con Venere, e guidaro
 Così i giorni felici. *Ble.* Io pur ritrassi
 Dalle memorie antiche più famose,
 Ch'Ercol nell'età mia con pari inuito
 Della Virtude, e Voluttà n'elese
 Seguir più tosto quella per sassosa,
 E dirupata via, che seguir questa
 Per piana, e per fiorita, e ne propose
 Alle blande lusinghe, e a' molli vezzi
 Le fatiche, e' sudori; io perche dunque
 Imitarne non deggio Ero e si degno,
 Il più forte tra' forti? *Fra.* Ah, che dicesti
 Giouin mal consigliato, or qui dimostri,
 Che di senno non pure, e di consiglio,
 Ma di scienza manchi. Tu non sai
 Qual di malanni cumulo pioveo
 D'Ercole su le spalle? si che quelle,
 Che 'l pondo Celestial resser costanti,
 Da graui doglie poi caddero oppresse;
 E tutto il mal gli venne, perche volle

In

In giouinil'età seguir Virtude,
Del che pentissi, allor ch'egli fu vecchio;
Già ch'allor gli conuenne l'oprar tutto
Con sua vergogna, e con estremo danno,
Che tralasciò di far giouine essendo;
Ti basti il dir, che nell'età senile
Filare, ed impazzar le Donne il fero,
In punizion, che mentre giouin fue
A richiami d'Amor n'apparue sordo;
Canuto diuenuto, o come, o come
Quel Domator di Mostri fu domato
Dal possente Cupido; egli obliando
Che figlio del Tonante a tal peruenne,
Ch'ad Onfale serui Lidia Regina
Come Mancipio vile; innamorossi
Indi d'Iole; e perche 'l Padre Eurito
Re dell'Eolia gli negò di darne
In isposa la figlia; egli l'uccise,
E rapì la fanciulla; ma pagarle
Di ciò gli fè la pena, a suo gran costo
La gelosa Dianira, mentre veste
Mandolli venenata, che gli mise
Vna tal rabbia addosso, ch'egli stesso
Costrutto a se medesimo infuusto rogo
Colà sul Monte d'Eta, iui in fauile,
E in fumo si conuerse; or vedi, vedi
Quanto mal gli successe, e solo in pena;
Che l'opre sue non confermò co' tempi,
Perche seguì Virtù, mentre doueua
Seguir la Voluttà; da vecchio visse
Mentre giouine fu, quindi egli vecchio
Visse giouin vigliacco: ogni stagione
Richiede lo suo sfogo, e quando quella
Col caldo, o pur col freddo non si sfoga
Nel suo tempo opportun, passa a sfogarsi
Nella stagion seguente; onde si lagna,

Hh 2

II

Il Villan tapinello, che le frutte
 Vidde cader ne' fiori, e disertarsi
 La messe, e la vendemmia; chi porta ndo
 Zazzera giouini non si scapiglia,
 I scapigliossi allor, che bianco il pelo,
 Così fauola reso al Mondo tutto,
 Or pensa a' fatti tuoi, e già che deui
 Sgauazzare vna volta, or poni il conto
 Se l'indugiar sia bene, allor che vecchio
 Presso a tirar le cuoia, onde burlato
 Abbi il male, e'l malanno, e questa sia
 La somma del consiglio, ch'io ti dono,
 Che buon ti sia, le capital ne fai.

S C E N A Q V I N T A,

Blesio.

Questo non voglio già, che mi succeda
 Scapigliarmi già vecchio, e farmi vn nouo
 Mongibello animato, che sul crine
 Porti le neui, e celi il foco in seno
 Dell'immondo Cupido, e sì diuenga
 La fauola del volgo; io mentre deggio
 Sciorre, e correre vn giorno, o prima, o poi
 Si rompa or la cauezza, e corra a rotta,
 Per mezzola si dia, fare, o non fare;
 E chi sarà, che con ragion mi biasmi,
 Se per la Voluttà lasciai Virtute?
 Mentre per me non già, ma sì mi moua
 A darmi in braccio a Cupidinee voglie
 Col consiglio del sauo; oue ne stami
 Nella causa Virtù riceuer torto,
 Del Giudice si lagni, e si lamenti,
 Di me non già, che me ne stetti a detta.

COE

C O R O.

OR qui Giouin n'auuera,
Ch'altri mentre mantienfi
D'età fra primauera
Vigorofo ne' fenfi
Sia non men, che feruente
Ne' giouinili affetti,
Inftabil nella mente
Lafci Virtù, fe Voluttà l'alletti;
Più che del ben verace
Di quella faffi forte,
Di quefta altro fallace,
Cui più 'l defio ne porte;
E chi fia fe s'aggiunfe
Al fuo corfo lo fprone,
S'altri maluagio il punfe,
Onde fe fteffo in precipizio done;
Chi di vincer difida
In aperto certame,
Arma la fraude infida
Qual traditor infame,
Giunge quefta veftita
Di colorata vefta,
Noua Virtù mentita,
Che nel mele il veleno a ber n'apprefte;
Sì fra 'l giogo Circeo,
Efca offrendo a gli amanti,
Del Sol la figlia teo
Scoter gli vmani ammanti;
Sì d'abiti ferini
Vefti d'Uliffe faggio
Compagni pellegrini,
Cui gli rifcoffe, e tornò al buon viaggio.

Tu

Tu non men da ria Maga
 Deluso a Virtù torna,
 Che ti sani la piaga
 E renda l'alma adorna;
 Giouin lubrico il piede
 Scorso fra folle errore,
 S'in se medesimo riede,
 Più si fe dal cader cauto nel core.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Virtù, Blesio.



CCO ritorno Blesio a riuederti,
 D'intender vaga da te stesso, come
 Si passino le cose. *Bl.* A gusto mio
 Non passan se nõ bene. *Vir.* Ah piaccia al Cièlo,
 Che così veramente, ma sospetto
 Dall'opposto mi nasce, io ti rauuiso

Mutato nel sembiante, io non sò come
 Smarrito nella fronte il bel sereno,
 Che dianzi ne mirai, sorta in sua vece,
 Conturbatrice sua, nube importuna,
 Che 'l supercilio ammantava, e nunziar pare
 Qualche pioggia non buona; or dimmi prima
 Vedestù Meditone? *Bl.* Io non pur vidi
 La persona di lui, ma gli parlai,
 E 'l suo consiglio chiesi in dubbia causa,
 Si come far promisi. *Vir.* E che ti disse?
 Qual fu 'l consiglio suo? Che per che schietto,
 E puro egli si renda vscir ne deue
 Da vna lingua d'argento. *Bl.* Anzi di mele

La

La sua si dimostrò, già ch'egli al dolce
Allettommi del senso. *Vir.* A seguir fors-
In vece mia la Voluttà nemica?

Ble. Anzi abbracciarla, ed a dormirli 'n grembo.

Vir. O vil consiglio indegno, che s'addice
Più per giomenti, che conuenga a genti
Dotate di ragion, creder non posso,
Ch'uscisse dal tuo amico Meditone
Vn sì bestial consiglio. *Bl.* Anzi vn consiglio
Proporzionato a Giouine, che debba
Allegro mantenersi. *Vir.* Io non so forse
Conferuar lieto vn core? *Bl.* Vn cor d'vn vecchio,
Quel d'vn giouan non già, che d'altro gode,
Che della solitudo, e del silenzio,
E della continenza; (vsati frutti
Cui pasci i tuoi seguaci) vn modo opposto,
A Giouin n'aggradi nobile, e ricco,
Vn conforzio gentil di belle Dame,
L'allegria degli amici, il ballo, il gioco,
Vn grato trionfar fra mense opime;
Il saggio Mediton, ch'ebbe riguardo
All'etade, allo stato in cui mi trouo,
Concluse in somma, ch'io conformigli atti
Alla varia stagion, da giouin viua,
Mentre giouine son, così la bella
Voluttade or n'abbracci, e alla Virtude
Gli anni estremi riserbi. *Vir.* O cieco, o folle,
Rinnouar dunque il sacrificio intendi
Del figlio di Iapeto, che n'offerse
Couerte dallé pelle ossa spolpate
In sacrificio a Giove, e riserbossi
La carne, e la pinguedo; credi forse,
Ch'vn tal auanzo tuo mi resti accetto?
Mentre di te medesimo a mia nemica
Doni il migliore, e'l rimasuglio, e'l peggio
Pensi a me riserbar? ma chi t'accerta,

Che

Che nel cammin di vita tu peruenghi
 Della vecchiezza all'vltimata posa?
 Qual Nocchiero si troua, che si renda
 Temerario cotanto, che s'affidi
 Di peruenir sicuramente al porto?
 Posto in oblio come vicina tenga
 Sol due dita la Morte; assorti forse
 I nauigli talora vnqua non furo
 Nel loco istesso ou'essi pria scherzaro?
 Odi il Poeta, che così ti canta.

I gaudi più graditi

Cadde di giouentù, furo interrotte

Le sue feste più allegre,

Mentr'vna delle negre

Figliole della notte

Atropo ruppe il fil d'anni fioriti;

Chinar la fronte i pallidetti gigli,

E rose, e fior vermigli

Languir d'Austro sonoro a' primi fiati,

Sì ne mancò la porpora de' prati.

Ble. Virtù tal tua canzon riserba ad altri

Di giouentù nel biuio, incerto ancora

Della via, ch'egli prenda; io risoluto

A quella, ch'io ne scorra, nè mi deui

In questo biasimar, che per tuo detto

Io procedei da giouine prudente,

Che col consiglio altrui mi governai.

Vir. Ah forse, forse vn consiglier fallace

Mentito Mediton t'ha preuertito;

Ma spero scior della fallacia il nodo.

SCENA SECONDA,

Blesio.

VA pure, e ti presenta a Meditone
 Ed odi pur la sua sentenza, e resta

Cer-

LIBRO TERZO.

247

Certa di lui non pur, ma persuasa
Dalle ragioni sue, che se non vere,
Di veritate colorite almeno,
Che 'l viuerne da giouine concede
A chi giouin mantienfi, a non far peggio
Allor, che vecchio sia, nacque sentenza,
Che stimar fauoreuole dourebbe
L'vn litigante, e l'altro, mentre venga
Il retaggio diuiso, e ne ritraggia
Ciascheduno egual parte, all'vna data
La Giouentude, e la Vecchiezza all'altra;
Ma doue non arriua oggi nel Mondo
Dell'interesse l'insaziabil mostro?
Nouo trfauce Can, che sempre chiede,
E anela a noua preda, e a quel che manca
Egli n'abbada, e non a quel che tiene;
Nulla stima quanto ha, se non ha il tutto;
E ben concluder possi, ch'vna rara
Fenice quegli, che non sia macchiato
D vna tal pece, già che si dimostra
Interessata la Virtude istessa.

SCENA TERZA.

Voluttà, Giuoco, Lusso, Blesio.

O Come lieta ti riueggio, o Blesio,
Presaga nel mio cor d'udir nouella
Più d'altra desata, anzi prelibo
Con la bocca dell'occhio la dolcezza
Di mia Vittoria; io da coresta tua
Sfrontata allegra fronte, ne comprendo
Vntà per me la lite. *Bl.* Or ben i mostri
Sagace come blanda, o Voluttade,
Già che i segreti altrui ne scorgi auanti,
Che restin palesati, e chi ti disse
Ch'io sentenziato auessi in tuo fauore?

I i

Forse

Forse lo sai da Mediton? ma come
 S'egli medesimo ne rimase incerto
 Di repente partito, anzi io risolua
 Il dubbio di me stesso? *Vol.* Egli era forse
 Degna conuenienza, che tu Blesio,
 Che pur tutto se' vezzo, garbo, e grazia
 Vn fior di gentilezza, e leggiadria
 Vn bel cesto di Venere, douessi
 Seguitare vna Strega? che ti beua
 In breue il sangue, vna animata Mummia;
 Vna viuua Befana in volto torua,
 Ch'altri miri da lungi, ma non curi,
 Ch'ella a lui s'auvicini; apparue in vero
 Vn huom saggio, e prudente il tuo fedele
 Amico Meditone, vn consigliere
 Fra tutti il più perfetto, mentre diede
 Vn salutar consiglio, che risulti
 In tua continua gioia; egli pur resti
 Ben mille, e mille volte benedetto,
 Obligata gli son, ch'ebbe riguardo
 Alla tua giouentù, ch'io ti prometto
 Pur sempre mantener festosa, e gaia.
Bles. Questo da te n'attendo, e che mi resti
 vna buona Tutrice, che mi tenga
 Sempre in festa, e diletto, e così tutto
 Mi dono in tua custodia. *Vol.* O lieto acquisto,
 Pregiato più, che se mi scenda in sorte
 Non ch'vn Regno, vn Impero, or mi rassembra
 Con trionfante piè calcar le Stelle,
 Già ch'io riporti, vinta la Virtude,
 D'vn Giouin vago, e ricco opime spoglie;
 Or chi m'aiuta a disfogar col canto
 L'allegrezza, ch'io sento, e quinci a farne
 Ridente augurio altrui, a giochi, e spassi.
 Qual Donna altera,
 Più fortunata

LIBRO TERZO.

Dime beata ;
Or Primavera
Di gigli, e rose
Bella corona
Su' l'crin mi pose,
E d'or Pomona
Mi rese pieno
Di frutti il seno ;
Ridete pur ridete
Voi tutti, che di vezzi amici sete.

Tutti v'appello
Diletti, ò miei
Pregi, e trofei,
Guidi il drappello
Quà Bacco alfiere,
E braua insegna,
Renda il bicchiere,
Vener poi venga
Co' vaghi amori
Ladri de' cori
Blandizie, e risi infidi
Armati di Beltà dolci omicidi.

Coro. Danze sù, sù
Si guidin tenere
Con Bacco, e Venere,
Vinta Virtù ;
Vita s'affretta,
Che più diletta,
Nè torna più
La Gioventù.

Blef. Io godo sì del vostro dolce canto ;
Ma chieggiu Voluttà, che tu, che serbi ;
Come Regina, scettro su dilettri,
Alcuno mi proponghi, che più grato
Qui fra Cittade vsato, in cui dimoro.

Vol. O voi di mia famiglia, e di mia Corte

Fauoriti valletti, o Lusso, o Gioco,
 Voi cui della Città son conti vari
 Dilettofi rigiri, a gara quelli
 Or proponete a Giouin qui, ch'elegga
 Quel, che più gli talenta, e più gli piace.

Lus. Dimmi se tu verrestia lieta cena
 Ordinaria non già, ma pellegrina,
 Cui la sala ne fia boschetto ameno
 Di viui arazzi tappezzata intorno,
 Smaltata di Smeraldi, ombrata sopra
 Da padiglion frondoso, e d'ogni parte
 Profumata di fiori, oue fra'l loco
 De' Siluani, e de' Satiri si veggia
 Appollineo apparecchio, a cui interuenga
 Vn nobil fior di Cavalieri, e Dame,
 Fra quali si sgauazzi, e cianci, e rida,
 Si motteggi, e si canti, e sì la festa
 Sollazzeuol ne duri fin ch'apparsa
 La sposa di Titon rosata il seno
 Al balcon d'Oriente iui affacciata
 Gli saluti ridente. *Bl.* Vn tal saluto
 Io più tosto vorrei, che mi trouassi
 Steo nel letto, che sedente a mensa;
 Non so perciò come nel dì seguente
 Vna tal cena riuscisse buona.

Gioco. Se tuo grato diporto il Gioco rendi
 Io ti prometto farti fida scorta
 A diuerso Teatro, oue tu giochi,
 Come più ti talenti, o mutar carte
 O rotar vogli il dado, e questo vogli
 O fra publica casa, o fra priuata.

Bles. Io poco esperto nel mestier del gioco
 Temo allungarmi il collo. *Gio.* Io non men posso
 Introdurti a festin di nobil Dame
 Oue con qualche bella affiso giochi.

Bl. Non mi conosco ancor tanto che basti

Fauorito da Dame.

Luf. Già che al Teatro d'un allegro gioco
Interuenir non curi, io m'offerisco
Mezzano tuo a teatrale scena,
In cui si rappresenti con leggiadra
Pompa, Comico Dramma, a cui t'affidi
Fra gli altri spettator con doppia festa,
Mentre per gli occhi, e per l'orecchie t'entri
Vn diletto ondeggiante, mentre quinci
Bizzarri abiti vedi, e quindi n'odi
Motti, ed arguti sali. *Bl.* or mi proponi
Cosa di mio talento, a cui tui volto
Dagli anni puerili, ma qual fia
Di quel Comico gioco l'argomento?

Luf. Tu forse non lo fai? e pur si vede
Stampato non ch'usato; e ch'altro chiedi
Fuor d'amori, e di nozze; e se non basta
Veder semplici queste con vn vago,
Tu doppie le vedrai con doppio amante,
E dopo sdegni, gelosie, e varie
Smorfie amorose sciolto sì l'intrigo,
Trionfare Imineo portando accesa
Geminata facella. *Bl.* Io mentre deggia
Dirtela com'intendo vn modo tale
Di Commedia già vecchia vn lardo parmi
Omai rancido, e vieto, che mi nausi
Più tosto, che mi gusti. *Gio.* E chi fie mai,
Ch'esto suogliato Giouine contenti?
Già che nulla gli piace, abborre, e sdegna
Cene, giochi, Commedie; io già che veggio,
Che fra case priuate non accetti
Vari trattenimenti, a cercar vanne
Più pellegrini, e rari altri diletti
Fra Regali soggiorni, io dianzi intesi,
Che nel palazzo del regnante Prence,
Resti ordinato vn grazioso ballo,

Che

Che guidin fra patente augusta sala
 Di giouini vn Drappel, nobili paggi
 Del dignissimo Prence, adorna festa,
 In cui s'aduni il fior della Cittade,
 Di Dame, e Cavalieri; io non prometto;
 Sì com'altroue, d'introdurti a quello
 Teatro riseruato, già che temo,
 Che non sortisse a questa mia Signora
 Passar qual Gentildonna. *Bl.* anch'io ciò tengo
 Gioco, molto sospetto, a me ne basta
 L'auer saputo l'apprestata festa,
 Io m'affido del resto, che contesa
 L'entrata non mi sia, sò come sieno
 I giouani feruenti al Regio Prence
 Non men ch'illustri, affabili, e cortesi,
 Addio a rivederci, io la m'inuio.

*Qui si muta la Scena, e n'apparisce vn Teatro, in cu
 si rappresenti vn balletto, e finito si chiude
 la scena, e torna la prima.*

CORO. Virtù s'altri t'appella
 Vergin modesta a proua,
 Ricca, nobile, e bella,
 Onde vñoi, che succeda,
 Ch'huom si raro si troua
 Che 'l tuo imeneo non chieda;
 Onde nel Mondo, mentre 'l viuer lice;
 L'almo conforzio tuo goda felice.

Molti fra noi mortali
 Qual se' non fanno, e come
 Fur tuoi pregi immortali,
 Nota sol festi loro
 Dal risonante nome,
 Ma 'l valor, e' l tesoro,
 Che tū conserui, e quella ond'innamori

LIBRO TERZO

258

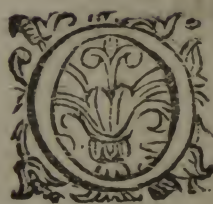
Rara beltà, rimase ignota a' cori.
 Se Pariti vedea
 D'ogn'altra più formosa,
 Di furto non togliea,
 Ospite fraudolente,
 A Menelao la sposa,
 Ne per quella armar gente,
 E naui conuenia, che graui affanni
 Reconne a Grecia, a Troia estremi danni.
 Gemile, ed or che trà noi
 Altri cotanto stime,
 Doni vili appo tuoi;
 Non pauenta tempesta,
 Non ruina ch'opprima
 Tua ricchezza, ma resta
 In tegra sempre, e inuiolata, e appaga
 Le voglie all'alma altrui, di lei sol vaga.
 La nobiltà, che vera
 Vie più da te deriua,
 Che da propago altera
 Che fr'gli Atrij dispose;
 D'Aui, cui nomi scriua
 L'immagine fumose,
 La Nadre tu delle vittrici spoglie,
 La gloria del tuo campo i lauri coglie;
 Ben'è vn misero errante
 Chi ti lascia, e d'impura
 Voluttà fassi amante,
 E per piacer fugace
 Dolce volen non cura,
 Il tuo gaudio verace,
 Cotanto è'l ben ch'altri per te ricene,
 Che per suo acquisto ogni fatica è lieue.

ATE

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Blesio, Voluttà, Gioco, Lusso, Mediton finto.



Qual raccolsi insolito d'letto
 Dal ballo, ch'intrecciò fra Regia sala
 Nobil corso di Giouani, che degni
 Paggi del gran lor Prince, essi ne fero
 Dubbiofo altrui se più tenessi il pregio
 L'agilitade, è la destrezza, o pure
 La grazia, e leggiadria, salti vibraro
 Quasi alate le piante, e all'aria alzati,
 Giusto tornando appena tocco il suolo,
 Risaltar come Antei, portar la vita
 In varie belle guise, formar rote,
 Laberinti intrecciario, ou'essi a gara
 Si smarrirò, ò trouaro, e del Meandro
 Fero in terra veder flussi, e reflussi,
 Mentre il piè con bel gioco or fugge, or riède:
 In somma si mostrar Mastri nell'arte,
 Mentre de' modi lor goder ne vidi
 Il Prince spettator, che da serena
 Fronte degna d'Impero insegnar parue
 Magnanma Virtù; se nella lite
 Colà delle tre Dee, cui si douesse
 Donare alla più bella il pomo d'oro,
 Egli eletto giudice poteua
 Girne a riporsi Venere a sua posta,
 Che l'aureo frutto a Pallade ne daua
 Alla Dea del Sauer, ne perluaso
 Da' molli detti tuoi Egli restaua.

Vol.

Vol. Ah d'altro mi ragiona, anzi proponi
 Tu stesso per te stesso alcun diletto,
 Che più ti vada a grado, ond'io n'adempia
 Il desiderio tuo; quì Meditone,
 Ch'vn configlier ti fu saggio, e prudente
 A farti mio seguace, or sarà pronto
 Tuo conduttiero a qualche bel rigiro,
 Cui tu godi, e trionfi. *Med.* Eccomi, o Blesio
 Disposto nuouamente al tuo seruigio,
 E a suaderti quello tutto a fine,
 Che 'n mia fiorita giouentù ne feci;
 Prato non fu, cui la Lussuria mia
 Non cogliesse le rose. Ma che veggio?
 Qual giunge nuoua gente a noi nemica?

SCENA SECONDA,
Virtù, Mediton vero, e' suddetti.

Ecco il tempo opportuno, che la tenda;
 Che la scena adombrò caggia, e si scopra
 La bella verità, tolta si veggi
 Alla bugia la maschera, la frode
 Si scorni, e si confonda, e in fuga vada
 L'impura Voluttà, regni Virtude.
 Giouin mal configliato, o Blesio, o troppo
 Lubrico a prestar fede a fintelarie
 D'inganni colorati; ecco il verace
 Mediton, ch' eleggesti, che ti sia
 Vero, e buon configlier, tal l'udirai,
 Ond'al miglior t'appigli; ma conuiene,
 Che 'l finto Mediton sia smascherato,
 Anzi parli 'l verace; ah scelerata,
 Poteffi sì con apparenze false
 Far traucdere vn Giouine mal cauto,
 Ma tu già non poteffi o Fraude, o ria
 Figlia di Pluto co' tuoi finti spettri

K K

In

Ingannar me, che serbo occhi linceo,
 Che tutti penetrò gli abissi tuoi;
 Or resta scoperta, e suergognata
 Di questi alla presenza, e t'appalesa
 Deforme, e abominato vn mostro intame.

*Qui la Virtù caua la maschera
 alla Fraude.*

Medit. Ah perfida mal nata, olasti dunque,
 Per ingannare vn Giouine innocente,
 Prender la forma mia? Tu contrafarne
 Vn nobil Cittadin? Tu prole immonda
 Del Padre degl'inganni? Or questa spada
 Farà le mie vendette, mentre aspetti,
 Che vie più ti deturpi, e ti diserti
 Codesto brutto cesso.

Coro. Altro più non aspetta
 L'ancella fraudolente,
 Ma fugge di repente;
 Non men ratta s'affretta
 Dietro alla sua seruente
 La Voluttà Padrona,
 Resa della Virtù palma, e corona.

Virtù. Poiche tu stesso, o Blesio ne scorgesti
 Con gli occhi propri il nequitoso inganno,
 Che ti tramò per mezzo della Fraude,
 D'vna Padrona ria peggiore ancella,
 L'impura Voluttà nemica mia,
 Sol per sedarti, e per fiorito calle
 Guidarti in precipizio; odi l'sermon
 Del Mediton verace amico fido,
 E conforme al consiglio, che ti doni,
 Esperto consiglier risolui quindi
 Quel che seguirne intendi, o quel che dolce
 Breu' hora al senso, e n'amareggia poi
 Il core lungamente, o quel che sembra
 Duro, ed aspro da prima, e quindi adduce

Alle-

Allegrezza costante. *Bles.* logià mi sento
Più riuolto a seguir l'asprezze tue,
Che le blandizie altrui, l'ordite frodi
Testimoni mi son d'occulto intento
Della ruina mia; resto dal male
Ammonito nel bene, in cui n'aspetto,
Ch'or mi confermi 'l Consigliero amico.

Medit. Chi giouine inesperto ancor non faue,
Norma n'apprende a ben guardar la vita,
Se dall'esempio altrui si fa profitto;
Quinci spiegarti intendo in breui note
Di me stesso la somma, aprirti 'l male,
Onde lo schiui, ed aditarti 'l bene,
A fine che l'abbracci; io nella mia
Florida giouentù seguij 'l costume
De' più di quella etade, a correr pronti
A quel che piace, più ch'a quel che gioua;
Io dal Cauai del senso, che mal seppi
Tenere a freno, trasportato fui
Fra' prati del piacer, tutte sfogando
Le cupidinee voglie; ma rimasi
Forse da tutto ciò pago, e contento?
Anzi compresi al fin, che 'l Mondo dona
Per poco mel molto aloe con fele,
Vn dolce, che si ferma lusingando
Ne' labri estremi, e non trapassa al core,
Anzi infida dolcezza, che si muta
In breue in amarezza; io di viuande
Più delicate da fugace gusto
Passaggio per la gola ne raccolsi
Nauseante grauezza, anzi tal volta
Qualche malizia infesta; io se ricorsi
All'aluear d'Amore a rapir faui,
Quinci vno scame uscì d'Api volanti,
Che mi fero prouar gli aghi pungenti
Di sdegni, gelosie, d'orgogli, e d'ontę,

KK 2

Ed'a-

E d'auantaggio oltre mal'anni tali
 Febbri ardenti, e gelate, onde compresi
 Amor pur tutto amaro; Io da' Teatri
 Più pomposi torn i souente fianco,
 Si ch'al bel della pompa ne preuaglia
 Il precorso di fagio; ma nel giuoco
 Qual diletto si proua? Egli non turba
 L'armonia della mente? il dica quegli,
 Che vi restò perdente; Appresi in somma
 A costo mio il sensual diletto
 Dipinto gaudio, vn'afilizion dell'Alma,
 Iride colorata, che'l suo riso
 Quindi'n pioggia di lagrime discioglie,
 E d'vn breue gioir rendersi crede
 Vn lungo pentimento; io da più proue
 La Voluttà compresi esca de' mali,
 Da cui presi restar gli huomini incauti,
 Si come pesce all'amo; io la beltade,
 Ch'ella offerse a goder prouai qual Rosa,
 Che fiorisce, e si secca, e lascia dopo
 Spine pungenti di fastidi, e doglie.
 Saggio chi sa schiuar la Voluttade,
 Anzi, che'n tazza d'or beua suo tofco,
 Pria che tiranna del suo cor diuenga,
 Che spietata n'opprima; o come, o come
 Il contrario prouai, mentre ritolto
 Me stesso a me medesimo, indi ricorsi
 Alla bella Virtude, e in lei trouai
 Pace, e vera allegrezza; ella si conti
 Come gli Amanti suoi renda felici,
 Com'ella Tesauriera di ricchezza
 Più preziosa assai, che gemme, ed oro,
 Tesoro, che già mai non manca, e scema;
 Come architetta della chiara lode,
 Già che fuori di lei cosa non sia,
 Che merti esser lodata; ella, che coglie

I ver-

I verdi lauri, e le vittrici palme
Dal Campo della Gloria; ella la madre
Di vera nobiltà, la Vergin saggia,
Che con sua lampa altrui ne scorge al Cielo.

Bles. Virtù l'error perdona, se mi mossi
Sì tardi a seguitarti, io pria non seppi
Quai fusser tue bellezze, e rari pregi,
Or, che l'odo, e comprendo, io mi ritolgo
A Voluttade, e tutto a te mi dono
Disposto a compiacerne la tardanza
Con opre più feruenti in quanto chiedi,
Quantunque a Giouin, che fra gli agi auuezzo
Rassembrar possin rigide tue leggi.

Virtù. Non son seuera, e rigida cotanto
Quanto il volgo mi finge, e al giogo mio
Non è 'l sentier sì ripido, e sassoso,
Ch'altrui spauentar deggia; io non contendo
Agli Amatori miei diporti onesti,
Anzi vo procurando, offerfi loro
Spettacoli innocenti, aperfi scene,
In cui con l'onestà trionfi il riso,
E tutto ti prometto a tempo, e loco;
Ma seguimi tra tanto, io vo condurti
Ad vn festoso nobile conuito,
Oue fra' pari tuoi t'affidi a mensa
Virtuoso gaudente. In tanto voi,
Che questo Giouin racquistar vedesti,
Tolto alla Voluttà, reso a Virtude,
Datene con la man segno d'applauso.

IL PODAGROSO RISANATO:

ARGOMENTO.



L Giouine Falero diuenuto podagroso; la Podagra si vanta d'una tal vittoria, e si rallegra d'auere di così prese di lui le sue vendette, auendola beffata; si pregia, e si tien perciò inuincibile nel male, ch' altrui ne cagiona. Igia sanatrice delle infermità non potendo comportare un tanto orgoglio d'una tal sua Nemica, si muoue accompagnata dalla Sobrietà, e dalla Castimonia a domarne l'insolente alterigia di quella, e quindi a risanare il Giouine podagroso. Tornata la Podagra a Falero con due sue compagne Ebriezza, e Lussuria, vede venirsi incontro Igia, s'opponne, la villaneggia; contendono le due nemiche, vengono alle mani le Donne dall'una, e dall'altra parte, resta scapigliata la Podagra, e perdente si pone in fuga. Igia, vinta la sua nemica, passa a visitare il Giouine podagroso, e co' suoi medicamenti lo risana; ond'egli tutto festoso a lei, come in premio, dona un solenne Trionfo, che termina in un grazioso ballo, in cui Capo si dimostra Falero, saltando in testimonianza della superata Podagra.

INTERLOCUTORI.

Igia, Sobrietà, Castimonia. Prologo.

Falero Giouine Podagroso.

Clodomeo Cameriero di Falero.

Targeta Seruo di Falero.

Ieropolo, Sotercolo Medici.

Podagra.

Ebriezza, Lussuria sue compagne.

Nunzio.

Maestro del Trionfo.

Coro.

PRO-

P R O L O G O .

Igià, Sobrietà, Castimonia .

IO, che lieto conferuo l'Huom mortale,
 A cui ne formi bella compagnia,
 Madre di vita Igià,
 D'ogni dolor la medica vitale,
 Dell'onesto piacer dall'Orto scesa,
 Quà giungo pronta a gloriosa impresa.
 Vengo a domarne l'insolente orgoglio
 Della nemica mia fiera Podagra,
 Ch'altrui, pungente, ed agra,
 Rende stringendo 'l piede immobil scoglio,
 Sì dall'opre n'affrena in duri modi,
 Mentre a degno Cursore il passo inchiodi.
 Que', che potrian più d'altri ornar virtude,
 D'oro abbondanti fra l'umane genti,
 Prigionieri dolenti
 Fra'l carcer d'aureo letto ella gli chiude,
 Et tiranna crudele, a cui si chiede
 Pietade in van, pon loro i ceppi al piede.
 Se prima n'addolcì le voglie loro
 Con esche opime, e vini in lauta mensa,
 Oh come poi compensa
 Le delizie con rigido martoro!
 Si che i piacer precorsi a cento, a cento
 Non vaghiano di lei un sol tormento.
 Ma quel che più m'preme Ella diuenne
 Dalla doglia, ch'appresta a' sensi acerba
 Sì fastosa, e superba,
 Che la Donna de' mali ella si tenne,
 Sì ch'unguento al suo duol Febo non serbe,
 Nè gli gioui arte maga, o sugo d'erbe.
 Ma forse orgiunse 'l tempo, ch'io ne scorni
 Quella figlia di Pluto, e della Morte,
 Mentre di lei più forte,

Huom

Huom, ch'ella infermo rese io sano torni,
Mentre n'opponga a' suoi malori amari,
Guerrieri miei, antidoti, e ripari.

Su, su pronte apprestate io voi conforti
Gli odori, e' salutiferi liquori
A temperar gli ardori
Scorsi fra vene, ed a recar conforti;
Chiara gloria ci fia, trofeo pomposo,
Se sorga sano vn Giouin podagroso.

Sobr. Sobriezza io madre sono,
Da cui nasce la salute,
A Virtute
Io Nutrice il latte dono;
Sobriamente chi delibi
Dolci cibi,
Di Nestor compisce gli anni
Senza doglie, e senza affanni.

Reca altrui lo mio nemico,
Mentre porge esche suauì,
Danni graui,
Crapulante, ed impudico,
Di malori conduttiera
Porta Alfiera
La Podagra ella l'Insegna
A far guerra, cue sen regna.

Forse il Giouin, che rimase
Podagroso, e'l mal n'accrebbe,
Perche bebbe,
Sanerò con questo vase;
Quì si cela medicina
Cristallina,
Buon rimedio, e buona cura,
A vin grande vn'acqua pura.

Castim. Guardia son d'una bell' Alma;
Ornamento, e sua corona,
Che le dona

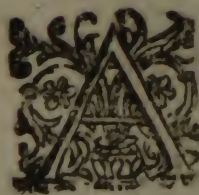
Conz

Contro Amor vittoria, e palma;
 La beltà ne' casti sensi
 Più mantienfi,
 Per me regna col vigore
 Pace, e gaudio in seno al core.
 Quanto mal reca la mia
 Auversaria a chi l'accoglie,
 Valor toglie,
 Traditrice in vista pia;
 Di Ragion lume n'oscura
 Quell'impura,
 E'n breu'anni giouinezza
 Dona in braccio alla vecchiezza.
 Tu per lei or giaci infermo
 Giouin felle, io pur ne spero
 Farne al fero
 Tuo dolor possente schermo;
 Tal Topazio in tuo consorto
 Io ti porto,
 Che cingendo al sen m'affido
 Fugga vinto il rio Cupido.

Qui si muta la sce-
 na in Camera.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA

Falero, Clodimero, Coro.



H quale ignoto male,
 Sorto sì di repente,
 Con armi di dolor miei sensi assale?
 Oimè, oimè dolente,
 Io sento non so quale
 Vn brucior diuorante,
 Vn lubrico serpente,
 Che dal capo mi scende all'ime piante;
 E'l crudo, ch'auuelene,
 Trascorsi polsi, e vene,

Ll

Ecco

Ecco si ferma, e fiede
Con martellante duolo, e inchioda il piede.

Clodomeo. Signor, qual duol, qual pena
A lagnarti t'induce?

Or, che 'l Sol ne rimena
Dalla fronte serena
(Sferza d'ombre, e di mal) aurata luce ?

Chi sì tosto ti rese,
Crudel, non che scortese,
Quel che dianzi vn Teatro di diletto,
Or duro Campo di battaglia il letto ?

Falero. Altro non fo r dire,
Che 'l mio crudo martire,
Strano tormento, e nuouo
Sembra al dolor, ch'io prouo,
Che dall'Inferna sede
Sorgesse infauisto a lacerarmi il piede,
O che l'Idra appestante
Quà suo veleno a volo
Ne trasmetta da Lerna a darmi duolo.

An qual nouello Alcide
Questi Mostri incatena, o pur n'ancide ?

Clodom. Sorgi, sorgi, o Signore
Dal molle sen dell'oziose piume,
E generoso il core,
Passa dall'ombre triste al lieto lume,
Calca qual vincitore
Il vinto infesto duolo,
Formi con questo legno
La reggitrice mano al piè sostegno.

Falero. Tocca appena la terra *Esce dal*
Ecco son sopraggiunto *letto.*
Da cento spine, e punto,
E 'l duol, ch'io prouai sparso a farmi guerra
Tutto nel pie si ferra;
Ah qual morbo fie questo,

Tor-

Tormentator funesto?

Clod. Signor, da quel ch'io sento,
La doglia acerba, ed agra
Deriua da podagra,
Insolito portento.

Fal. Sì, sì ella fia d'essa, ella l'infesta,
Podagra maladetta,
Ch'al piè mi corse presta,
A far la sua vendetta,
Ch'vn giorno Cacciatore
Di Lepre fra foresta,
Le difsi, schernitore,
Or giungimi, o Podagra, se tu sai;
Io che l'ebbi burlata,
Or burlato da lei, ahimè, restai.

Clod. Già che rimase quella
Da' tuoi scherni sdegnata,
Sia da' preghi placata;
E più per farle onore
Ardi vn'aurea facella,
O le rendi fumante Arabo odore.

Falero. Ah come mi configli, ch'io ne rendi
L'onor douuto a vn Dio,
A cieco Mostro, e rio, a peste orrenda?
Più tosto la mal nata
Sia con onte fugata.

Torna all'Inferno fondo,
Da Pluto generata,
E lascia in pace il Mondo
Podagra scelerata.

La giu, la giù tormentata,
Nuoua Furia più fiera,
D'Aletto, e di Megera,
Dannata gente spenta.

Vanne pur ora a Tantal sitibondo
Dona a bere il tuo foco;

Ifion, che ne ruota
 La sua volubil Ruota,
 Inchiodato per te non muti loco;
 Deponga giuſo il faſſo
 Siſito, poiche 'l fece
 Tuo duol termo nel paſſo;
 A Tizio reſti in vece
 Dell'Auoltor rapace,
 Il tuo dente mordace;
 Atfliggi gl Infernali,
 E riſparmia tue pene a noi mortali.

Clod. Signor, non va fugace
 Da lamenti, e querele
 La Podagra crudele,
 Ma talor medicata altrui dà pace:
 Su, su pronti chi mare
 Vn Medico perito,
 Che quà giunga fornito
 D'impiaſtri, e d'erbe di virtù dotate;
 Cui ceda vinta, e dalla ſua partita
 Altrui conceda vita.

CORO. La Donna, che formata
 Prima fu da Volcano,
 E da gli Dei dotata,
 Pandora ebber nomata,
 Turbò 'l viuere vmaño
 Allor, che ſceſe dall'Etereo Coro;
 Portando nella mano il Vaſo d'oro.

Egli di fuori bello
 Celò nell'imo fondo
 Di malori il flagello,
 Onde reſti da quello
 Tutto percoſſo il Mondo,
 Che furò 'l foco al Ciel Prometeo audace,
 Acceſa all'aureo Sol ſua ſpenta face.

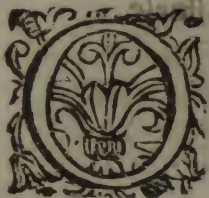
Il germano Epimeto

Co-

Cotanto apparue stolto,
Che 'l vaso accolse lieto,
Nel sen quasi vn segreto
Tesor resti sepolto;
Ah ben parue deluso, oue l'aperse,
Che turba infame a gli occhi suoi s'offerse.
Di morbi stuol fitale
Sorto in diuerse forme,
Scosse repente l'ale
A turbar l'huom mortale
Allor, che veglia, o dorme,
Si che souente, anzi ch'opponga schermo;
Assalito si veggia, e reso infermo.
Varie ne' lor sembianti
Volaro a' danni preste
Calde Febbri, e tremanti,
E l'Asme sospiranti,
Vscì l'infetta Peste,
Quinci forsero pronti i Capigiri;
I profondi Letarghi, ed i Deliri.
Ma pur sembrò fra tutta
La Canaglia ferina
Fra gli abissi produtta
La Podagra, che brutta,
De' morbi la Regina,
Anzi crudele, e micidial Tiranna,
Inuincibil nel duolo, ond'altri affanna.
O se la destra cur
De dotti Medicanti
Vince, e scacci la dura,
Che regnar s'afficura;
O come Trionfanti
N'andrem fra la foresta
Fra suoni, e canti, con applauso, e festa;

AT-

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA:

Targeta, Clodomeo.*Clod.*

Come sono agiati
I Medici chiamati,
Ch'apparir non gli miro
Volgendo 'l guardo in giro.
Forse 'l tardar procede,
Che ad altre cure intenti,

Più per tirar mercede,
D'effigiati argenti;
Ma se l'occhio non falla, eccogli espressi,
Certo, certo son d'essi.

Targ. O come muouon lenti,
Par proprio a chi li vede,
Che scelsa lor sia la Podagra al piede.

S C E N A S E C O N D A,

Intercolo, Ieropolo, e suddetti.

Come sì di repente,
O Clodomeo, il tuo Signor Falero
Podagroso diuenne?
Giouin, che baldo, e fero
Nell'età più feruente

Di destro Cacciatore il pregio tenne?

Clod. Forse dal troppo corso il mal gli venne.

Ierop. Dal corso, e dal calore,
Che dal Ciel vibra il biondo Apol, s'accese
Il bilioso vmore,

Che l'ossa ricercando al piè gli scese.

Clod. Tornato a sua magion la sera stracco,
La tazza a cena empio
Del buon liquor di Bacco,

Che

Che dispensa Falerno, e Lesbio, e Chio.

Soterc. Foco a foco n'accrebbe

Dal Bacco, ch'egli bebbe,

Al capo diè l'assalto,

E scese poi d'un salto,

Fatto Podagra, a visitarli 'l piede.

Ierop. Compresa la cagione

Del podagroso male,

Ch'ogni altra doglia eccede,

Ed i più ricchi a tormentar n'assale,

E per punir l'auida gola pone

Tra' ceppi il piè prigion,

Si tenti trarlo fuor

Dal carcer del dolore.

Ministri a che più lenti?

Seguite con gli vnguenti,

Mentre tu ci conduci al tuo Signore.

Coro. Ite pur medicanti,

Ite Guerrier prestanti

D'Vnguenti, e succhi armati,

A battaglia animosa

Contro la Podagrosa,

Ch'assale que', che vede

Più molli, ed adagiati,

Che minaccia alla testa, e fiede il piede.

SCENA TERZA,

Ieropolo, Sotercolo, Clodomeo, Falero.

Scena, stanza
del Podagroso.

Signor, come si rese
La Podagra flagel di ricca Gente,
Così audace, e insolente,
Che a domarne discese
Giouin di spirti accensi,
Allor, che più ne' sensi
Vigoroso si sente,

Pi-

Pigra come ne giunse
 Vn Cacciator di Fere, e 'l piè gli punse?

Falero. Chi più forte si tiene,
 E sì meno si guarda,
 Cloto più tosto viene,
 Allor, che men l'aspetta,
 Tal muoue l'orma tarda,
 Che giunse, che s'affretta,
 Mentre al varco l'attende,
 E lo lega, e lo prende,
 Podagra maladetta,
 Or fa, che la burlai la sua vendetta!

Sot. Conuien, Signor, conuien, che sian stimati
 I mali, e non burlati,
 Ch'altri in pena dell'onta non gli prouì,
 A venghiarsi più crudi, e dispietati;
 Orsù ne riferite
 In qual maniera, e doue
 Il podagroso morbo ne sentite.

Falero. Tacita non so quale
 Vna peste di foco
 Scorre 'l campo vitale
 Di questo mio composto in ogni loco,
 E con morsi, e punture
 Tutti cercando va nerui, e giunture;
 E per compire il gioco
 Nel basso del mio piede

Collocata la sede,
 Lui si ferma a far la residenza,
 Ed or n'ammette voi all'audienza.

Ierop. Signore in questo vaso si racchiude
 Vn tesoro vitale,
 Qui d'erbe la virtude,
 Che superarne vale
 Il podagroso male;
 Qui sta la Platagena

Erba refrigerante,
 E quinci medicante
 Ogni focosa pena;
 Qui l'Appio trito, e pesto,
 Che facultà conserui
 Di racquetare infesto
 Ogni dolor di nerui;
 Di lattuga la foglia,
 Che la pioggia raffrene,
 Che la Podagra scioglia
 Ad infiammar le vene;
 Maruspio, e Pastinaca,
 E l'Papauer non vaca
 Di far tutte sue proue,
 Che parta la Podagra, e vada altroue.

Clod. Ah ceder pur douria
 All'assalto di tanti
 Nemici rinfrescanti
 Il toco, ch'accendeo la cruda, e ria.

Soterc. In seno a questo vaso mio si serba
 Tesor più prezioso
 Di quel, che deriuò da succhi d'erba,
 Qui l'Incenso odoroso
 Dell'Arabia felice;
 Sta qui la Mirra eletta,
 Che spontanea dall'arbore s'elice,
 Del Nitro il bianco sale
 Ha qui virtù ristretta
 Molto giouante al podagroso male;
 Del gesso di Borgondi;
 Del Sarcofago sasso
 La polue qui, che di valore abbondi;
 Qui, qui si cela il grasso
 Dell'Affricana Tiena,
 Ch'incanta la Podagra, e sì l'affrena.

Fale. Nò nò fora per me questo vn mal gioco

M m

Se

Se da tale magia
 La Podagra incantata,
 Senza mutar mai loco
 Dura sempre mi stia
 Nel piede imprigionata,
 Ma si venga alla proua
 Per vedere di voi qual più mi gioua.

Terop. Signor, tingi la mano
 In questo mio vasetto,
 E quel, che ne ritraggi il pon pian, piano,
 Com'vn' vnguento eletto,
 Doue senti la doglia,
 E sappi poi ridir s'egli la scioglia.

Falero. Dal tuo tesor vitale
 Io deriuar non sento
 Alcuno giouamento
 Al dolor, che m'assale;
 Ecco dunque ti rendo
 Il tuo medicamento,
 Si proui l'altro s'egli al tuo preuale.

Soterc. Eccol pronto, ogni poco
 Basta per cacciar via
 La tua nemica ria, con vago gioco.

Falero. Appena mi fui tocco
 La pianta nel più basso,
 Che fui ferito (ahi lasso)
 Da penetrante stocco,
 Or credo, che'l tuo vaso asconda il grasso
 Della crudele Iena,
 Già ch'egli n'auelen;,
 O vaso maladetto,
 Vaso di toscio infetto
 Or vanne in mille pezzi,
 E voi, che poco auuezzi
 A sanar podagrosi
 Or quinci itene via Medici esosi.

CORO:

CORO.

B En' è prestante
L'arte vitale

Del Medicante,
Ma pur fallace,
Che pertinace
Talora il male
Si mostra tale,
Che proteruo non cùre
D'ogni più destra man mediche cure?

La Panacea

Porti Chirone,
Lesir Medea,
Doni Epidauro
Potabil auro,
Olio Peone,
Ch egli compone,
Tai sien rimedi vani,
Se 'l mal si fe Tiran de' sensi umani.

Vieni, o felice

Amata Igia
Quà sanatrice,
Vn Podagrofo
Giouin vezzoso
Quà ti desia,
E se tu pia
Il risani, e ristori
Ti promette trionfi, e sacri onori.

ATTO TERZO, SCENA PRIMA,

Ebrisza, Lussuria, Podagra.

Odagra dominante,
Tu fra le Donne quella,
Che forte più che bella
Non teme alcuna guerra,
Che muoua il medicante,

M m 2

Nel

Nel tuo petto si ferra
 Vn core di diamante,
 Tu Podagra la Donna trionfante.

Lufs. Il martello pesante,
 Cui tu n'inchiodi vn piede,
 Fa più stupende proue,
 Che 'l fulmine di Giove,
 Già che doue altri fiede
 Fa ch'egli non si moue,
 Così cede il Tonante
 Alla tua destra inuitta, e fulminante;
 Nè men resta perdente
 Di Nettunno il Tridente;
 L'istesso orribil Pluto,
 Come Vassallo tuo, ti dà tributo.

Podag. Godo d'encomi vostri,
 Parti di fide ancelle,
 Destre non men che forti,
 Per cui spesso io riporti
 Opime spoglie, e belle,
 Il più raro or ne sia,
 Che la possanza mia
 Rese vn Giouine fiero,
 Vn Giovin poderoso
 Languido podagroso,
 Stefo su molle piume prigioniero;
 Impari l'orgoglioso
 A schernir la Podagra
 Or, che la sente al piè pungente, ed aggra;
 Il Cacciator si vante,
 Che corra così ratto,
 Ch'io, che lenta n'andai
 Con passo zoppicante
 Resti dietro gran tratto;
 Ve, ve, che l'arriuai,
 E dal mio tefo agguato,

Di

Di Fere il Predator restò predato.

Lufs. Podagra, o mia Regina,

O come or quel dolente,

Che ti schernì sì pente,

Già ch'egli non ritroue

Alcuna medicina,

Ch'al suo malor ne gioue.

Podag. Forse alcun Medicante

Chiamonne alla sua cura il Podagrante?

Lufs. Giunser due saggi, armati

Di diuersa vnzione,

Medici dottorati

Nell'Antro di Chirone;

Mà da quel ch'io ne intesi,

E poscia ne compresi

Al Giouine il malore

In vece di sanar refer peggiore.

Podag. O temerari Medici, ch'insani

Più d'affai, che non furo

I Giganti Titani,

Già che vn gioco più duro

La Podagra fugar dal suo possesso;

Che cacciar Giove istesso

Dalla Stellata Reggia;

Ma quà stampar la via,

Se 'l guardo non vaneggia;

La mia nemica Igia,

Arriuo intempestiuo, ah sorte ria!

SCENA SECONDA.

Igia, Sobrietà, Castimonia, e suddetti.

A H come questa iniqua, e scellerata

Cotanto ne diuenne

Insolente, e sfacciata,

Che di nuouo sen venne

All'—

All'albergo del Giouine dolente?
 Ch'inceppato nel piè nel letto stende?
 Forse la pestilente,
 Non sazia ancor, pretende,
 D'aggiunger male a male?
 O ministra infernale,
 O Podagra scornata,
 Come quà se' tornata?
 Tu forse non contenta
 Del duol, ch'a tua cagione altri ne senta?

Podag. Anzi Tu ti dimostri
 Arrogante sfrontata,
 Che fra gli alberghi nostri
 Que ragion non tieni,
 Altri a brauar ten vieni.

Igia. La Casa di Plutone
 Tua degna abitazione,
 E non gli alberghi vmani.

Podag. Anzi tuoi le più vili
 Capanne, ed i fenili
 De' più rozzi villani,
 Conuerfi con le genti
 Più pouere, e stentate;
 I più ricchi, e potenti
 Son mie delizie, e miei trattenimenti.

Igia. Con bel diletto in ver tu gli trattieni,
 Mentre inchiodato 'l piè, nel letto affreni.

Podag. Forse i miei Podagrosi
 Non carezzo, e vezzeggio
 Con vini preziosi?
 Con cibi delicati?
 Con lini profumati?
 Io forse non proueggio
 A sollazzo, e diletto
 Giuoco, che più n'aggradi,
 O da carte, o da dadi?

S'va

S'vnquanto ne permetto,
 Ch'essi sorgan dal letto,
 Fo che tosto apprestate
 Sian le Quadrighe aurate,
 Da cui vadan portati
 Con pompa trionfal tutti adagiati;
 Tu que', che serbi in cura,
 Gli huomini tuoi più sani
 Gli tratti da Villani,
 Sotto il pondo gli stanchi
 D'vna fatica dura,
 E non ti curi nò, che loro manchi
 Alcun dolce ristoro,
 Gli pasci di viuande
 Simili a quelle ghiande,
 Che pouero ne diede il secol d'oro:
 In somma la mia Gente podagrosa
 Più dell'instabil tua ferma riposa.

Igia. Quelli, che'n cura tengo
 Io sani, e vigorosi
 Lietamente mantengo,
 Io mentre gli affatico,
 E parchi gli nutrico
 De' frutti della terra
 Saggi'n pace gli rendo, e forti'n guerra;
 Ma dimmi, a che son buoni
 Tuoi ricchi podagrosi,
 Mentre pigri, e oziosi
 Nel letto gl'imprigionati?

Podag. Anzi gli huomin prestanti
 Nel guerriero valore,
 Di cui Marte si vanta,
 Que', ch'ebbero ingegnosi
 In bel sauer l'onore
 Tutti fur podagrosi;
 Lo Stagirista, e Plato

Si

Si fer filosofanti
 L'un, e l'altro inchiodato;
 Priamo il Re Troiano,
 Ed Edipo il Tebano
 Furo miei podagranti;
 Achille corritore
 Tra tutti altri il maggiore
 Io raggiunsi, e fermai,
 De' Mostri 'l domatore Ercol domai.

Igia. Ercole tu domasti? Io, che son Donna
 Domare, e fiaccar voglio
 Tuo temerario orgoglio,
 Sueller l'indegno crin, stracciar la gonna
 Compagne all'armi, all'armi
 Contro questa mal nata,
 Che con sua compagnia vada fugata.

*Qui segue l'abbattimento delle Donne, restando
 la Podagra, e le compagne scapigliate.*

CORO. Fra Donne noua
 Tenzon s'attende,
 Col Vizio a proua
 Virtù contende,
 La sanatrice
 Or la ceruice
 A sua nemica fiede,
 Ch'altrui n'inferma, e gli martella il piede.

Ecco fugace
 Si rende quella,
 Che pertinace
 Altrui flagella;
 Fugge veloce
 Or la feroce,
 Che sorda più che sasso
 All'egro podagroso inchioda il passo.

SCE.

SCENA TERZA.

Igia, Sobrietà, Castimonia, Coro.

I Oben si l'ho guarita
 Con la man, che la fiede
 La Podagra del piede,
 Mentre ratta è fuggita;
 Sia nostro or nuouo vanto
 Il ritornarne sano
 Il Giouan podagrofo;
 Mentre voi quì tra tanto
 Il Trionfo gioioso
 Farete risonar con suono, e canto.
CORO. La crudel, ch'altrui n'arresta
 Stretto 'l piè da duol tenace,
 Volse presta
 A suo scampo il piè fugace;
 Il timore
 Di peggiore
 Graue mal, mentre 'l cor punge,
 Alle piante ali n'aggiunge.
 Lungi si da noi si furi
 La crudel Donna de' mali,
 Tra gli oscuri
 Rei deserti, e inospitali,
 Che romita,
 Che smarrita
 Mentre resti, e s'allontani,
 Nostri sensi viuan sani.
 Resta pur sempre con noi
 Bella Diua sanatrice,
 Già che puoi
 Render l'huom lieto, e felice;
 Gemme, ed oro
 Vn tesoro,

Nn

Che

Che non gioua, e non s'apprezza
 Que manchi tua ricchezza.

ATTO QVARTO, SCENA PRIMA.

Nunzio, e Coro.



Stupenda vittoria
 Degna d'esser notata
 Con letre d'oro ad immortal memoria,
 O braua medicante,
 Che resti coronata
 Su Carro trionfante,

Cui dietro catenata
 La Podagra nemica,
 Mentre d'intorno applaude gente amica.
1. del Co. Della diletta Igia Nunzio giocondo,
 Di qual palma nouella,
 Di qual Trofeo secondo
 Arrechi a noi nouella?

Nunzio. Poiche vidde fuggita
 Sua nemica infernale
 La Donna, che dà vita
 Pronta al Giouin sen corse
 A risanar suo male,
 Tai rimedi gli porse,
 Che forse di repente,
 Sbandito d'ogni parte il duol pungente.

Coro. O Trionfo nouello
 Che d'ogni altro più bello
 Degli antichi Romani,
 Mentre tosto si sani
 Vn tal morbo rubello;
 Ma narra omai ciò, ch'ella fe, che disse
 A vincer duro mal, che sì n'afflisse

Nunzio. Non così tosto la sanante Igia

Giun-

Giunse la vegiacea su molli piume
 Il Giouin, che languia,
 Ch'ogni ombra di mestizia al chiaro lume
 Sparue del suo bel viso,
 Che l'aer serendò di gaudio, e riso,
 Com'allor, che dall'acque
 Dopo'l notturno orrore il Sol rinacque.
 Poi riuolta a Falero, il cor rallegra,
 Disse, ed attendi, e spera
 Vna vittoria integra,
 Mentre la cruda, e fera
 Dianzi da me fugata,
 Or resti superata
 Nel piè, che t'imprigiona,
 Sì ne doni da grata
 Doppia vittoria a noi doppia corona.
Coro. O detti confortanti,
 Che risanaro il core,
 Pria, ch'a' sensi'l dolore
 Le mani medicanti.
Nunzio. Dopo i lieti sembianti, e dolci detti
 Seguir di medicine
 I poderosi effetti;
 Chiese alla Sobriezza sua Conforte
 Le linfe cristalline,
 Che'n vaso d'alabastro ella ne porte
 Vn'onda, che discese
 D'vna segreta borra,
 Onde'l nome, si prese,
 Onda, che fresca, e limpida trascorra;
 Ella vna tazza chiese,
 E di quell'acqua pura l'ebbe piena,
 E al Giuin podagroso,
 Entro tutto focoso,
 Il diede, e tramandato egli ebbe appena
 Il molle vetro al petto,

N n 2

Che

D I D A S C A L I A

Che raccolse improuiso
 Rinfresco in ogni vena,
 E 'l fiero ardor concetto
 Di repente fuggì dal sen diuiso,
 Leue ne' sensi apparso, e lieto in viso.

Coro. Acconcia medicina,
 Che sani al podagroso,
 Beuuto il vin focolo,
 Vn'acqua cristallina.

Nunzio. Retrigerati auea già gli altri sensi,
 Si che sani parieno,
 Tutti temprati gli egri spirti accensi,
 Quando d'intorno al seno
 Di Topazi vna fascia al Giouin cinse,
 Cinto d'un tal valore,
 Che repente gli estinse,
 Nel cor rimasto, il Cupidino ardore;
 Pronto allor forse tuore
 Dell'oziose piume,
 E lieto rese grazie al sommo Nume.
 Ed io con folla, e riso
 Quà spedito ricorsi a darne auuiso;
 Ma quà venir lo veggio in compagnia
 Della sanante Igia.

S C E N A S E C O N D A

Falero, Igia, Sobrietà, Castimonia.

Venerabil Igia, cortese Diuà,
 Cui da grazia, e fauore,
 Qual da fonte deriua
 L'aura del petto, ond'io respiri, e viua,
 Qual render ti poss'io
 Di ricchezza, e d'onore
 Douuto guiderdone?
 Poco fia s'io ti done

Tut-

Tutto il possesso mio;
Già che da tua virtute
Riceuo la salute,
Che cotanto si pregia, e tanto vale;
Che non è sì profondo
Alcun tesor nel Mondo,
Che le possa tornar compenso eguale;
Tuo beneficio è tale,
Sì ricco, sì pregiato,
Che necessario fia, ch'io mora ingrato.

Igia. Vn desir amoroso, vn buon affetto
Più d'ogni altra ricchezza
Pagamento perfetto,
Ch'vn generoso cor stima, ed apprezza;
Io per sanar le genti
Non chieggo ori, ed argenti,
Già ch'vna tal mercede
Come vile disdegna
Arte più d'altra degna,
L'arte medicinal, che vita diede;
Io questo ti rammenti,
Che già, che resti sano,
Della salvezza tua Tu tenghi cura,
Fuggi Venere impura,
Le lautezze de' cibi, e Bacco infano,
Nè per monti, e per piano,
Fra Valli oscure, e selue
Scorri, come facesti
Precipitoso a depredar le Belue;
Mentre in tanto io m'appresti
A felice ritorno
Al mio di dolce pace albergo adorno.

Falero. Egli dunque fia ver, ch'io ne permetta;
Ch'al tuo albergo ritorni
Con le Compagne tue così soletta?
Mouer per lunga via le nude piante?

Così

Così incauto sarò, ch'io non t'adorni
 Vn Carro frondeggiante,
 Cui segghi trionfante,
 Mentre intorno n'applaude
 Armonioso Coro,
 Che festoso ti cante
 Vn Peana di laude?
 Come vinceste quella
 Ministra di martoro,
 D'ogni pietà rubella,
 L'inuincibil Podagra, che fuggita,
 Tu gloria n'acquistasti, ed io la vita?

CORO. Io Pean or risuona,
 Ed al Trionfo adorno
 La foresta risponda
 Da cento voci intorno,
 Com'allor, che Fitone,
 Che vibrò peste immonda,
 Saettato cadeo,
 Immortal vanto dell'Arcier Febeo.

Se poi ch'assorse 'l Mondo
 L'ampio diluuio errante
 Da putrefatta Terra
 Nacque 'l Mostro appestante,
 Sorse d'Inferno fondo
 Peggior a portar guerra,
 La Podagra mal nata,
 Dalla spuma di Cerbero lattata.
 D'Apol l'arco, e lo strale
 Diede al Serpente morte,
 E spense il rio veleno;
 Ma di Podagra il forte
 Tosco domar non vale
 (Allor che scorre 'n seno)
 Forza d'erbe, e d'unzioni,
 Cui s'armar gli Esculapi, ed i Peoni.

Dop

Doppiamente vincesti
 Tu quella, o bella Igia,
 Che de' mali Tiranna,
 In se medesima pria,
 Mentre in fuga s'appresti,
 In altri, che n'affanna,
 Già che sano il ritorni,
 Sì di doppia Corona il crine adorni.
 Io Pean or si canti
 Con più gaudio, e più festa,
 Che dell'altra vittoria,
 Di cui pregio ne resta
 A Febo, che sen vanti,
 E per chiara vittoria
 La Gioventù si studi
 Farne sacri ad Igia solenni Ludi.

ATTO QVINTO, SCENA PRIMA.

Qui si rappresenta il Trionfo.

Maestro del Trionfo.



V, su mouete innanti
 Festosi Trombettieri,
 Da Trombe risonanti
 Giocondi messaggieri
 Alle Genti d'intorno,
 Come fra verde via
 Assisa in Carro adorno
 Lieta sen vien la trionfante Igia;
 Facciam sonar le Genti
 Del suo Carro custodi,
 D'ogni parte assistenti,
 Applausi di letizia, inni di lodi;
 Dietro tratta le sia
 La Podagra dipinta,
 Già che n'andò la vera in fuga spinta;

E'l

E 'l Trionfo pomposo
Si veggia coronar ballo festoso.

Qui si rappresenta l'ordine del Trionfo.

CORO. Io Pean si suoni, e cante

Con applauso, e pompa adorna,

Al suo seggio mentre torna

L'alta Igia or trionfante,

Che di Lauro orna la chioma,

Sua Nemica or vinta, e doma.

Quella ria, quella spietata,

Che 'mprigionaa' ricchi 'l piede,

Pertinace il punge, e fiede,

Ratta 'l piè mosse fugata,

Vn bel giuoco sì n'occorse,

Che n'affrena mentre corse.

Io Pean, &c.

Vada pur lungi fugace,

Torni al cieco Inferno fondo

La crudele, e lasci 'l Mondo

Respirar con dolce pace;

Tal tranquilla, e lieta forte

Con Igia il Ciel n'apporte.

Compito l'ordine del Trionfo succede il Ballo.

I L F I N E.

AL CORTESE LETTORE



NON l'onestà diletteuole Commedia si con-
 a forma, Cortese Lettore, il Giuoco, che d'v-
 na tale qualitate adornato s'appalesi, già
 che dell'vna, e dell'altro sia l'vffizio ristorare
 le lassitudini vmane, quinci appartengono
 amendue all'Eutrapelia virtù morale, la quale procura, che
 con lodeuoli ricreamenti sieno gli animi solleuati dalle gra-
 uezze delle fatiche, e delle cure, non meno di quello, che si
 rimangano gli stancati corpi rifocillati dalla dolcezza del
 sonno. Giudicai perciò cortese Lettore non disdiceuole
 s'a questa mia Comica Didascalia io n'aggiungessi vn tratta-
 to del giuoco, non già mio, ma sì di personaggio molto qua-
 lificato; tale posso con ogni ragione affermare, che sia vissu-
 to il mio amatissimo, e riueritissimo Cugino Francesco No-
 ri, il quale in età giouenile in abito ancor secolare sco pur
 tutto intento alle Toscane vaghezze compose la presente
 lezione, la quale m'induco a consegnarne alla stampa pri-
 mieramente per rinfrescare la memoria di persona reno-
 mata, che pregio dell'Accademie per prima refulse specchio,
 poscia de gli Ecclesiastici; mi muouo secondariamente a pu-
 blicare questo componimento del giuoco a darti contezza
 benigno lettore di altre opere varie dall'istesso composte, le

Oo quali

quali in parte restano smarrite, ed in parte furono furate, si come è succeduto a molte sacre lezioni, che fece, e recitò il detto Sig. Francesco mētre Canonico nella Catedrale Fiorentina; lezioni, che poscia n'ebbe egli stesso limate, e perfezionate, e potieno a quest'ora tali manifestarsi alla luce della stampa, se non precorreua vn tale ignotomi di nome, che le rapì, si come confessò egli stesso nel tēpo, che fu eletto custode delle spoglie di Monsig. Nori, che morì primo Vescouo di S. Miniato al Tedesco. Non diffido perciò, che la zelante pietade d'alcuno, cui resti notizia d'vntale, cui commessa la detta cura non potesse rintracciarlo, e recuperate l'iuuolate lezioni d'vn tal Prelato, arricchirne il mondo. Riceui in tanto cortese Lettore questo picciolo saggio della Toscana eleganza del detto solo rimastomi d'vn tale Autore, e benignomi condona ogni difalta di presunzione tentando d'illustrare con la chiarezza altrui l'oscurità della mia, e d'altro errore, ch'io possa auer commesso nella pubblicazione dell'opera presente.



DEL

DEL GIVOCO

*Ragionamento nell' Accademia Fiorentina,
recitato a' 25 d' Aprile 1596.*



Anto anno in me auuto di forza, dignissimo, e nobilissimo Consolo, i vostri cortesi preghi, che io, il quale già buono spazio di tempo da ogni faticoso studio Accademico viuea lontano, e da noiose cure trafitto nel letto della pigrizia quasi languente mi appagaua di dimorare; ora dalla efficacia di quelli suegliato, e spronato, riprendo in guisa l'ardire, che in questo onorato luogo, auanti à sì nobile, e virtuosa adunanza non temo di ragionare per vbbidirui. Anzi la mercè vostra, non pure da me appartato è ogni neghittoso timore, ma già in discorrendo fra me medesimo conosco anco, e scorgo se la fatica sola è scarpello, che dirozando gl'ingegni dà à loro perfezionee, bellezza, che bene sono io molto tenuto à voi, il quale da biasimeuole ozio à così laudeuole esercizio mi auete con l'esortazioni vostre inuitato. I semi ottimi delle quali, se oggi in me produrranno frutti poco aggradeuoli all'Accademia, di vero non solamente la naria sterilità del terreno del mio intelletto incolpar se ne dee, e la contagione della pigrizia, che l'hà in parte (per così dire) sfruttato, ma ancora l'essermi alquanto più malageuole riuscito il soggetto trapreso, che io in prima non l'auuifai. Questo soggetto è il giuoco; per le ragioni
del

del quale, non ostanti le siepi delle attrauersate difficoltà, andrò io ad ogni guisa pur discorrendo; poiche all'incontro di essi, assai di conforto mi reca il considerare, che si come vna leggiadra donna col paragone d'vna laida, che le sia allato rauuiua più sua bellezza, così la mia volontà d'vbbidirui potrà con imperfetto ragionamento accoppiata sembrar più bella, che non farebbe in compagnia d'altro compilato più dottamente. Imperoche quiui meschiata forse si scorgerebbe speme di loda, quì non altro, che disposizione semplice, e pura di essequire vostro comando. Per la qual cosa già al nostro discorso dando principio

Dico, Dottissimo Contolo, Accademici nobilissimi, che si come per proprio sostentamento, e per acquisto di sua perfezione è costretta la mendica natura nostra di sottomettere il collo al giogo delle fatiche, così talora à fine di respirare dagl'angosciosi sudori, le fa mestieri per sua fiacchezza sottrarsi à tal giogo. La onde chi il giuoco stima esser sempre perdimento di tempo con pregiudicio delle operazioni gioueuoli, e necessarie, e quindi di conchiudere s'argomenta, che sia per se assolutamente cosa maluagia, certo più severo giudice, che discreto si mostra. Impercioche il veder coloro, che abbādonati gli aspri sentieri delle fatiche si sono per li lusingheuoli diuiamenti de' giuochi errando, e vaneggiando smarriti, auerne conseguito ignominia, e danno, e spesso essere à orribile precipizio malcapitati, è bene in essi argomento di poco senno, ma nel giuoco non già indizio infallibile di maluagità: poiche assai altre cose ci anne, le quali essendo in se buone, quando altri non ben l'adopra recano

nocu-

nocumento . Il vino hà virtù di rinuigorire le membra, recu
 al cerebro, ed allo stomaco mirabil conforto, cangia oltre à
 ciò in sereni i foschi pensieri umani, sì che per se ottimo, e
 prezioso liquore è ; ma pur si vede in chi disordinatamente
 il tracanna, che e' genera ebbrezza, vertigine, gotta, paralisa,
 ed altre pessime infermitadi, che egli snerua eziandio l'intel-
 letto, offusca la sapienza, e fumenta lussuria . La Manna è
 delicatissima medicina secondo fisica, purga l'adustioni, e da
 refrigerio, ma se Vomo diuenutone ghiotto, lei per quoti-
 diana viuanda, ò in vece di pane mangiasse, chi dubita in
 brieve non ne languisse ? Dunque altresì dallo smoderato
 vso de' giuochi potremo dire ogni disordine cagionarsi il
 quale da essi par che proceda ; e potrà il giuoco, ciò non
 ostante esser vtile à chi à debito tempo prudentemente sa-
 prà valersi del suo diletto : Del quale si bisognosi talor si
 vede, che noi siamo, che io ardisco di dire, Accademici, che
 egli non pur gioueuole di sua natura è, ma necessario talmē-
 te, che chi del tutto gli desse bando poco minor pregiudizio
 forse ne recherebbe, che se di qualunque altra opportunità
 necessaria ci dispogliasse. Percioche oltre alle afflizioni del-
 le fatiche, tanti sono gl'intoppi, e gl'incontri auuersi, le tra-
 uersie, le disauventure, le calamitadi di questa vita, ò vo-
 gliam dire turbulenze, e tempeste di questo mare, che noi
 solchiamo, tanti, sì spiaceuoli, sì pungenti gl'interni amaro-
 ri delle innate passioni, che se per onesto modo lecito non
 ci fosse alcuno ricreamento taluolta prendere, quasi dir si
 potrebbe che l'Huomo più fosse stato che gl'altri animali
 disamato dalla natura . E quantunque, forse di prima giun-

P p

ta

ca, disorbitante cosa rassiembrì, il volere che il giuoco da cui vengono sì rei affetti, sia à gl'huomini necessario, ed utile, con tutto ciò se noi alla moltitudine degli stolti, e maluagi porremo cura, ne' quali quasi in vasi muffati si guasta ogni perfetto liquor che s' infonda, non punto ci prenderemo di ammirazione, che del giuoco in essi l'istesso auueniga, che suole dicotante altre gioueuoli, e necessarie cose auuenire, le quali per rea disposizione di chi le riceue diuengono perniziose. Auuegna che non diciamo il vino ò la manna ò altra cosa particolare, ma il mangiare, e l'bere assolutamente, non è egli necessaria cosa, non che utile alla vita degl'huomini? Certo sì. Ma quanti adempiere di sovrabbondante cibo il ventre attendendo, e nel beuere à peuere più che ad huomini (siami lecito così dire) somigliandosi, sono à se medesimi d'infermità, e di morte cagionatori? Ora, essendo le dette cose verissime, di non poca importanza pare che sia l'apparare in che guisa senza lesione riceuere possa dal giuoco trarsi utilità. Ma come potrà dal giuoco utilità trarre, Accademici, chi no'l discerne, e no'l discernerà con l'intelletto, e l'parte prima dall'altre cose? Chi in somma può indistintamente così auer per giuoco quel che non è, come quello che è? Il quale errore, vditori nobilissimi, niuno dee dubitare che auuenir possa, anzi troppo adiuiene egli à tuttora come vdirete. Impercioche alcuni dal nome solo di ciascheduna cosa auuifandone l'essere, e ciò per regola vniuersale quasi prendendo, non s'accorgono che questa regola talor falla, nè auuertiscono che si come vno Istrione adorno in iscena di real manto sēbra

bra esser Rè, ed è huomo per auventura vilissimo, così alcune cose il nome dalla scorza di fuori sortito auendo, possono auer poi il midollo di loro essenza molto diuariato da quello al cui dosso è veramente tagliato il manto di cotal nome. L'huom di marmo si dice huomo, e l'huom viuo, huomo, ma il viuo in ciò differisce da quei di marmo, che egli non pur si dice, e si chiama, ma è huomo, la doue il marmo, benche per certa rassomiglianza s'appelli huomo, non è in verità: poiche gli scarpelli di Fidia, ò di Michelagnolo anno marauigliosamente potuto ben immitare con proporzione le parti nel tutto, e rappresentare il gesto, lo costume, il spirito, il moto d'vna persona, ma dare alle mormora l'essenza vmana, cioè l'anima e l'discorso non già: e perciò la statua, ancorche per vso di fauellare abbia il nome della rappresentata persona, come quando diciamo, quelli è Alessandro, ò Scipione, ò Ercole, ò Dauid, ò Mosè tuttauia ella non è punto partecipe poi di quell'essere, che da quel nome propriamente suole essere significato. Acciochè adunque fallace segno di nome ingannar non ci possa, facendoci creder giuoco quel che non è, diffiniremo il giuoco così. Il giuoco è vn gareggiamento, perche il cantare, ò l'sonare, ò l'ballare, e l'vcellagione, e l'pescare e la caccia, benche siano à ricreare gl'affaticati spiriti nostri come il giuoco, e indiritti, nondimeno perche gareggiamento in se auere non sogliono, nè sono comunalmente, nè si dicono giuochi, ma allora sì bene, quando vi si aggiugne piaceuol gare, sì come si potria per esempio dir della caccia che auuenisse, quante diuise schiere di cacciatori piaceuol-

men-

mente si disfidassero à chi maggior preda di saluatiche fiere facesse pe' folti boschi. In somma nessuno intertenimento, se per tutti andrem discorrendo, trouerremo esser giuoco, oue non si gareggi; anzi quello stesso che giuoco è, di questa condizione priuandosi, sì come noi possiamo vedere, nō è più giuoco; perche tolto via il gareggio de' falli, del far caccie, e vincerle, l' esercitarsi alla Palla, incontanente di giuoco perdendo il nome, e l' essenza, semplice Palleggiamento viene appellato. Dec adunque primieramente il giuoco esser gareggiamento, ma ciò non basta. Anco i nimici gareggiano e con villane parole, e con armi l' vno ver l' altro, e pure il loro gareggiare non è giuocare; nè la gara però de' riuali amanti è giuoco, nè la gara che negli studi delle scienze ò negl' att' delle virtù, o nell' auanzarsi in gloria ò dignitate ò fauore si vede spesso. E però vuolsi, nella definizione del giuoco, come s' è fatto, aggiugnere al gareggiamento la condizione del douere esser piaceuole, sì per compiere, ed abbracciare l' intero essere di esso giuoco, che in queste due cose, gara, e piaceuolezza insieme contemperate, sì per distinguerlo in questa maniera da gl' altri gareggi, i quali ò rabbiosi ò concupisceuoli, ò Virtuosi, ò Ambiziosi, ò secondo altri cotali nomi dinominandosi, al giuoco solo la qualità, e la condizione d' esser piaceuole, han lasciata: sì che il gareggiamento viene à esser del giuoco quasi material parte, alla quale la piaceuolezza dà forma che il render giuoco. Il cui nome, quanto (come io accennai poco fa) in istrana, e diuersa significazione dalla sua vera, e propria sia spessissime volte nell' vso del fauellare usurpato,

pato, assai ageuolmente si può comprendere; considerando, giuochi indistintamente chiamarsi non meno i gareggiamenti da agonia d'animo amareggiati, che i conditi dalla piaceuoleza: poiche Dante stesso pur disse.

Quando si parte 'l giuoco della Zara,

Colui che perde si riman dolente

Ripetendo le volte, e tristo impara.

Oue le parole dolente, e tristo altro che piaceuol gareggiamento accennano; e così è parimente auuenuto del vocabolo giuatore nell' uso del fauellare; il quale uso appoggiandosi à vna certa liceuza, che anno intorno a' significati delle parole tutti linguaggi, non può in vero non ammettersi, nè ciò metto io in disputa al presente; ma solamente al nostro proposito ristignendomi, vengo con questi argomenti mostrando in fatto, che non sempre è giuoco quello che n' hà il nome. Perche, stante la definizione assegnatane, la cui verità senza fallo sarà notissima à chiunque n' primi ritruouamenti, e nella pura, e schietta assenza del giuoco si specchierà, troppo è chiaro che il giuoco dee esser tale di sua natura, che anco il perdente non disgustato alla fine ne sia, e che quegli dirittamente parlando, non non son più giuochi, i quali a noteuole danno del vinto possono terminare; nè son veramente giuocatori coloro, i quali trauagliando sempre tra dadi, e carte, e arrischiando ogni dì di danari gran somme, sono in vna ora medesima ricchi, e poveri; posciache non piaceuolmente già sembrano garreggiar questi tali, vicendeuolmente l'vn l'altro bramosi per quanto possono di distruggerli, ma si bene pes-

Q q

fi-

finalmente riuolgere a trauaglio, e a trafiggimento degli animi quell'esercizio, il quale a giuoco, a consolazione, ad alleuiamento da' primi inuentori fu ritrouato. La quale ingenerazione di persone chi in vece di giuocatori biscazierì chiamasse, e chi la lor professione in vece di giuoco bisca appellasse, più propriamente, per mio auuiso, e meno euocamente fauellerebbe: come ben Dante fece fare a Virgilio, la oue distinguendo nelle spezie l'vmane colpe, e co' propri vocaboli nominandole, posti co' micidiali di se medesimi in compagnia i biscazierì, disse.

Puor'huomo vsare in se man violenta,

E ne' suoi beni, e però nel secondo

Giron conuien, che senza prò si penta.

Qualunque priua se del vostro Mondo,

Biscaza, e fonde la sua facultade.

Nè certo fu cosa senza ragione in quel luogo dire, biscaza, e fonde, e non dire si giuoca, e fonde; perche facendo egli quiui la diuision de' peccati secondo ciascuna spezie, per poi a ciascuno assegnare propria pena, conueneuole era, che egli in tal guisa co' propri, e co' veri vocaboli fauellasse. Ma puossi ancor tutto questo prouare più chiaramente: impercioche (si come io auuiso) egli è proporzione certa, ed vniuersale tra' Filosofi, ciascheduna cosa riceuer dalla sua propria forma l'essere, e per mancamento, e sceueramento di essa forma a corruzione venire. Si come adunque fatta la separazione dell'anima ragioneuole da vn corpo, l'huomo si dice morto, e mancato d'essere, e il corpo, che ne rimane è vn cadauero, così il garreggiamento non è più giuoco, quan-

quando la forma, e l'anima di esso giuoco, cioè la piace-
 uoleza n'è dipartita, anzi cadauero (per dir così) putrido
 ne diuenta, da sordida auarizia sozamente informato, della
 corruzion del quale, ben quasi a guisa di lordi, e schifissimi
 vermi si generano ad ognora, come si vede per esperienza,
 e smanie, e disperazioni, e risse, e villani atti, e detti, e ne-
 fande bestemmie, e dispregiamenti di Dio, e de' Santi, e più
 altre laide matteeze; ed infettando, e appestando col suo fe-
 tore il puro, e sereno aere degli animi vmani, bene è degno
 questo cadauero d'esser da noi sotterrato, anz in Inferno se-
 polto; là appunto oue i miseri di tal vizio colpeuoli, con-
 degna pena pagando al lor fallo, corrono (secondo Dante)
 per vna selua molto orrida, ed essendo da negre, e bramo-
 se Cagne spesso raggiunti, sono a brano a brano da quelle
 miseramente smembrati. E certo chi a gli angosciosi spiriti,
 e chi alle interiori stancate forze ha per mezzo di sì trauaglio-
 so contendimento speranza di souuenire, non meno stolto
 si mostra, che se da impetuoso vento perquoter sentendosi,
 poggiasse per suo riparo a' gioghi dell'alpi, ò se in casa per
 alcuna lieue apertura del tetto sentendo piouersi addosso,
 fuori al campo per suggir l'acqua si ricourasse. Ma di quello
 che in verità giuoco è, nell'vso del quale con amicheuole
 maniera, e con dolce, e senza auara contesa, o maligna
 contrastano i garreggianti, ben pare che il contrario dire si
 possa; conciosiacosache si come adagiare vn poco le mem-
 bra stanche sopra vn verde, e fiorito smalto a vna bell'om-
 bra d'vn fresco riuo, a chi per lunghe, e per faticose contra-
 de cammina, è conforto, e riprendimento di lena, senza il
 qua-

quale per auuentura al desiato paese saluo non potria giungere, così a coloro, che su per l'erto monte della Virtù faticosamente mouendo il piede, e si stancano (si come porta la nostra fragilità a tuttora) raddolcimento d'amaritudine, solleuamento d'afflizione, e alleuiamento di noia è il trastul leuole giuoco. Le cui spezie stimando io, non solamente innumerabili essere, ma quasi infinite, non mi credo altramente, Accademici, ad vna, ad vna voler far proua di raccontare, ò di dichiarare. Impercioche e molte, e tra se diuersissime saria mestieri primieramente, che noi alle antiche sole memorie stendendo il guardo ne annouerassimo, si come i giuochi de' Calcoli, e delle Tessere, che erano, secondo alcuni, gli scacchi, e' Dadi: Il Disco, che par che fosse vna girella di pietra, o di piombo, o di ferro, che a gara in alto si si traesse, e rotolasse per lo suolo; e tante spezie di lotte, e palestre oue ignudi talora, ed vnti s'esercitauano li guerrieri, si come il già più volte da noi mentouato Poeta espresse leggiadramente là oue disse.

Qual soleano i Champion far nudi, ed vnti,
Auuifando lor presa, e lor vantaggio,
Prima, che sian tra lor battuti, e punti.

Di che a lungo dir si potrebbe, e ne sono per le stampe volumi interi; e i giuochi loro pubblici oltre a ciò, i quali massimamente soleano celebrare in onore de' loro Dei, gli Olimpici in onor di Gioue, i Pitij in onor di Febo, i Lupericali di Pane, e' Baccanali di Bacco, e tant'altri, che io nè saprei tutti dire, nè potrei in breue ora; e pure a gli vli soli moderni ponendo cura, per giuochi non solamente ci conuer-

uer-

verrebbe contare que' delle carte, come Primiera, Picchet-
to, e simili; e la Palla, e 'l Pallone, e' Dadi, e 'l Tauoliere,
e 'l Maglio, e' Rulli, e sì fatti, ma quegli ancora de' Saltam
banchi, quando con destrezza di mano giuocolando gittan-
si la ballotta per bocca, e traggonlasi per gli orecchi, o fo-
randosi da banda a banda vna mano co' punteruoli subito
son guariti; a' quali si potrebbero accompagnare quegli al-
tri giuochi, che parimente per destrezza di mano, o talora
per abito d'artifiziosa memoria fannosi con le carte, facen-
do questa carta diuentar quella, o simili apparenze, e sem-
bianze di marauiglie. E son giuochi pur altresì certe auue-
nenteze di corpo, salti, e snodamenti di membra, da qua-
li vn'altra sorte di Cerretani, che vanno cotale arte spaci-
ciando a prezzo, giuocolatori ne vengon detti: sì come colo-
ro anco, i quali giuocolano su per lo canapo, o saltando, o
volando, o facendo altra proua di lor persona. Anche ogni
motto piaceuole, e ogni buffoneria è giuoco, onde giullare
che in vece di dir buffone diceuano i nostri antichi, da giuo-
colare prese denominanza. Ma qui forse dirà alcuno. Que-
sti Giuocolatori, e questi Cerretani, e Giullari con cui gar-
reggiano? E come possono le giullerie, le valentie, ele tru-
fe loro senza esser garreggiamenti esser giuochi? Al che io
rispondendo dico, che il motteggiare, e 'l buffoneggiare
non è altro, che vna piaceuol gara dal motteggiatore presa
con chi che sia; e che il giuocolare come si sia è vna piaceuol
gara anch'esso, la quale il giuocolatore con gli spettatori
sempre ha, gareggiando continuamente co' lor pensieri di
far loro ad ogni guisa vedere, o trauedere quello, che im-

R r

pos-

302
possibile lor rassembra; e quello ch'egliano quasi a credere pur veg-
gendolo son renitenti; e per conseguenza i giuochi sono di due ma-
niere, cioè giuochi, che vicendeuoli sono, e giuochi eziandio, che
sono non vicend'uoli, poiche nè il motteggiato col motteggiante
pur che gareggi, nè gli spettatori con esso il giuocolatore, ma so-
lamente per lo contrario; e così viene sciolta questa dubbiezza.
Il Calcio, i Caroselli, le Giostre, e 'l Palio son giuochi anch'essi,
ed è lo schermire detto giuocar di spada; E le Poesie giuoco, quan-
do a proua (si come gli antichi Pastori vsauano) piaceuolmente i
Poeti, e' Musici nel cantare gareggiano l'va con l'altro, nel qual
significato Virgilio disse in persona di Titiro.

Ludere, quæ vellem calamo permisit agresti.

Anco i sollazi amorosi sono amoroso giuoco detti talora, e molte, e
molte maniere di scherzi, e di baie, che erano i nostri fanciulleschi
diporti, Accademici, sotto questo medesimo nome di giuochi com-
presi sono; e finalmente mille, e mill'altri, i quali troppo sarebbe
lunga, vana, e tediosa cosa voler narrare. Ma conciosiacosachè
tutti i giuochi gareggianti piaceuoli essendo, siano per se a ricrea-
re l'afflitta, e la stanca lena del cuore indiritti, non dee l'huo no
già permettere, che la lor lusingheuale piaceuolezza inuaghisca tan-
to di se i nostri animi, che per ciò l'azioni virtuose si pongano in di-
menticanza, o in non calere; anzi a questo punto conuiene princi-
palmente auuertire, che a quella guisa, e non altrimenti, che a' fe-
bricitanti è dato il mordere vn pomo, e 'l prenderne vn poco di su-
go in bocca per temperar la troppa arsura, e a fine di poter meglio
con tale aiuto mangiare i cibi più sani; così il giuoco fa a noi di me-
stier tal fiata, non però come principale esca, ma come restaura-
mento delle indebolite potenze adoprare. Al che se noi ben porre-
mo cura, Illustriissimi Accademici, in non dubito punto, che il giuo-
co non solamente dannoso, e vitupereuale non ci farà, ma eziandio
potrà, a guisa pure di picciol lume, alquanto il tenebroso stao no-
stro mortale rasserenare, e meno trouaglioso rendere il corso de gli
anni nostri.

I L F I N E.

IL P. Maestro Galli Domenicano si compiacia vedere, e riferire se nella presente Opera sia niente, che repugni alla Fede Cattolica, e buoni costumi. 8. Agosto 1660.

Vincenzo Bardi Vic. Gener. Fior.

Illustriss., e Renerendiss. Sig. In queste ingegnose inuentioni del Sig. Girolamo Bartolommei, con le quali ha voluto mostrare, che si posson comporre delle Commedie senza concluder maritaggio alcuno, non solo non vi ho veduto cosa repugnante la nostra santa Fede, e buoni costumi, ma l'ho ritrouate piene di buoni, ed vtili auuertimenti, e colme di molte, e varie erudizioni, degne del solito valore dell'eruditissimo Sig. Bartolommei, e perciò le stimo degnissime della stampa. Et in fede di propria mano ho scritto.

*Io F. Domenico Galli dell'Ord. de' Predicatori
questo dì 16. Agosto 1660.*

Stampisi, offeruati gli ordini. 17. Agosto 1660.

Vincenzo Bardi Vic. Gen.

Il Sig. Dott. Giuseppe Lucattini nostro Consigliere del S. Off. riuenga la presente Opera, e riferisca, questo dì 18. Agosto 1660.

F. Angelo Ottaviano da Popoli Canc. del S. Off. di Fir. de mand.

Ho letto con particolar sodistazione l'Opera sopra scritta del Signor Bartolommei, il quale come in tutte le sue operazioni s'è mostrato sempre Gentiluomo di Pietà singolare, così in questa, nella quale persuade le Commedie ben costumate con frutto, e pari diletto, s'è conformato totalmente alla nostra santa Fede, & a' più perfetti costumi. Per la verità Io Giuseppe Lucattini Priore di S. Leonardo in Arcetri, e Cons. del S. Offizio ho scritto di mano propria, questo dì 22. Agosto 1660.

Stante la suddetta attestazione si stampi, questo dì 23. Agosto 1660

F. Angelo suddetto Canc. del S. Off. di Fir. de mand.

Alessandro Vettori Senat. Audit. di S.A.S.

109
In hoc tractatu tractatur de
vitiis et de peccatis
quod est in libro
secundo de viis.

Ubi dicitur quod
vitiis sunt peccata
quod sunt in libro
secundo de viis
et de peccatis
quod est in libro
secundo de viis.

Ubi dicitur quod
vitiis sunt peccata
quod sunt in libro
secundo de viis
et de peccatis
quod est in libro
secundo de viis.

Ubi dicitur quod
vitiis sunt peccata
quod sunt in libro
secundo de viis
et de peccatis
quod est in libro
secundo de viis.

Tractatus de viis et de peccatis

005639835

